32101 073693861

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Library of

Princeton University.

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Dott. NATALE CATUREGLI

LA SIGNORIA

DI

GIOVANNI DELL'AGNELLO

IN PISA E IN LUCCA

E LE SUE

RELAZIONI CON FIRENZE E MILANO

13 Agosto 1364 — 6 Settembre 1368

PISA
OFFICINA ARTI GRAFICHE «FOLCHETTO»
Via della Faggiola, 14
—
1920

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Edizione di soli CIV esemplari

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

A

GIUSEPPE E CATERINA CATUREGLI

MIEI GENITORI

1552

526317

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
PRINCETON UNIVERSITY

SU GIOVANNI DELL' AGNELLO doge di Pisa e governatore di Lucca era stato pubblicato da non molti anni un opuscolo [1]; ma la poca estensione data alle ricerche archivistiche e la mancata impostazione della signoria Dell'Agnello sulla storia delle signorie italiane, rendevano quel lavoro inadeguato alla rappresentazione esatta e completa di questa signoria pisana, e necessario, quindi, un nuovo studio sul medesimo argomento.

Nel rifare completamente il lavoro, nostro compito è stato: 1.° studiare le caratteristiche signorili del governo del Dell' Agnello; 2.° lumeggiare le ragioni delle relazioni tra Pisa e Milano nel XIV; 3.° portare un modesto contributo alla storia italiana del 300, e più precisamente a quella storia delle signorie che è ancora completamente da fare.

Le difficoltà che si presentavano a chi avesse voluto

[1] G. MAMO, *Giovanni Dell' Agnello doge di Pisa e governatore di Lucca*. Pescia, Nucci, 1911. Questo lavoro, del quale abbiamo citato non raramente i documenti riportati, è fatto sui soli documenti del dogato esistenti negli Archivi di Stato di Pisa e Lucca.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

tentare un lavoro sopra Giovanni Dell' Agnello, non erano poche. Tralasciando quelle inerenti a qualsiasi lavoro storico, principalissima e capitalissima difficoltà era quella della mancanza quasi assoluta di documenti. Nell'Archivio di Stato pisano esistono due soli registri di provvisioni degli anziani, e uno frammentario e in condizioni oltremodo pessime per essere consultato;[1] cioè dei quattro anni quanto durò il dogato, abbiamo provvisioni degli anziani per due soli mesi. Supplisce in qualche modo a questa deficienza un registro di decreti del doge che abbraccia quasi l'intero periodo del dogato, e che noi perciò abbiamo sfruttato ed utilizzato con non poco vantaggio.[2] Non miglior sorte abbiamo avuto nell'Archivio di Stato lucchese, dove dei registri di provvisioni degli anziani uno solo ce n'è stato conservato, e questo abbracciante il periodo di due anni.[3] Ci hanno soccorso qui tutti gli altri registri, dei quali l'Archivio di Stato lucchese è ricchissimo, cioè i registri del Potestà, del Capitano, delle Vicarie e dei Rettori, i quali tutti abbiamo cercato di esaminare diligentemente. Con maggiore soddisfazione abbiamo visitato, invece, l'Archivio di Stato fiorentino, dove i documenti riguardanti le relazioni tra Firenze e il doge sono assai numerosi, e tanto da permetterci di arrivare a conoscere assai chiaramente la politica che si tennero vicendevolmente Pisa e Firenze, dal 1364 al 1368.

[1] È il registro Com. A. 140.

[2] Il registro Com. A. 37 che va dal 18 settembre 1364 al 2 gennaio 1367.

[3] È il registro Anz. av. lib. 44, il quale non va dal gennaio 1365 al novembre 1367, come afferma il Bongi nel suo *Inventario dell'Archivio di Stato di Lucca*, ma fino all'agosto 1368, perchè vi si contiene, p. e., una lettera di Gherardo Dell'Agnello del 16 agosto 1368 a c. 18r.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

A cagione appunto di questa mancanza di documenti, raddoppiammo di diligenza spingendoci con le ricerche anche dove non sembrava possibile che potessimo trovare qualche notizia interessante, e facemmo, per questo, ricerche più ampie negli Archivi di Stato di Pisa e di Lucca, e ricerche accurate in tutti gli archivi ecclesiastici; ma sempre con resultati quasi nulli. Trovammo, sì, qualche notizia che poteva giovarci per il lavoro, ma non ne trovammo alcuna di quelle che andavamo cercando, e che avrebbero dovuto farci meglio conoscere il governo del doge. Per l'intento di supplire a questa mancanza di documenti e per scoprire anche l'essenza delle relazioni tra il doge e i Visconti, tentammo ricerche anche nell'Archivio di Stato milanese; ma qui, più che in altro luogo, fummo delusi, perchè, essendo stato distrutto tutto l'archivio visconteo, non potemmo trovare nemmeno una di quelle notizie di secondario interesse che avevamo invece trovato con relativa abbondanza altrove.

In queste condizioni ci si presentava però necessario uno studio particolarissimo sulle cronache contemporanee, per le quali abbiamo trovato una guida nel lavoro del Silva.[1] Secondo questo noi abbiamo limitato il nostro esame sulle cronache pisane all'Anonimo muratoriano, all'Anonimo roncioniano dell'Archivio di Stato di Pisa e al Sardo. Oltre le cronache pisane, abbiamo pure esaminato la più importante cronaca del XIV — quella del Villani — e anche quella del Sercambi. Queste ultime, anzi, più ricche di particolari e di notizie minute, di contro alle pisane più sobrie e parche, ci hanno servito moltissimo per la comprensione del

[1] *Archivio Muratoriano*, n. 13. 1913, P. Silva, *Questioni e ricerche di cronistica pisana*, pagg. 3-67.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

nostro periodo.[1] Con l'aiuto di tutte queste cronache e di tutto il materiale raccolto nei vari archivi, abbiamo tentato quella ricostruzione della signoria di Giovanni Dell'Agnello che le nostre forze ci hanno permesso migliore.

Alle pagine sul dogato abbiamo creduto necessario premettere due capitoli, uno sul governo e un altro sui rapporti tra Pisa e Firenze dal 1355 al 1364. Ci è sembrato necessario perchè il fenomeno del dogato ci si è presentato così connesso con gli avvenimenti precedenti, che abbiamo creduto di non poter arrivare ad un'idea esatta, senza aver prima ben compreso tutto quanto era avvenuto anteriormente. L'origine stessa del dogato, per esempio, l'abbiamo trovata così legata intimamente a tutto ciò che era accaduto avanti, che, considerata in sè stessa, indipendentemente dai fatti che la precorsero, sarebbe stata inesplicabile. Questo periodo non abbiamo però inteso di chiarirlo e determinarlo interamente, ma abbiamo inteso solo di definirlo in linea generale, in modo che ci servisse d'introduzione a quanto ci eravamo assunti di narrare.

In appendice abbiamo aggiunto un *excursus* sul partito raspante. Ci è sembrato naturale, dopo aver parlato in tutto il nostro lavoro dei raspanti, esporre quell'opinione che ci eravamo formata di questo partito pisano. E unicamente a questo abbiamo mirato: a esporre l'opinione che ce ne eravamo formata, perchè a determinarne definitivamente la natura si richiedeva uno studio condotto per tutto il XIV, ciò che era molto al di fuori del nostro lavoro.

[1] La cronaca pisana che si trova nell'Archivio di Stato di Lucca non ci ha dato nessuna notizia nuova: non fa che ripetere quanto dice il Sercambi e sunteggiando. A. S. L. *Manoscritti*, 54.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

★ ★

Nell' atto di separarci da questo libro, crediamo nostro dovere manifestare la più viva gratitudine al nostro maestro prof. G. Salvemini, al prof. Pagliai, Direttore del R. Archivio di Stato di Pisa e agli impiegati degli archivi da noi visitati — Dott. Tacchi, Dott. Lazzareschi, Dott. Anzilotti — i quali tutti ci sono stati larghi di consigli e d'indicazioni. Uguali sentimenti esprimiamo al prof. P. Stefanini che a puro titolo di amicizia e per solo amore a questo studio di storia pisana ci ha fatto, con cura e diligenza superiori ad ogni encomio, la revisione di tutte quante le bozze di stampa; e al tipografo Sig. Emilio Pacini, che ha cercato di rendere questa nostra modestissima edizione il meno possibilmente indegna dei lavori artistici che escono dalla sua Casa.

Pisa, Febbraio 1921.

NATALE CATUREGLI.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

AVVERTENZA.

Per la facile intelligenza del nostro lavoro, dichiariamo che abbiamo ridotto sempre allo stile comune i tre diversi stili, pisano, lucchese e fiorentino; che quando abbiamo citato il Muratori, abbiamo inteso di citare i RR. Itt. SS., non essendoci mai occorso di citare altra opera muratoriana; che, infine, abbiamo sempre indicato con la sigla corrispondente ciascuno dei seguenti archivi da noi visitati:

Archivio di Stato di Pisa	A. S. P.
Archivio di Stato di Lucca	A. S. L.
Archivio di Stato di Firenze	A. S. F.
Archivio Capitolare di Pisa	A. Cap. P.
Archivio Curia Arcivescovile di Pisa	A. C. P.
Archivio Curia Arcivescovile di Lucca	A. C. L.
Archivio Mensa Arcivescovile di Pisa	A. M. P.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

STUDIO INTRODUTTIVO.

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Il Governo.

Forma caratteristica che assume il comune pisano dal 1355 al 1364 — Vera natura del potere del vicario imperiale. — Perchè i raspanti che erano deboli come partito, si mantennero al potere fino al 1364.

DIVERSA da quanto potrebbe sembrare a prima vista, è l'organizzazione del governo pisano dal 1355 al 1364. Sembrerebbe infatti che i raspanti, arrivati al potere nel 1355, vi si fossero mantenuti soli ed incontrastati con in mano l'esclusivo potere della città; dal 1355 al 1364 invece, il comune pisano ha preso un aspetto così nuovo e strano, che abbiamo provato non poca difficoltà a determinarlo.

Quando nel maggio 1355 l'imperatore partì da Pisa, vi lasciò un suo vicario [1]; ma erreremmo, se considerassimo questo vicario lasciatovi da Carlo IV, allo stesso modo che

[1] L'imperatore vi lasciò per suo vicario Marquardo; ma questo vi si trattenne due anni e partendo vi lasciò suo nepote Gualtieri, del quale intendiamo parlare quando ricordiamo il vicario imperiale di Pisa; perchè, essendovi restato più a lungo e ininterrotta-

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

potremmo considerare un altro vicario imperiale lasciato da un altro imperatore in un'altra città. Il vicario lasciatovi, si collega a quanto era avvenuto in Pisa nell'aprile 1355, quando i raspanti che lottavano, con miglior fortuna dei bergolini, per assicurarsi il favore imperiale, decretarono all'imperatore la signoria di Pisa [1].

Nel periodo adunque suaccennato, Pisa è sotto la signoria imperiale di Carlo IV, e il vicario lasciatovi da Carlo IV è il vicario dell'imperatore, come signore. Ma anche in questo caso, erreremmo considerando il dominio dell'imperatore una vera e propria signoria. Gli avvenimenti che portarono al conferimento della signoria di Pisa all'imperatore [2] furono così vari e molteplici, che difficilmente possiamo ritenere spontaneo e volontario l'atto dei raspanti. Fu invece un atto imposto dalle circostanze. I raspanti che avevano cominciato a prender forza in città e che miravano, con tutte le loro energie, ad un ritorno al potere, dovevano far di tutto per accaparrarsi l'animo dell'imperatore, la cui autorità, presente in Pisa, poteva esser di grande aiuto per loro.

Se noi infatti considerassimo una vera e propria signoria questa del vicario di Carlo IV, ci troveremmo confusi non trovando nel vicario imperiale tutti quei poteri che sono propri di un signore [3]. Se infatti noi ci mettiamo ad esa-

mente, caratterizza veramente quella che è la natura del governo del vicario imperiale in Pisa nel periodo accennato. Mur, XV 1033 Il Sardo, *Arch. St. It.*, T. VI, p. II, disp. I, cap. CXXV, commette in questo punto un errore cronologico; v. P. Silva, *Studi di cronistica pisana* in *Archivio Muratoriano*, n. 13, pag. 66.

[1] R. Sardo, cap. CIV. Tutti i fatti che si collegano con la presenza dell'imperatore in Pisa nel 1355, sono narrati da Mancinelli, *Carlo IV di Lussemburgo e la repubblica pisana*, in *Studi Storici* del Prof. Crivellucci, XV.

[2] Mancinelli, *op. cit.*, pag. 336 e sgg.

[3] Abbiamo detto di sopra che il vicario lasciato dall'imperatore non era il solito vicario imperiale, ma il vicario del signore di Pisa; perchè la nomina a signore fatta all'imperatore non era stata revocata. Ma il vicario stesso poi fu eletto signore di Pisa. R. Sardo,

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

minare quelli che sono i poteri suoi in Pisa, noi troviamo, per esempio, che esso non ha il potere ordinario di nominare gli ufficiali del comune, non ha il potere finanziario, nè il potere di dirigere la politica interna ed estera del comune a suo talento. Non ha così nemmeno l'autorità che aveva il conte Ranieri [1], il cui potere in materia politica, giudiziaria e finanziaria era pieno.

Perchè il vicario imperiale potesse considerarsi come vero signore di Pisa, avrebbe dovuto esserlo anche di Lucca, perchè questa era interamente soggetta alla prima e un signore di Pisa, senza che fosse stato anche di Lucca, non sarebbe stato concepibile. In Lucca, invece, il vicario imperiale non ha alcun potere [2] e gli anziani pisani continuano, essi soli, ad esserne i *difensori* e i *governatori* [3].

Delle tre elezioni del vicario imperiale a capitano e difensore, di cui abbiamo trovato ricordo [4], due [5] ci portano l'elenco de' suoi poteri. Egli ha in città contado, forza e distretto, *plenum et liberum et mixtum imperium et gladii potestatem* per tutto ciò che si riferisce al mantenimento del *presente stato*; tutte le masnade a cavallo — salvo quelle

cap. CIXX, dove è narrata l'elezione del vicario di Carlo IV, e dove è detto che il vicario giurò di essere " *libero signore di Pisa e del contado e di Lucca e del contado* ». Anche se non volessimo quindi riconoscere un potere signorile in Pisa nel vicario imperiale, inerente alla carica stessa di vicario di Carlo IV, abbiamo il fatto della nomina a signore del vicario stesso che ci porta a riconoscerla.

[1] A. S. P. Com. A, 31 c. 92r, 94t.

[2] Nell'atto di elezione il vicario giurò di essere anche signore di Lucca, ma in Lucca non abbiamo alcuna traccia della sua autorità; anzi si escludono dalla sua dipendenza le milizie destinate a Lucca e al Cerruglio, come vedremo.

[3] Gli anziani pisani che erano stati nominati per cinque anni governatori e difensori di Lucca, il 13 settembre 1352 — A. S. L., *anz. av. lib.* 34. c. 60r-t 61r — furono riconfermati in tal carica il 19 maggio 1357. A. S. P. Com. A. 29, c. 118r.

[4] A. S. P. Com. A, 65, c. 1r. Com. A, 62, c. 40r. Com. A, 36, fasc. I. c. 1r 3t, fasc. II, 11r 14r.

[5] A. S. P. Com. A, 36, fasc. I., c. 1r 3t, fasc. II, c. 11r 14r.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

destinate a Lucca e al Cerruglio — devono giurare di essere *ad eius obedientiam*; ha il potere di eleggersi un vicario; non si può mandare alcuna parte della masnada a cavallo fuori del distretto pisano o lucchese, senza il suo comando; non si può mandare dagli anziani alcun vicario straordinario nel contado o nel distretto senza egli lui lo sappia; quando il potestà e il capitano nuovi prestano giuramento, può esser presente, come lo sono gli anziani; tutti gli ufficiali forestieri devono giurargli di mantenere il presente stato. La sua autorità così è massima, solo per quanto si riferisce alla difesa interna, al mantenimento del partito raspante al potere; e per tutto il resto non ha mansioni determinate e fisse, ma ha solo la facoltà di assistere a certi atti importanti del governo comunale, come al giuramento del nuovo potestà e del nuovo capitano, senza che ad essi sia per ufficio tenuto. E per quanto riguarda Lucca, non ha alcun potere, tanto che le masnade che sono destinate a Lucca e al Cerruglio non si vuole che giurino nelle sue mani. Egli è unicamente *capitaneus et defensor comunis et populi pisani, super custodia et conservatione civitatis pisane et eius comitatus fortie et districtus et presentis boni et pacifici status*[1]. Cioè, dal 1355, i raspanti arrivati al governo, continuano a mantenere all'anzianato gli antichi poteri direttivi e supremi, ma per varie ragioni non credono di potersi occupare anche della conservazione del loro dominio e delegano ogni autorità in questa materia al vicario dell'imperatore. Non si può infatti parlare di una soggezione dell'anzianato al rappresentante imperale. Gli anziani mantengono immutata la loro autorità, procedono al disbrigo di tutti gli affari, senza la minima intromissione esterna[2], e continuano ad essere i supremi moderatori del comune. Nel periodo del conte Ranieri, invece, non prendevano le

[1] A. S. P. Com. A, 36, c. 322r. v. pure Mur, XV, 1033, dove dice che il vicario restò in Pisa *per la guardia dello stato dei raspanti.*

[2] Ciò è dimostrato dalle provvisioni degli anziani del tempo. Gli anziani prendono le loro deliberazioni senza che ad esse sia presente il vicario imperiale.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

più importanti deliberazioni che insieme a lui e al suo consigliere, il conte Tinuccio della Rocca; e tali deliberazioni portavano il nome degli anziani, di Tinuccio e del conte Ranieri [1]. Piuttosto che di inferiorità, sembrerebbe potersi parlare di superiorità. Sono infatti gli anziani che dispongono del vicario imperiale, ed è alle loro deliberazioni che il vicario si attiene puntualmente [2]. Spesse volte poi avviene il fatto strano che gli anziani abdicano ad ogni loro autorità in materia di nomina di ufficiali e rimettono ogni potere nel vicario [3]. Si ha, cioè, che gli anziani rimettono nel vicario imperiale signore di Pisa quei poteri, che, se si

[1] Per es. A. S. P. Com. A, 74, c. 86t, c. 94t. Il Conte Ranieri aveva anche il potere di mandare ad esecuzione le provvisioni degli anziani. A. S. P. Com. A, 31, c. 94t. Al tempo di un altro signore pisano, di Bonifazio di Donoratico, troviamo nelle provvisioni questa formula: *prorlderunt d. d. Anthiani pis. populi in presentia et consensu et voluntate domini domini Bonifatii* etc.». A. S. P. Com. A, 219, c. 11t. Per la signoria del conte Fazio di Donoratico v. F. Ardito, *Nobiltà, popolo e signoria del conte Fazio di Donoratico in Pisa nella 1. metà del XIV*, Cuneo, Tip. «Sentinella delle Alpi», 1920, cap. VII.

[2] Per es. si sa dell'avvicinarsi di Piero Gambacorta e allora si dispone che il vicario Gualtieri cerchi di fare in modo che il capo dei bergolini non raggiunga il suo intento. A. S. P. Com. A, 65, c. 15t. Riguardo agli ordinamenti fatti sul porto di Talamone, Gualtieri «*habet commissionem sibi factam per antianos antecessores eorum de facendo observari ordinamenta facta de mercantionibus prohibitis portari ad portum Talamonis*». A. S. P. Com. A. 65, c. 48r. La mancanza di una superiorità di Gualtieri sugli anziani, non è dimostrata anche dal fatto che esso è nominato da loro ed ha poteri che gli sono determinati dai medesimi?

[3] P. e. gli si concede di nominare il potestà e di riformare il potestà del vicariato del Cerruglio, di Val di Lima e di Valle Ariana; — A. S. P. Com. A, 134, c. 83r e 84r — e sugli ultimi di aprile del 1358 si stabiliva anche che gli uffici di Pisa e di Lucca, *de cetero* si facciano sempre in presenza di Gualtieri. A. S. P. Com. A, 128, c. 107r. Questi atti ci sembra che dimostrino la fiducia che si doveva avere ormai in Gualtieri, tanto più che si faceva entrare la sua autorità anche nella nomina degli ufficiali di Lucca.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

trattasse di una vera signoria, dovrebbero appartenere di loro natura al signore e non dovrebbero essergli conferiti con gesto di generosità e di larghezza.

Sbaglieremmo anche se considerassimo la posizione del vicario imperiale in Pisa uguale a quella di un altro qualsiasi ufficiale forestiero del comune. Primieramente un ufficiale forestiero non poteva restare in carica che sei mesi o al più un anno, e non poteva ottenere nuovamente l'ufficio che dopo un periodo di tempo più o meno lungo [1]; mentre il vicario imperiale non solo tiene il potere per un tempo superiore all' indicato, ma anche quando gli è scaduto l'ottiene di nuovo. Di più, un ufficiale forestiero doveva sottostare ad un insieme di atti che dimostravano la sua azione non libera assolutamente, ma legata alla costituzione del comune. Un ufficiale forestiero, per esempio, doveva, prima di entrare in carica, giurare di esercitare bene il suo ufficio [2] e, dopo, esser *modulato* e sottostare al giudizio che pronunziavano su lui i suoi *modulatori* [3].

Tutto questo non troviamo nel vicario imperiale. La sua posizione era invece elevata al di sopra di tutti gli altri ufficiali e, se guardiamo anche al titolo di capitano e di difensore che egli porta, era elevata anche al di sopra del

[1] P. e. Bonaini, *Statuti pisani*, II, Breve pis. com. 1333-1337, c. II, Cap. LXXXII, è detto che non può essere eletto capitano uno che sia stato potestà da 10 anni e non può portare officiali che siano stati in Pisa da dieci anni. Solamente se sono trascorsi più di 10 anni può essere eletto.

[2] Si trova in tutte quante le elezioni di capitani del popolo e di potestà. P. e. — A. S. P. Com. A, 121, c. 161r — il nuovo capitano giura di esercitar legalmente il suo ufficio e di mantenere *iura pis. com. et precipue compagniarum*.

[3] Per le *modulazioni* si eleggeva un apposito officiale. Per es. — A. S. P. Com. A, 36, c. 348r — si elegge Camaino De Camainis di Arezzo modulatore degli officiali del comune con l'incarico di *modularli* tutti, eccettuato l'operaio della Chiesa di S. Maria, l'operaio della Terzana, il pontonario di ponte vecchio e il pontonario *oraculi et pontis de mari*.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

comune. Sta appunto in questo il suo carattere contradittorio. Mentre da una parte saremmo portati a considerarlo come vero signore di Pisa, siamo invece costretti a riconoscergli un'autorità molto inferiore a quella di un signore; e mentre dall'altra parte saremmo portati a riconoscerlo uguale ad un altro ufficiale forestiero del comune, siamo costretti a riconoscergli una certa preminenza al di sopra di tutte le altre cariche comunali, perchè vediamo a lui dirette ambascerie e petizioni dalle altre città, come al vero governatore di Pisa [1]. Saremmo così quasi portati a riconoscere nel governo pisano del periodo suaccennato un governo a due, a forma diarchica. Da una parte avremmo il vicario imperiale eletto capitano e difensore del comune, che ha il comando delle milizie in Pisa e il massimo potere giudiziario per quanto si riferisce al mantenimento del partito raspante al potere; e dall'altra parte avremmo ancora tutta intatta l'organizzazione politica interna del Comune pisano, che continua a funzionare inalterata.

Questa forma strana, che non ci sembra di poter riportare nè al tipo della signoria, nè al tipo del governo libero comunale, secondo noi è dovuta alle seguenti ragioni.

In primo luogo questo stato di cose ci rivela come la nomina a signore di Pisa fatta all'imperatore e al suo vicario, fu un mero opportunismo politico. Se l'elezione fosse stata fatta con sincerità e convinzione, il vicario imperiale avrebbe avuto in Pisa l'intero dominio e gli anziani sarebbero passati in seconda linea nel governo cittadino. Invece la nomina fu fatta per garantirsi il potere; e così avvenne che quando l'imperatore se ne fu partito, quando se ne fu andato anche il vero vicario lasciatovi da Carlo IV — Marquardo vescovo d'Augusta — e rimase in Pisa, con la medesima carica, il nipote di quest'ultimo, i raspanti che erano

[1] P. e. i fiorentini si lamentano con lui per l'inosservanza dei patti di S. Miniato e per la novità dei distrettuali pisani. A. S. F. *Signori, Carteggio, Missive*, 12, c. 126[t], id. 11, c. 135[r-t]. E allo stesso si chiede di poter esportare dal contado pisano del grano. A. S. P. Com. A, 65, c. 28[r].

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

al potere e che volevano restarvi ad ogni modo, videro che la signoria data al vicario, se intesa come vera signoria, sarebbe stata d'incomodo e di danno per loro, e perciò pensarono di renderla inutile quanto al governo del comune, e di renderla invece valida ed efficace unicamente contro gli avversari, i bergolini. Pensarono cioè di godersi il potere raggiunto, di spadroneggiare nel governo a loro talento e di lasciare al così detto signore di Pisa la parte di conservatore del loro stato. In tal modo si otteneva che il capitano e difensore del comune e del popolo pisano diventava in realtà il capitano e il difensore del partito raspante, e che il vicario dell'imperatore diventava uno strumento di politica interna in mano al partito. Ma un' altra e più grave ragione fu la causa determinante questo stato di cose. Il partito raspante era profondamente debole nell' interno della città. Se fosse stato forte e con una base solidissima in città, appena l'imperatore se ne fosse andato avrebbe fatto partire poco dopo anche il suo rappresentante; perchè, se possiamo spiegarci che i raspanti nel momento in cui l'imperatore era presente, per volere il suo appoggio si fossero spinti fino al punto di nominarlo signore di Pisa, è inconcepibile come, quando avevano nelle mani il potere, quando i capi del partito bergolino erano o decapitati o esiliati [1], avessero creduto utile tenersi in casa l' inciampo d' un vicario imperiale, tanto più che la sua presenza costituiva un aggravio non indifferente per le finanze del comune [2]. Il partito raspante è un partito che trova le sue basi negli interessi delle industrie cittadine e che, nella irreparabile decadenza politica ed economica di Pisa, pretende di riportare le industrie pisane all' antica fioritura, o per lo meno di arrestarle dal precipizio verso cui s'incamminano; è un partito, cioè, che ha una base economica impossibile ed irrealizzabile. Ormai la potenza dell'industria fiorentina è così grande, che quella

[1] Mancinelli, *op. cit.* p. 450 e segg.

[2] Aveva 500 fiorini al mese, v. Mur. XV, 1033. Per esempi di pagamenti v. A. S. P. Com. A, 132, c. 5^{t}, Com. A, 128, c. 12^{r}.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

pisana non solo non può farle concorrenza nei grandi mercati coloniali, ma non può più nemmeno salvarsene in casa propria[1]. Se ci mettiamo così ad esaminare su quali basi poteva contare di poggiarsi il partito raspante, noi troviamo intanto come, nelle arti maggiori, non poteva sostenersi che con i lanaioli, essendo tanto mercanti che armatori, portati invece ad aderire al partito bergolino. Se consideriamo poi le arti minori, noi non vediamo come anche queste, nella loro grande maggioranza, dovessero esser favorevoli ai raspanti, perchè dovevano esser naturalmente favorevoli a quel partito che, assicurando alla città un benessere economico, dava anche ad esse la facilità di una certa agiatezza. Ora, quel partito che assicurava alla città un certo benessere generale era appunto il partito bergolino, che, favorendo la presenza dei fiorentini a porto pisano, favoriva gli interessi degli armatori e tutto uno svolgersi di attività commerciali, dal quale ne veniva necessariamente un diffondersi della ricchezza per tutte le classi della cittadinanza. Noi comprendiamo quindi come anche i fabbri, i cuoiai, i notai, i pellicciai, i tavernai, i vinai e i calzolai, dovessero essere più disposti a favorire un governo raspante. Se aggiungiamo, poi, come nell'opinione pubblica i raspanti eran coloro che amministravano male i beni del comune — *gli arraffatori dei beni del comune*[2] — crediamo di essere giunti a rappresentarci la condizione interna del partito raspante, veramente difficile, se non disperata. Ad un partito che si trovava in tali condizioni e che intendeva di restare assolutamente al comando, è evidente come non bastassero più i soliti mezzi per chi vuol governare — fer-

[1] Nel 1336 si punivano p. e. coloro che indossavano panni non pisani. P. Silva, *Intorno all'industria e al commercio della lana in Pisa*. Pisa, C. Valenti, 1911 p. 32. E panni forestieri continuarono a venire in Pisa, come vedremo.

[2] Giovanni Sercambi, *Le croniche*, a cura di S. Bongi. Lucca, Giusti, 1892 pag. 94. Identica espressione in Mur, XV, 1018: « *erano arraffatori dei denari e delli beni del comune di Pisa oltre il dovere* ». A. S. P., *R. Acq. Roncioni*, 338, c. 74r.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

mezza, coraggio e audacia — ma fosse necessario un mezzo straordinario per difendersi e mantenersi il potere. E come tale si prestava benissimo Gualtieri che, quantunque interamente favorevole ai raspanti[1], pure nella sua qualità di vicario imperiale, rivestendo un carattere apparentemente neutrale, serviva benissimo a coprire tutte le riposte intenzioni del partito raspante, e poteva essere un buon mezzo di repressione in ogni minacciato tumulto[2]. E a noi sembra di trovar la conferma di quanto affermiamo, nei fatti seguenti.

Nel gennaio 1361, quando si pensò a procedere a quella che fu poi l'ultima elezione di Gualtieri, ai savi incaricati di farla e di determinarne le particolarità, si disse di non toglier niente *de comprehensis in dicto offitio*, ma anzi di aggiungere, *prout et ut eis videbitur id quod crediderint esse convenire ad honorem et exaltationem ipsius prefati domini Gualterii et comodum honorem quietem et bonum statum pis. comunis et presentis status*[3]. Cioè Gualtieri aveva esercitato così bene il suo ufficio nel periodo antecedente, che non solo gli si volevano affidati tutti i poteri avuti fino allora, ma anzi gli si volevano aumentare.

Ma l'importanza di Gualtieri per i raspanti pisani, è dimostrata più chiaramente dal fatto seguente. Il 4 marzo 1361 arrivava a Pisa un inviato dell'imperatore per chiedere agli anziani se piaceva loro che eleggesse *alium capitaneum in civitate pisana, loco capitanei dicti domini imperatoris nunc existentis in civitate pisana*, e gli anziani e i savi, adu-

[1] Di Marquardo sappiamo che durante le lotte contro i bergolini nel '55, era favorevole ai raspanti; v. Mur, XV, 1029. A pensare ugualmente di Gualtieri ci induce, oltrechè la notizia che era stato lasciato in Pisa *per la guardia dello stato dei raspanti*, — Mur, XV, 1033 — tutto il contegno che vi tenne nel suo soggiorno e l'odio che hanno i bergolini contro di lui. v. R. Sardo, Cap. CXXVIII.

[2] v. Mur, XV, 1038, 39 e A. S. P. Com. A, 126, c. 32t, 33r, dove si prendono provvedimenti in caso di rumore.

[3] A. S. P. Com. A, 65, c. 1r.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

nati per decidere in proposito, deliberavano di rispondere all'imperatore che non *vident neque cognoschunt modo aliquo quod fieri possit, sine magno periculo et iactura pisani comunis mutatio regiminis vicariatus Gualterii, consideratis conditionibus occursis et occurentibus pisano comuni, quas ipse imperator bene novit, quibus ipse Gualterius divina gratia et sua circumspecta providentia huc usque salubriter obviavit; et licet ipsius Gualterii preheminentia ad reverentiam imperialis culminis fuerit multum utilis comuni pisano, nunc est necessaria, propter varios et diversos casus cotidie occurrentes;* e si chiedéva perciò che *dominus Gualterius remaneat in dicto offitio vicariatus pro futuro tempore, sicut fuit huc usque pro honore imperialis culminis, et pro evidenti utilitate et bono statu civitatis pisane*[1]. Cioè: Gualtieri era diventato non solo utile, ma necessario al comune pisano; e il rimuoverlo avrebbe potuto costituire un grave pericolo per il partito raspante, perchè, o il nuovo capitano non avrebbe avuto l'energia e l'abilità di Gualtieri, o avrebbe potuto accostarsi invece che ai raspanti, ai loro nemici, i bergolini.

E che Gualtieri continuasse anche in seguito ad esser ritenuto indispensabile dal partito raspante, ci è dimostrato da quest'altro fatto. Il 21 agosto 1362, cioè più di un anno dopo, in un'adunanza di savi, Gualtieri disse come Marquardo avesse scritto a lui, meravigliandosi grandemente del fatto che il comune pisano non gli avesse ancora corrisposto i 5000 fiorini promessi, e dicendogli che, se non gli fossero stati corrisposti, l'imperatore era pronto a punire il comune pisano come si meritava, ritirando cioè tutti quanti i privilegi che gli erano stati concessi. E oltre a ciò lo stesso Gualtieri aggiungeva che un suo zio paterno gli aveva scritto che, se il comune pisano non avesse dato a Marquardo i 5000 fiorini, *ipse dominus imperator eumdem dominum Gualterium removeret a vicariatu et capitaneatu et omni offitio quod habet in civitate pisarum et luce, et omnem auctoritatem baliam et potestatem quam habet ab imperatoria maiestate tolleret ab eodem et non consentiret quod aliquis*

[1] A. S. P. Com. A, 65, c. 28[t] e c. 31[r].

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

alius pro ipsa imperatoria maiestate, aliquid officium, sive regimen habeat in dictis civitatibus. E in base a queste informazioni si deliberava, seduta stante, di pagare i 5000 fiorini e di scrivere all'imperatore, scusandosi *quod com. pis. propter multas expensas occurrentes et diminutione* (sic) *introituum suorum, est nimis fatigatum* [1].

In conclusione, per tenersi in Pisa Gualtieri, i raspanti si assoggettavano e al pagamento di 5000 fiorini, che altrimenti forse non avrebbero mai pagato, e all'umiliazione di chieder scusa all'imperatore [2].

I raspanti adunque arrivati al potere nel 1355, riescono a mantenervisi, non tanto perchè il partito contrario manca dei suoi capi naturali ed è quindi privo della sua forza e della sua direzione, ma anche perchè i raspanti son riusciti con fine abilità ad ordinare così bene il loro governo, da farlo apparire una signoria imperiale, mentre in realtà è una signoria raspante; da mostrarlo un governo neutro, mentre invece è un governo di partito.[3] All'estero, infatti, dove si sa che a Pisa è signore il vicario imperiale ma non si è esattamente informati sul vero stato delle cose, si considera Gualtieri come il capo del governo e a lui si dirigono lettere ed ambascerie, come al rappresentante del comune pisano.[4] Ma questa strana combinazione

[1] A. S. P. Com. A, 64, c. 11r-t.

[2] Le due notizie riferite da Gualtieri, specialmente la seconda, hanno tutta l'aria di essere una montatura per strappare ai pisani i 5000 fiorini. E del resto non ci par punto improbabile l'ammettere che Gualtieri avesse esagerato le cose per fare avere i denari allo zio Marquardo; tanto più che l'imperatore — per quei concetti di dominio imperiale che aveva anche lui, come vedremo nel capo IX — avrebbe dovuto, nel caso, minacciare tutt'altra vendetta che quella di togliere da Pisa il vicario.

[3] Noi abbiamo parlato unicamente di Gualtieri, ma non diverso fu il governo di Marquardo, al quale nome è legato il provvedimento della gabella posta ai fiorentini. v. Bonaini, *Statuti pisani*, III, p. 612, 15.

[4] v. pag. 9.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

di poteri era evidentemente fatta per soddisfare ai bisogni e alle necessità d'un momento di grave pericolo, per servire ad un momento eccezionale, e non per essere la regola stabile di governo. Anche i raspanti, infatti, non dovevano pensare di servirsi di questo nuovo genere di governo permanentemente. Secondo loro avrebbe dovuto venire sicuramente un giorno, in cui il pericolo bergolino sarebbe scomparso e il loro governo solido e ben fondato avrebbe potuto fare a meno d'un qualsiasi vicario imperiale. La nomina infatti di Gualtieri è fatta generalmente per un anno [1]; e solo una volta è stata fatta per due anni [2]. Ma il giorno in cui i raspanti avessero potuto dirsi sicuri del potere, era molto ipotetico ed incerto. A poca distanza una dall'altra erano state ordite in Pisa due fortissime congiure [3], alle quali aveva preso parte ogni classe di cittadini e quasi l'intera cittadinanza; tanto che nella prima — in quella scoperta nel novembre 1359 — si dovè cessare dalla ricerca dei congiurati, per non trovarvi coinvolta l'intera città. Si doveva allora rendere la forma di governo eccezionale, ordinaria, e creare alla città il pericolo di un esercito di usciti?

[1] A. S. P. Com. A, 36, c. 322r. Sardo, Cap. CXIX.

[2] A. S. P. Com. A, 65, c. 1r.

[3] La prima nel nov. 1359. Sardo, Cap. CXXVIII. Mur, XV, 1034. La seconda nel marzo 1360. Mur, XV, 1035. A. S. P. *R. Aeq. Roncioni*, 338, c. 103t.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

I rapporti con Firenze.

La vera ragione della partenza dei fiorentini da porto pisano e lotta per mare contro Firenze. — Lotta tra gente del contado pisano e gente del contado fiorentino. — Insuccessi della politica raspante contro Firenze e impossibilità di un accordo per causa di porto pisano. — L'impossibilità di spingere i fiorentini a tornare al porto, conduce i pisani ad una ripresa della lotta contro Firenze. — Guerra tra Pisa e Firenze e disfatta dei pisani a Cascina. — Pratiche del papa per pacificare pisani e fiorentini e ragione del loro insuccesso — Contegno di Genova nella guerra tra Pisa e Firenze.

Per quale ragione i fiorentini si partissero da porto pisano, è noto[1]. Quel che non è ben chiaro è piuttosto questo: se il provvedimento della gabella posta ai fiorentini, fu opera dei raspanti o dell'imperatore. Se osserviamo infatti i documenti pisani, il provvedimento sarebbe stato opera dell'imperatore e del suo vicario[2]; se invece diamo retta al Villani[3], il provvedimento sarebbe stato voluto dai

[1] v. P. Silva. *Intorno all'industria ecc.* p. 36-37, id. *Il Governo di Pietro Gambacorta*, Pisa, Nistri, 1911, p. 25-28.

[2] A. S. P. Com. A, 60, c. 1r t. F. Bonaini, *Statuti inediti della città di Pisa*, vol. III, p. 612, 15.

[3] Villani, VI, 147.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

raspanti e l'imperatore anzi lo avrebbe sconsigliato. Ora sta il fatto che l'imperatore pregò veramente i pisani[1] a non insistere troppo sull'esecuzione del decreto, quando i fiorentini vi si fossero opposti risolutamente. E allora? Allora, secondo noi, la cosa andò nel modo seguente.

Il 30 aprile 1355[2], in una adunanza di savi si parla come il capitano dell'imperatore ha detto che *est de intentione imperatoris* che i fiorentini paghino le gabelle, perchè non è giusto che in Pisa i fiorentini siano da più dei pisani; ma i savi presenti deliberano di pregare l'imperatore a mantenere i patti che i pisani hanno coi fiorentini. Un anno dopo, il 5 maggio 1356, Marquardo, capitano dell'imperatore,[3] emana un decreto per il quale i fiorentini devono pagare la gabella di due denari per lira, per concorrere anche loro all'armamento di galere per la guardia del mare. Cioè, lo stesso Marquardo per arrivare al medesimo fine, una volta porta alcune ragioni e un'altra volta ne porta altre, interamente diverse.

A noi non sembra di dover fare entrare l'imperatore in questo provvedimento. Egli non doveva affatto pensare a fare una simile rappresaglia ai fiorentini, tanto più che lo avevano accolto[4] in Italia calorosamente, e che di essi non aveva alcun motivo di lamentarsi. A quanto sembra, riteneva giusto il decreto[5], ma voleva che non fosse causa di discordia fra le due città, nel qual caso ne voleva piuttosto l'abrogazione.

[1] Guasti-Gherardi, *I capitoli del Comune di Firenze*, Firenze, 1893, vol. II, p. 540.

[2] A. S. P. Com. A, 60, c. 1r-t. *Studi storici del prof. Crivellucci* XV, p. 358, doc. II.

[3] F. Bonaini, *Statuti pisani*, vol. III, p. 612-15.

[4] I fiorentini speravano che Carlo IV abbattesse la potenza viscontea. v. F. T. Perrens, *Histoire de Florence depuis ses origines ecc.* Paris, Hachette 1883, vol. IV, p. 417-18-30-37-38.

[5] Carlo IV aveva incaricato infatti Marquardo di cercar d'indurre i fiorentini ad accettar la gabella come profittevole per loro. v. Guasti-Gherardi, *I capitoli ecc.* vol. II p. 540.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Da tutto ciò, a noi sembra di poter arguire questo: 1) che i raspanti appena si ebbero cattivato l'animo dell'imperatore e di Marquardo, cercarono di spingerli a provocare un decreto contro i fiorentini, decreto che non potè essere emanato mentre i bergolini — quantunque sul punto di esser sopraffatti dai raspanti — erano ancora al potere, perchè essi fecero capire l'ingiustizia dell'atto; 2) che i raspanti, appena arrivati al comando, pensarono di colorire la rappresaglia che volevano fare a Firenze, per colpire il loro nemico interno, con la proposta di armare galere per la guardia del mare; e allora poterono riuscirvi, perchè padroni del governo e perchè Marquardo era dalla loro.

Il provvedimento non si spiega, se non si ritiene ispirato contemporaneamente da un puro odio di parte e da un vero spirito antifiorentino. Il provvedimento doveva tendere a rovinare economicamente la maggioranza del partito avverso, che derivava la sua ricchezza dalla presenza dei fiorentini a porto pisano, e a danneggiare i lanaioli nemici, rendendo loro più costosa e difficile l'esportazione della loro produzione e l'importazione della materia prima. Che il provvedimento di armare galere alla difesa dei naviganti fosse utile, è indiscutibile; ma che fosse proprio necessario ed indispensabile nel momento, non ci pare. Non abbiamo infatti notizia di gravi danni arrecati nel frattempo dai pirati. Sappiamo che danni si ebbero nel 1352[1], e anche in seguito nel 1358 e 1361[2], quando pur le galere facevano la guardia del mare; ma che gravi disastri fossero stati arrecati dai pirati proprio nel 1355, o 1356, non sappiamo. Ma poi, anche se proprio nel detto tempo si fossero avute molestie da parte dei pirati, ci pare che i raspanti avrebbero dovuto agire diversamente. Soltanto sei mesi[3] mancavano allo scadere del trattato del 1343, e perciò, in questo frattempo, avrebbero dovuto iniziare trattative con i fiorentini, per ar-

[1] A. S. P. *Diplom. RR. Spedali Riuniti*, perg. 11 luglio 1352.

[2] A. S. P. Com. A. 129, c. 46r. Com. A, 65, c. 27r.

[3] Mur, XV, 1013-18. Il trattato che doveva durare quattordici anni, durò invece tredici anni e sei mesi, v. anche Mur, XV, 1034.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

rivare ad un trattato stabilito su nuove basi, definite di comune concordia. Ma introdotto a quel modo, il provvedimento aveva tutta l'aria d'un'ingiusta rappresaglia, della quale i fiorentini dovevano necessariamente adontarsi. Subito dopo, infatti, i priori ordinano ai loro mercanti di partirsi da Pisa e subito dopo imprendono negoziati con Siena, per trasportare il commercio fiorentino a porto Talamone [1].

Altra volta i fiorentini erano ricorsi ad un simile provvedimento, e precisamente nel 1322 [2], quando i lanaioli pisani ottennero dal governo l'esazione d'una tassa sugli armatori, tassa che danneggiava i fiorentini, i quali, per rappresaglia, ruppero le relazioni con Pisa. Pisa allora cedè, ma non cede ora. Col 1355 il partito raspante è salito per la prima volta al potere tutto compatto e con programma ben delineato e ben definito. Il governo del conte Ranieri che sembrerebbe potersi chiamare raspante, perchè in esso spadroneggiarono i raspanti con a capo i Della Rocca, non è, rigorosamente parlando, un governo di tal nome. Se volessimo intendere per un governo veramente raspante quello del conte Ranieri, non capiremmo, per esempio, come durante questo si mantennero buoni rapporti con Firenze e come proprio sotto di esso si fece quel trattato che poi i raspanti, nel 1356 [3], infransero. Il periodo del conte Ranieri è piuttosto un periodo di transizione, nel quale la borghesia pisana matura interamente quella profonda scissione, della quale avanti non si erano avuti che deboli accenni. La compattezza della borghesia pisana era ormai irremissibilmente finita; e se aveva potuto esistere quando gli armatori erano quasi interamente occupati al trasporto delle merci pisane e i lanaioli non avevano ancora a temere la concorrenza fiorentina, non era più possibile che esistesse ora, in cui

[1] Mur, XV, 1034. Arch. Stor. it. S. III, T. XI p. II. L. Banchi, *I porti della Maremma senese*, p. 81, narra che l'8 agosto 1356 i fiorentini mandarono un'ambasceria a Siena per trattare con i senesi di portar il loro commercio a Talamone.

[2] P. Silva, *Intorno all'industria ecc.*, p. 22.

[3] P. Silva, *Il governo di P. Gambacorta*, p. 13.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

gli armatori e i lanaioli, per spirito di conservazione, dovevano necessariamente tenere una politica diversa rispetto a Firenze.

Perciò i raspanti, subito arrivati al potere, debbono far sentire la loro presenza nell'andamento della politica interna ed estera pisana. Ogni relazione con Firenze era rotta. Le droghe e le spezie che venivano a Pisa da Firenze e la cui proibita esportazione a Pisa fu una delle ragioni per cui, nel 1322, si riattivarono le relazioni con i fiorentini [1], si dovè pensare ad introdurle per altra via; e forse non è difficile che venissero da qualche città della Romagna, perchè è appunto in tali luoghi che noi abbiamo notizia d' impedimenti frapposti dai fiorentini al commercio pisano [2]. La lotta fieramente iniziata dai raspanti sembrava che dovesse esser decisiva, e perciò, con pari tenacia, resistevano le due parti. Il desiderio lungamente covato dai raspanti di abbattere il commercio e l'industria laniera fiorentina, sembrava prossimo a realizzarsi; e dall'altra parte i fiorentini, rassicurati anche da Piero Gambacorta, credevano giunto il momento di distruggere il partito antifiorentino pisano, e di allontanare per sempre da Pisa ogni pericolo di avversione e di concorrenza.

Nonostante però questo spirito d'odio e di vendetta da cui le due città sono animate l'una verso l'altra, non si viene alla guerra. Vi si verrà soltanto sei anni dopo, e nel frattempo esse si combattono per mare. Pisa, con la cooperazione di Genova, arma galere [3], le quali devono impedire alle navi armate dai fiorentini in Provenza di toccar Talamone [4]; cerca di arrestare ogni commercio fiorentino, tenta anche un principio di guerra terrestre nei pressi di Talamone [5], ma non riesce; e il traffico fiorentino, quantun-

[1] P. Silva, *Intorno all' industria ecc.* p. 25.
[2] A. S. P. Com. A, 62, c. 4r-t.
[3] A. S. P. Com. A. 29, c. 113r - 116r.
[4] A. S. P. Com. A. 62, c. 45r-t c. 51t.
[5] L. Banchi, *I porti ecc.* p. 85.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

que in mezzo a gravi difficoltà e danni, continua [1]. Per questo la lotta per mare si va sempre più indebolendo e dimostrandosi inefficace, finchè Pisa dovè, se non intieramente, almeno un po', cedere, perchè le spese dell'armamento erano gravissime, e accordarsi con Genova per ridurre il numero delle navi [2].

Avanti che tra Pisa e Firenze nascesse il dissidio per causa di porto pisano, e precisamente nel 1355, per altre ragioni si era accesa una discordia grave e pericolosa tra le due città. Si vede evidentemente da questo, come fosse proprio nel programma del partito dei raspanti d'ingaggiar subito una lotta con Firenze, se al primo loro apparire al governo cominciarono le contese.

Nella Valdinievole, distrettuali pisani e distrettuali fiorentini cominciarono a combattersi e a danneggiarsi vicendevolmente [3].

Il motivo non doveva essere nuovo.[4] In quella fertile vallata accadeva che distrettuali fiorentini avessero beni e terre nel territorio pisano, e che distrettuali pisani avessero beni e terre in quello fiorentino; donde avveniva, per esempio, che i distrettuali pisani, nell'attraversare il territorio fiorentino per trasportare i frutti delle loro terre, fossero molestati, danneggiati e costretti a pagare gabelle, che non dovevano pagare.[5] Da chi questa volta fosse partita l'ini-

[1] L. Banchi, *op. cit.*, p. 87 parla della decadenza del porto e dei provvedimenti presi dal governo senese per rimediare allo spopolamento di Talamone.

[2] A. S. P. Com. A, 29, c. 116r-t.

[3] A. S. P. *Signori*, Miss., 10, c. 167r.

[4] Un principio di litigio doveva esservi stato, per esempio, nel 1354, se nel luglio di quell'anno il vicario di Valdinievole rispondeva ad una rimostranza degli anziani pisani, dicendo che non faceva prender gabelle ai distrettuali lucchesi, *pro delatione salmarum reddituum possessionum suarum in districtu pisce positarum.* A. S. F. *Signori, Missive*, 11, c. 96t.

[5] Per es. A. S. F. *Signori, Miss.*, 10, c. 96t. I priori scrivono agli anziani pisani, dicendo che il loro vicario di Valdinievole non prende le gabelle ai distrettuali lucchesi di Pietrabuona.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

ziativa dell'insidie, non sappiamo. Il fatto è, che i fiorentini sono i primi a lamentarsi dei danni arrecati ai loro distrettuali, e che nelle terre pisane essi notano la presenza di emissari pisani.[1] Questa piccola lotta si continuò poco più del primo semestre e terminò nell'agosto del medesimo anno, con un accordo combinato tra le due parti.[2] Ammesso, come sembra, che la lotta sia stata voluta dai pisani, non si capisce come abbia potuto terminare sì presto e non favorevolmente a loro, perchè dovettero assoggettarsi a pagare un'indennità ai danneggiati fiorentini di Castelvecchio. Ma la ragione a noi sembra di ritrovarla nel fatto, che durante questa lotta non ufficiale tra i due paesi si era venuta addensando per lo stato pisano la grave minaccia di perdere Lucca, l'unica città soggetta e alla quale molto teneva. I Castracani e gli usciti lucchesi tentando in altro modo il colpo fallito nel maggio,[3] si erano venuti ammassando in numero grandissimo sul territorio confinante alle terre pisane, e si erano avvisati di trovarsi tutti per un determinato giorno a Buggiano, donde avrebbero mosso alla presa di Lucca.[4] Il pericolo era evidentemente grave. In Pisa i raspanti non si erano ancora assicurati il potere, e un dislocamento di forze avrebbe portato ad una rivincita il partito bergolino; e poi, forse, le forze stesse pisane non erano sufficienti ad opporsi a quelle dei Castracani, tanto più che c'era il pericolo che i fiorentini, per toglier Lucca a Pisa, dessero aiuto ai lucchesi. Firenze invece non solo non si mosse, ma cercò d'impedire ogni raggruppamento di luc-

[1] A. S. F. *Signori, Miss.* 10, c. 135r-t. I priori fanno notare a Marquardo, vicario imperiale di Pisa, che dopo la venuta in quelle contrade di Giovanni Dell'Agnello, i distrettuali pisani corsero su Castelvecchio.

[2] A. S. F. *Signori, Carteggio, Respons.* 4, n. 75.

[3] Mancinelli, *op. cit.* pag. 445.

[4] Tutti i movimenti dei Castracani e degli usciti lucchesi, ci sono descritti da numerose lettere del Vicario fiorentino di Valdinievole. A. S. F. *Signori, Carteggio, Respons.* 4, lettere n. 30-76-78-79-86-92-96-100-101-108-106-108-114-115-116-123-129.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

chesi.[1] Aveva tutto da temere anche lei da un trionfo degli usciti lucchesi, guidati dai Castracani, perchè un trionfo di questi ultimi, intimi amici dei Visconti, avrebbe voluto dire un avvicinarsi della potenza viscontea in Toscana e la presenza d'un gravissimo pericolo per Firenze.[2]

Con questi due insuccessi, la politica antifiorentina dei raspanti s'iniziava evidentemente molto male. Per questo d'allora in poi la loro politica verso Firenze si fece più riguardosa e piena di tatto. Non che avessero rinunziato

[1] Si rileva dalle lettere del Vicario di Valdinievole, p. e. A. S. F. *Signori, Carteggio, Respons.* 4, n. 92-96-100-101-103 ecc.

[2] Non ci sembra di dover parlare di un trattato tra Bernabò e i fiorentini per togliere Lucca ai pisani, come fa L. Sighinolfi, *La Signoria di Giovanni da Oleggio in Bologna*, Bologna, Zanichelli, 1905, p. 69. Il 5 luglio 1355, i fiorentini smentiscono assolutamente di aver promesso aiuto ai Castracani. A. S. F. *Signori, Miss.* 11, c. 135t-136r. E anche dalla Lombardia non ci pare che venissero aiuti, quantunque i fiorentini nella stessa lettera li denunziassero ai pisani. Il 28 giugno 1355, Bernabò scriveva ai fiorentini per sapere se gli Interminelli avevano chiesto aiuti a loro, come a lui. A. S. F. *Signori, Miss.* 11, c. 136r. E da un'altra lettera — A. S. F. *Signori, Carteggio, Respons.* 4, n. 79 — del 15 luglio 1355, sappiamo che i pisani avevano ricevuto lettere dai loro ambasciatori a Milano, che riferivano come da questa città non erano partiti aiuti ad Arrigo Castracani. L'amicizia però dei Castracani con i Visconti è certa. Sono i Visconti che si prendono cura della loro condizione e che chiedono agli anziani pisani una provvisione mensile per loro. A. S. L. *Tarpea*, perg. 30 dic. 1359. — A. S. L. *Ospedale*, perg. 27 giugno 1361. A. S. P. Com. A. 62 c. 41r; Com. A. 118, c. 37t-38r. Per gl'intimi rapporti tra' Visconti e i Castracani v. anche A. Manucci, *Le attioni di Castruccio Castracani* ecc. Roma, Gio. Gigliotti, 1590, p. 109. *Repertorio diplomatico Visconteo*, vol. I, Milano, Hoepli, 1911, p. 108 e p. 118. Mur. XVI, Azzario, 386. Ma in questo momento in cui Paffetta da Montescudaio stava tentando un colpo per loro in Pisa o in cui un partito visconteggiante saliva al governo in questa città, è ammissibile che Bernabò volesse compromettersi aiutando i figli di Castruccio?

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

all'essenza del loro programma, che si manteneva immutato ma soltanto, invece di procedere furiosamente contro Firenze come avevano fatto fino allora, cercavano possibilmente di nascondere l'odio che nutrivano verso di lei e assecondavano le proposte di pace e di buoni rapporti che essa faceva.

Verso il 1359 i rapporti tra Pisa e Firenze sembrano così migliorare. Era un bisogno di pace e di tranquillità che si sentiva d'ambedue le parti. I pisani avevano visto l'inutilità o quasi del blocco navale da loro dichiarato[1] e i fiorentini desideravano garantire la sicurezza del loro commercio. La lotta accanita ed insistente pel mare aveva poi portato alla cattura di merci dall'una e dall'altra parte e quindi alla concessione di rappresaglie,[2] per la cui cessazione le due parti si erano trovate a S. Miniato e si era giunti ad un accordo.[3] Pisa e Firenze si erano trovate anche insieme nella lega fatta contro la compagnia del conte Lando;[4] ma erano avvicinamenti che non potevano portare ad un ristabilimento di buone relazioni tra le due città. Per la questione delle rappresaglie, mentre i fiorentini si mostravano disposti a cedere e a restituire quanto da loro era stato tolto ai pisani, questi invece indugiavano e non osservavano i patti.[5] La lega poi contro la compagnia andò, è vero, fallita come tante altre del genere, ma intanto i pisani si erano premuniti contro di essa con un

[1] P. Silva, *Il Governo ecc.* p. 26-27. Dichiarando il blocco navale dal porto senese a Civitavecchia, gli anziani pisani tentarono di rimettere in valore un vecchio diploma imperiale del 6 aprile 1162, pel quale v. G. Volpe. *Istituzioni comunali di Pisa*, Pisa, Nistri, 1902, p. 2.

[2] P. Silva. *Intorno all'industria ecc.* p. 37. A. S. P. Com. A, 129. c. 13t-14r. Com. A, 128 c. 104r. Com. A, 129, c. 6t. Com. A, 62 c. 7r Com. A. 64, c. 25r-26t.

[3] A. S. F. *Signori, Carteggio, Miss.*, 12, c. 126t. V. anche *Consigli Maggiori*, 45, c. 179r.t. 180r. c. 211r.t c. 223r.t. L'accordo di S. Miniato avvenne il 17 luglio 1360.

[4] A. S. P. Com. A, 206, c. 111t-116r-125r.

[5] A. S. F. *Signori, Carteggio, Miss.*, 12, c. 126t.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

accordo stabilito col conte Lando, donde le lamentele di Firenze.[1] In quegli stessi anni, poi, ricominciava la lotta tra distrettuali fiorentini e distrettuali pisani, che continuava con le stesse conseguenze dannose per le due parti.[2]

Un' intesa vera e propria tra le due città era in realtà impossibile: tutta la questione stava in porto pisano. Non che i pisani non volessero i fiorentini al loro porto: li desideravamo anzi; ma volevano che si assoggettassero al pagamento della gabella, e in questo punto Firenze era irremovibile. Per quasi tutta la prima metà del XIV, essa aveva goduto sempre della franchigia[3] e a questa ora pretendeva come ad un diritto. Capiva quale ricchezza di vantaggi

[1] A. S. F. *Signori, Carteggio, Miss.* 12, c. 97r. Il conte Lando s'abboccò a Vico con Gualtieri e altri pisani il 6 luglio ed ebbe per *fornimento* dagli anziani f. 2000.

[2] A. S. P. Com. A, 65, c. 7t-16t-47t. A. S. F. *Signori, Carteggio, Missive*, 12, c. 142t. *Consulte*, 2, c. 16t. VILLANI, X, 92. Da chi fossero state iniziate le offese non sappiamo; ma non ci pare che il governo pisano dovesse essersi compromesso come forse era avvenuto nel '55. Gli anziani questa volta non fanno anzi che raccomandare la calma, la moderazione, la pazienza e pregare di non vendicarsi anche di offese e di danni ricevuti. A. S. P. Com. A. 206, c. 26t 28r-t Secondo quanto abbiamo detto a pag. 24, dopo gl' insuccessi ottenuti la condotta di Pisa verso Firenze era cambiata, e i pisani cercavano di arrivare allo stesso scopo di danneggiare i fiorentini, operando a loro danno subdolamente. Le ragioni della discordia stavano ancora nella condizione in cui si trovavano molti delle due parti, di dover andare in territorio nemico per attendere ai propri beni. Nella concordia, infatti, a cui fra' due governi di Pisa e di Firenze anche questa volta si arrivò, si tese a garantire la proprietà e la sicurezza di quanti dovevano attendere alle loro terre in luoghi nemici e a riservare ai rappresentanti dei due governi la punizione dei colpevoli. A. S. P. Com. A, 197, c. 272t 273t. Com. A. 74, c. 109t 110t, 31 ottobre 1360.

[3] Per i trattati del 1317, i fiorentini avevano ottenuto la franchigia. L'esenzione fu tolta nel 1322, ma fu subito ristabilita, e — non abolita nel 1329 — si mantenne fino al 1356. v. P. SILVA, *Intorno all' industria, ecc.*, pgg. 22-25-33.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

traesse Pisa dalla presenza dei mercanti fiorentini a porto pisano e per questo, consapevole del bene che Pisa ne ritraeva, voleva a sua volta averne. Ma ormai la questione non stava neppure più sulla franchigia. I raspanti erano pronti a concederla[1] a patto che i fiorentini ritornassero. Dacchè porto pisano era rimasto quasi deserto, era venuto aumentando in Pisa il disagio economico e, con questo, il malumore contro il nuovo governo e il pericolo di nuove rivolte e congiure popolari. Per i raspanti quindi un ritorno dei fiorentini avrebbe voluto dire un rinforzarsi del loro governo, perchè ne sarebbe venuto un miglioramento delle condizioni economiche interne e quindi lo sparire della maggior causa di lamento contro di loro. Erano invece i fiorentini che non volevano sentirsi affatto parlare di ritornare a Pisa, e che non accettavano tutte le buone condizioni che facevano ora i raspanti. Si era sentito così fortemente la mancanza dei pisani ai patti del trattato, che non avrebbero ceduto a costo di qualunque sacrifizio. I danni che aveva subito e subiva ancora Firenze non erano lievi. A Talamone[2] non aveva la franchigia, ma doveva pagare una gabella non certamente inferiore a quella che avevano posto i raspanti, e per di più doveva sottoporsi ad un viaggio disastroso per strade non sicure. Non solo: ma aveva dovuto reprimere violentemente una congiura di lanaioli[3] e minacciare una multa di mille fiorini a chi dicesse male di Talamone.[4] Era ormai un puntiglio, questo, dei mercanti fiorentini, e si voleva avere almeno una vittoria morale sull'avversaria.

L'unico accordo che fosse stato possibile concludere tra Pisa e Firenze, era quello fatto sulla base della permanenza dei mercanti fiorentini al porto senese e di un contegno d'indifferenza tra le due città. Tale era l'accordo che Firenze

[1] VILLANI, VIII, 37.

[2] I fiorentini dovevano pagare tre denari per ogni mezza soma e sei per ogni soma. v. *Arch. Stor. It.*, S. III, T. XI, p. II, p. 82.

[3] MUR. XV, *Annali senesi*, 170.

[4] A. S. F. *Consigli Maggiori*, 50, c. 11r.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

avrebbe desiderato, ma che non era voluto dai raspanti. Così non volendo i fiorentini piegarsi a ritornare a porto pisano, nè potendo i pisani acconsentire ad un accordo che non includesse la loro tornata, la cosa appariva senza soluzione e chi sa per quanto si sarebbe prolungata. Se per Firenze porto pisano rappresentava un gran vantaggio, non rappresentava mai una necessità, per cui avrebbe potuto continuare anche per sempre nella sua decisione.

Ma tale stato di cose non poteva durare. Tutto stava che si fosse potuto evitare la guerra, ma questa doveva esserne ormai la tragica conclusione. Se a Firenze poteva darsi che non si volesse, doveva invece desiderarsi dai raspanti, per i quali una guerra con Firenze sarebbe stato un espediente per rivolgerle contro tutto l'odio per le cattive condizioni interne, e un diversivo per la loro politica. Dato pertanto che a Pisa si fosse voluta, anche Firenze vi era inevitabilmente portata.

Perchè avesse potuto evitarla, sarebbe stato necessario che a Pisa si fosse cambiato governo; ma ciò non sembrava possibile. Per quante volte i bergolini avevano tentato di creare una rivolta popolare, ne erano stati sempre impediti; cosicchè se a Firenze si tentò, come sembra, d'accordo con Piero Gambacorta, di deporre i raspanti,[1] si dovè ben presto abbandonare ogni pensiero in proposito. Non che i raspanti fossero forti: essi erano anzi debolissimi; ma il segreto della loro superiorità stava nell'essere al governo e nell'aver quindi in mano tutti i mezzi di repressione, e nell'esser i bergolini disorganizzati perchè privi di tutti i loro capi.

Per spingere i fiorentini alla guerra, i raspanti si dettero a rapir terre a Firenze, o ad alleati di Firenze. Non

[1] A. S. F. *Consulte*, 3, c. 89t, in cui Simone Nerii dice che si aspetti a deliberare sulle galere, finchè non si è visto che si deve fare delle convenzioni fatte *cum Petro Gambacurta pro depositione presentis status pisanorum.*

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

tutti i tentativi però riuscivano.[1] Più importante era stato il tentativo fatto su Volterra,[2] per la cui presa da parte dei pisani tutto era stato ben disposto, e vi sarebbero arrivati sicuramente, se i volterrani non si fossero ribellati all'idea di esser venduti. Presa su questo terreno, Firenze non poteva rimanere indifferente. Si vedeva trascinata alla guerra, ma faceva di tutto per evitarla. Nell'aprile del 1361[3] faceva le sue rimostranze a Pisa perchè teneva Coreglia, Lignana e Sorana, e i pisani rispondevano portando le loro ragioni al possesso di quelle terre. Ma poteva Firenze restar passiva ad un ingrandimento di Pisa? Nonostante faceva, sì, rimostranze e proteste, ma si guardava bene dallo spingere le cose fino all'estremo. Tanto non si voleva una guerra con Pisa, che quando Piero Gambacorta ebbe fatto il tentativo con gli ungheri contro di questa, qualcuno proponeva di espellerlo dalla città e si tenne a far sapere che il comune fiorentino non vi era compromesso.[4] Vi

[1] Un tentativo su Uzzano era fallito e parimente uno su Pescia; — VILLANI VI, 62, 63, XI, 40 — ma i pisani erano riusciti a prendere un castello ai pistoiesi. VILLANI, IX, 113. Riuscirono a prendere spesso anche *molte tenutelle* ai fiorentini. VILLANI, X, 83.

[2] *Notizie storiche di Volterra*, di L. A. Cecina pubblicate e accresciute da Flaminio Dal Borgo, Pisa, Paolo Giovannelli, 1758, pag. 163-64.

[3] A. S. P. Com. A, 206, c. 66r e 68t. Gli anziani pisani facevano osservare che Lignana apparteneva a loro, come terra lucchese. Lignana era sotto il comune di Lucca p. e. nel 1346. A. S. L. *Anz. av. lib.* 24, c. 37t. Di Sorana dicevano che doveva esser noto che essa era stata presa a petizione *delli Signori di Milano;* quanto a Coreglia dicevano che fu tolta da Francesco Castracani *con forza delli Signori di Milano*, e che poi per la disobbedienza dei suoi figli il Vicario dell'imperatore la tolse loro. Il 10 giugno 1355, gli anziani pisani scrivevano alla moglie di Francesco Castracani dicendole che per la maldisposizione dei suoi soggetti verso di lei, *de presenti provideatur quod fideles sui subsint sub gubernatione pisani comunis certo tempore donec omnia sint in pace* ecc. A. S. P. Com. A, 60, c. 37r.

[4] A. S. F. *Consulte*, 3, c. 15t-16r.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

erano infatti delle ragioni perchè Firenze non volesse la guerra. Continuando a non frequentar porto pisano e obbligando le città amiche a non trafficar[1] con i pisani, era sicura di vincer l'avversaria quanto con una guerra. Per lei, quindi, evitarla non voleva dire rinunziare a vincere, ma rimandare di un po' più la vittoria e risparmiarsi tutti i grandi sacrifizi che porta una guerra. Si aveva così una posizione di due nemici molto caratteristica. Da una parte non si voleva venire alla lotta, perchè si vedeva di poter vincere gli avversari anche senza: e dall'altra parte si voleva venirvi, perchè non si vedeva altra via d'uscita e altra via di salvezza.

Non tutto però si faceva a Firenze per evitarla. Si continuava a tenere Piero Gambacorta in città,[2] e con lui dovevano esservi degli altri esiliati pisani e non pochi usciti lucchesi,[3] tutta gente che aveva interesse a veder combat-

[1] A. S. F. *Consulte*, 3, c. 29t. Si propone di mandare un ambasciatore a Siena per far sapere che non si vuole che facciano traffico con Pisa.

[2] Dopo il 1360 sembra che P. Gambacorta sia stato sempre in Firenze. È da Firenze che parte nell'ottobre 1361 con 800 ungheri — v. VILLANI, XI, 29; — ed è la sua presenza nel territorio fiorentino che costituisce una continua minaccia per i raspanti pisani. P. e. sui primi di marzo del 1361 si raccomandava la vigilanza all'officiale degli sbanditi del Valdarno, perchè si era saputo *qualiter Pierus Gambacurta pro certo esse debebat in S. Maria ad montem ultimo die feb. seu prima martii, et qualiter omnes homines tolius vallisarni in mandatis habebant a comuni florentino de obbediendo Piero dicto etc.* A. S. P. Com. A, 65, c. 25t. E la presenza di Piero a Firenze non doveva esser gradita a tutti, se dopo il tentativo con gli ungheri si proponeva di non tenerlo più in città. — v. A. S. F. *Consulte*, 3, c. 16r. *Non receptetur amplius Pierus Gambacurta in civitate aut fortia florentina sed non puniatur de commissis* — e se non si voleva *nullo modo* che partecipasse ad un consiglio al quale alcuni volevano invitarlo. Ivi, c. 69r.

[3] Durante la guerra p. e. è preso allo stipendio del comune il nobile pisano Gualterotto Lanfranchi. — A. S. F. *Consigli maggiori*, 50, provv. 24 ott. 1362, c. 37r-t — e con la stessa provvisione si nominava stipendiario del comune anche Piero Gambacorta, pel quale

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

tersi Pisa e Firenze, perchè una guerra con Pisa, avrebbe voluto dire per gli esiliati pisani un ritorno in patria e un ritorno al potere: e per gli usciti lucchesi pure un ritorno alla patria abbandonata e la liberazione di essa dall' odiata città ghibellina.

Dal momento poi che a Pisa si spingevano le cose in tal modo all'estremo, non dovevano mancare a Firenze di quelli che s' andavano facendo una convinzione della necessità ed utilità della guerra. Una lotta per i fiorentini aveva tutte le probabilità di riuscir vittoriosa;[1] ed una vittoria riportata sui pisani, quando non avesse portato benefizi maggiori, avrebbe assicurato i mercanti fiorentini, forse per sempre, dal nemico irreconciliabile che s' annidava in Pisa, avrebbe concesso loro libero adito a porto pisano e facilitato il largo sviluppo del loro commercio.

Tutte queste ragioni dovettero essere quelle che spinsero i fiorentini a prender Pietrabuona.[2] Ma anche presa questa terra, a Firenze si continuò a sperar nella pace.[3] Sembrava

fin dal 21 giugno, considerato che era un ribelle del comune pisano e *inimicus com. pis. et regentibus*, si chiedeva di ammetterlo nell'esercito per poter giovarsi del suo consiglio. A. S. F. *Consulte*, 3, c. 76t. Più numerosi dovevano essere i lucchesi, se il 23 ottobre 1357 si accoglieva una petizione di *multorum civium civitatis luche et multorum de comitatu ipsius civitatis luche artificum* che chiedevano di esser tollerati nel territorio fiorentino. A. S. F. *Consigli maggiori*, 50, c. 88r.

[1] Le probabilità della vittoria stavano nella speranza di una ribellione interna contro i raspanti in Pisa, e nella maggior possibilità finanziaria del comune fiorentino.

[2] Nella presa di Pietrabuona il governo fiorentino volle fingere di non esservi compromesso, perchè la fece prendere a Giovanni Sasso che aveva a questo scopo confinato. VILLANI, X, 83. La presa dovè essere avvenuta sulla fine del 61, se il 7 gennaio 1362 si chiedeva di cassare gli stipendiarii di Pietrabuona, perchè non sembrasse che nella novità fatta a Pisa vi fosse compromesso il governo. A. S. F. *Consulte*, 3, c. 8t.

[3] Le espressioni *servetur pax cum pisanis; servetur ad posse pax cum pisanis;* sono frequentissime nelle Consulte, p. e. A. S. F. *Con-*

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

che si fosse pentita del passo fatto e temesse di aver preso per la prima l'ostilità contro Pisa, e si serviva allora di Pietrabuona come di un pegno per pretendere dai pisani la restituzione delle terre.[1] Si cercò perciò anche allora di venire a tutti gli accordi possibili con Pisa,[2] ma inutilmente; e, fallita ogni speranza di pace, la lotta si concentrò in Pietrabuona.[3] Questa terra era considerata come un punto strategico importantissimo, e possedere perciò una tale posizione in Valdinievole era molto utile per ciascuna delle due parti, come garanzia di sicurezza contro il nemico nelle terre di confine.[4]

Con la presa di Pietrabuona da parte dei pisani, il 5 giugno 1362,[5] cominciò veramente la guerra tra Pisa e Firenze. I fiorentini presero subito l'offensiva e per la Val-

sulte, 3, c. 16r. c. 20r. La presa di Pietrabuona fu una reazione istintiva del comune fiorentino contro quanto avevano fatto i pisani, ma non aveva inteso di romper la pace. Non era stato forse anche per questo che si era voluto agire copertamente?

[1] A. S. F. *Consulte*, 3, c. 9t. Si diceva di scrivere a Pisa perchè restituisse quanto avevano preso e allora avrebbero restituito Pietrabuona.

[2] A. S. F. *Consulte*, 3, c. 41r. Si proponeva di cedere a Pisa Pietrabuona purchè Pisa cedesse Sorana, e di far pace.

[3] Quantunque il governo fiorentino avesse voluto apparire estraneo alla presa di Pietrabuona, pure l'equivoco apparve subito e Firenze non potè fare a meno di mandare i suoi aiuti ai difensori della terra Il 2 febbraio 1362 si proponeva che non si abbandonassero *tenentes castrum Petrebone* — A. S. F. *Consulte*, 3, c. 15t — e nel giugno 1362 le forze fiorentine furono vinte dalle pisane. VILLANI, X, 101.

[4] Pietrabuona, scriveva ai priori un ambasciatore da Pescia il 10 settembre 1364, è *la chiave di tutta questa valle*, A. S. F. *Signori, Carteggio, Respons.*, 1364, n. 29. E con questa terra in mano i fiorentini erano sicuri da un'offensiva pisana ed erano anzi nella possibilità di prenderla. Una lettera dei priori di Firenze trovata dai pisani diceva « *noi tegnamo Pietrebuona acciò sia un purgatorio di Pisa* », MUR., XV, 1637.

[5] MUR. XV, 1088.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

dera s' avvicinarono alle porte di Pisa.[1] Contemporaneamente cominciava in Pisa una terribile pestilenza e sorgevano le minaccie dei bergolini.[2] La guerra s' iniziava male per i pisani provocatori. A rialzar le loro sorti venne la compagnia bianca nell' ottobre 1363,[3] alla quale nel marzo dell' anno seguente si aggiunse anche quella di Anichino di Bongarden;[4] e con questa superiorità di forze i pisani intrapresero una vigorosa offensiva contro Firenze, che non seppe salvarsi che col tradimento. Essa riuscì a corrompere Anichino e lo Sterz, i quali disertarono il campo pisano con tutte le loro milizie; e alla difesa di Pisa non restò che l' Acuto con soli 800 de' suoi inglesi.[5] Privato delle sue forze, era impossibile che l' esercito pisano potesse continuar nell' offensiva e perciò si ridusse a Pisa. Si avanzarono allora i fiorentini, i quali si piantarono a Cascina — punto strategico e predestinato a battaglie nelle guerre di Toscana[6] — e quivi aspettarono l'urto dei pisani, i quali, sdegnati per il tradimento subito, il 28 luglio si mossero incontro al nemico così furiosamente e così disordinatamente, che la battaglia si ridusse non ad una disfatta, ma ad un vero disastro.[7] Non miglior fortuna avevano avuto i pisani per mare. Le navi de' Grimaldi e di quanti altri combattevano per i fiorentini, riuscirono a prender l' isola del Giglio, a devastar porto pisano e Livorno,[8] senza che le galere pisane[9] riuscissero a infligger danni. I raspanti erano vinti in modo completo.

[1] Mur, XV, 138.

[2] Mur, XV, 1039-1040.

[3] Villani, XI, 48, Mur, XV, 1041. Mur, XVI, 413.

[4] Villani, XI, 82.

[5] G. Temple-Leader e G. Marcotti, *Giovanni Acuto*, Firenze, Barbera, 1889, p. 25-26. Mur, XV, 1041.

[6] G. Temple-Leader e G. Marcotti, *op. cit.*, p. 27.

[7] A. S. P. *R. Acq. Bonsioni*, 338, c. 125b. Villani, XI, 97. Mur, XV, 185.

[8] Villani, XI, 28 e 30. Mur, XV, 1041.

[9] Questa volta in cui i pisani non avevano la cooperazione di Genova, oppressi come erano dalle spese per l' assoldamento delle

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Subito dopo iniziate le ostilità tra Pisa e Firenze, il papa Urbano V si adoperò per comporre le due rivali.[1] Sarebbe interessante esaminare tutto l'andamento delle trattative che i legati condussero con i pisani ed i fiorentini; ma disgraziatamente non è possibile, poichè non ci restano che i brevi cenni delle consulte fiorentine. Si tratterebbe di vedere quali patti si facevano a vicenda i due nemici, e come questi patti subissero l'alternarsi delle sorti della guerra. Di un cambiamento di proposte sembra però che non possa parlarsi: tanto gli uni che gli altri si mostravano ostinati nelle loro intenzioni. Le proposte dei pisani sono giudicate recisamente da Firenze inaccettabili.[2] Non se ne accoglie nemmeno la discussione, e al legato che torna a ripeterle si propone di ringraziarlo per la sua opera, ma si rifiuta di discutere ciò che vorrebbero i pisani.[3]

compagnie, ci sembra che abbiano rivolto contro i fiorentini le navi che tenevano ancora a guardia del mare, delle quali abbiamo notizia anche nel 1361. A. S. P. Com. A, 65, c. 43ᵗ. Non abbiamo infatti notizia di navi armate per la guerra contro Firenze. Al bisogno dello stato soccorse però il patriottismo di alcuni pisani; e il 19 aprile e il 4 maggio 1363 gli anziani concedevano, p. e., a due di andare con la loro nave a danneggiare i nemici di Pisa come avevano chiesto. A. S. P. Com. A, 35, c. 434ᵗ, c. 435ʳ-ᵛ.

[1] Guasti-Gherardi, *I Capitoli ecc.*, Vol. II, p. 502. Il papa manda Petrocino arcivescovo di Ravenna — 30 maggio 1362 — e nel luglio mandava per aiuto all'arcivescovo il famoso diplomatico del XIV, Nicolò Spinelli: id. p. 503, 31 luglio 1362. V. anche *Archivio Storico delle provincie napoletane:* G. Romano - *Nicolò Spinelli da Giovinazzo*, vol. 24, p. 385. Non ottenendo lo scopo Petrocino, il Papa vi mandò in suo luogo Marco da Viterbo, generale dei Minori — Wadding *Annales Minorum*, 1733, T. VIII, p. 161. *I Capitoli, ecc.* p. 506, vol. II, 12 nov. 1363.

[2] Villani, XI, 88, dice che i fiorentini ritennero le proposte dei pisani superbe.

[3] È quanto accade all'arcivescovo di Ravenna, Petrocino, al quale il 12 gennaio 1363 si proponeva di dire che *nil de novo dicit* e che la pace è impossibile con i pisani; e il 3 febbraio dello stesso anno si proponeva di ringraziarlo *de labore*, di cessare dal trattare e di scrivere al Papa. A. S. F. *Consulte*, 4, c. 9ʳ 20ᵛ. Nè miglior for-

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Che cosa questi proponessero non sappiamo. Antonio Pucci, il cronista della guerra, dice che i pisani

> **Castèlla e mende chiedeano e passaggi**
> **E la tornata al porto e più dannaggi.**[1]

Dovevano chiedere, cioè, di conservar tutte le terre che avevano avanti la guerra, compresa Pietrabuona, la venuta dei fiorentini al porto e il libero passaggio delle merci pisane da Firenze.[2] Perchè tali proposte fossero inaccettabili per i fiorentini, è facile capirlo. Pietrabuona, data la sua importanza militare, non volevano affatto che ritornasse sotto Pisa; di un ritorno a porto pisano non volevano sentir parlare, e meno che mai di un'esenzione dei mercanti pisani a Firenze.

Le proposte di Firenze, però, non erano meno esigenti. Le sue pretese dipendevano da varie ragioni.[3] Nella guerra essa era aiutata da usciti lucchesi, da Piero Gambacorta e da qualche altro esiliato pisano. Nel far quindi le sue proposte doveva cercar di soddisfare anche coloro che avevano combattuto per lei. Perciò, per contentare Piero Gamba-

tuna ebbe il nuovo legato mandato dal Papa Urbano V, Marco da Viterbo, del quale i fiorentini pensarono che si fosse accordato unicamente con i pisani. VILLANI, XI, 82.

[1] P. ILDEFONSO da S. LUIGI, *Delizie degli eruditi toscani*, vol. IV, T. VI, p. 247.

[2] In tal modo ci sembra di dover spiegare la parola *passaggi*. I pisani volevano dare l'esenzione ai fiorentini a condizione che fosse concessa anche ai pisani in Firenze. Per la pace del 15 novembre 1343, i pisani avevano l'esenzione fino a 30,000 fiorini, mentre i fiorentini fino a 200 mila. V. S. Ammirato, *Istorie fiorentine*, Firenze, A. MASSI, 1647, vol. I, p. 484.

[3] Ci sembra naturale supporre quanto diciamo, perchè non ci pare probabile che tanto i lucchesi quanto Piero Gambacorta e gli altri ribelli pisani, servissero tutti disinteressatamente Firenze senza la speranza di avere anche loro un vantaggio dalla sconfitta dei raspanti.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

corta, doveva insistere nel non ritorno a porto pisano, perchè ne sarebbe venuto un rafforzamento del potere dei raspanti; per contentare gli usciti lucchesi, i quali non volevano stare sotto Pisa, doveva chiedere che Lucca venisse sotto Firenze e per di più doveva soddisfare tutti i suoi lanaioli e mercanti,[1] i quali, se avevano fatto il sacrifizio di decidersi alla guerra, volevano trarne dei vantaggi, e perciò, in loro riguardo, doveva chiedere l'indennizzo dei danni subiti dai mercanti fiorentini, quando avevano dovuto abbandonare porto pisano. Oltre la restituzione delle sue terre,[2] Firenze doveva chieder anche queste tre cose e quindi si capisce come fosse veramente impossibile conciliar le due parti. A renderle inflessibili nelle loro decisioni, si erano accesi gli antichi odi, tutte le vecchie ragioni di discordia, e perciò era improbabile una transazione.[3] I due legati si trovavano così a compiere l'opera impossibile di metter d'accordo due nemici separati da barriere insormontabili; e a scioglier le difficoltà dell'impresa non ci voleva veramente che la giornata di Cascina.

Ma quel che doveva formare la vera causa di un'impossibilità d'accordo tra Pisa e Firenze, era quella di porto pisano. Si era sempre nelle stesse condizioni di avanti la

[1] Il 29 dicembre 1362 si chiedeva l'indennizzo dei danni subiti dai fiorentini per l'espulsione da Pisa. A. S. F. *Consulte*, 3, c. 150r.

[2] Per far la pace, i fiorentini, il 12 gennaio 1363, dicevano di esservi disposti, *ubi pisani velint dare terras equivalentes illis quas comune florentinum tenet de suis*. A. S. F. *Consulte*. 4, c. 8r. Quanto alle terre occupate i fiorentini tenevano, dall'agosto 1363, la terra di Peccioli, della quale avevano accettato la sommessione e dove avevano mandato un potestà dinanzi al quale gli abitanti della terra dovevano nominare i sei consiglieri del comune. A. S. F. *Consigli Maggiori*, 50, c. 1r, 2t.

[3] Ad acuire gli odi fra le due città risorgeva la questione di Lucca, e i fiorentini ricordavano che i pisani *impedierunt com. fl. in facto luce et pertinentiarum suarum* — A. S. F. *Consulte*, 3, c. 150r; — e nei primi del 64 si diceva di dire al legato, che non era possibile *reducere populum ad pacem sine restitutione civitatis lucane* e delle altre terre occupate. A. S. F. *Consulte*, 5, c. 4t.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

guerra.[1] Dovevano i fiorentini ritornare a porto pisano, dimenticando la causa per cui se n'erano partiti e il danno che avevano subito allontanandosene? E dovevano i raspanti passar sopra alla questione del porto, e lasciar che i mercanti di Firenze stessero a Talamone, e che Pisa continuasse ancora a stare senza la fonte del suo benessere, con grave pericolo di loro, che erano stati la causa di tale assenza? Evidentemente nessuna delle due parti trovava di poter transigere su questo punto; e perciò, se la guerra avesse dovuto decidersi per via diplomatica, molto tempo ancora avrebbero continuato a combattersi, nonostante che, insieme ai legati papali, avessero frapposto i loro buoni mezzi anche i genovesi.[2]

Nè Firenze voleva esser tacciata di non amar la pace. Era stata forse la causa della guerra? Non era stato per parte dei pisani — *ex eorum facto et culpa* — che vi si era venuti?[3] Come dunque i fiorentini potevano rimproverarsi di non amare la pace? Per questo insistono presso tutti — presso i senesi, i genovesi e il Papa — nel far rilevare che la guerra è sorta per volere dei pisani, che essi non ne hanno colpa, e che anche la pace non si fa perchè i

[1] V. pag. 26 Avanti la guerra, anche quando si era dispostissimi per la questione delle terre prese, si diceva però che nella pace non si dovesse *ullo modo* includere un ritorno de' fiorentini a Pisa; e anche durante la guerra non si voleva parlar di ritornarvi. A. S. F. *Consulte*, 5, c. 28r, A. S. F. *Consulte*, 1, c. 41r.

[2] Il 5 settembre 1364, i priori ringraziavano il doge di Genova, perchè la pace si era ottenuta anche per la sua cooperazione. A. S. F. *Signori, Carteggio, Miss.* 13, c. 5r.

[3] La confessione di esser disposti alla pace i fiorentini la ripetono continuamente — p. e. A. S. F. *Consulte*, 3, c. 133t, c. 147rt, *Consulte*, 4, c. 19t, *Consulte*, 5, c. 28t —, e dal fatto che s' incolpano apertamente i pisani della causa della guerra — p. e. A. S. F. *Consulte*, 3, c. 150r — si rileva evidentemente che a Firenze si voleva esser liberi da due accuse: da quella di non volere la pace e da quella di aver voluto la guerra.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

pisani fanno proposte inaccettabili.[1] Potevano i raspanti obbligare i fiorentini a ritornare al porto?[2]

Non ci pare di dover trascurare del tutto il contegno che tenne Genova nella guerra tra Pisa e Firenze. Genova non fu favorevole nè a Pisa, nè a Firenze, ma fu neutrale; e insieme ai legati del papa e a Siena si adoprò per comporre le due rivali. Dato ciò, la domanda che ci si presenta spontanea è questa: la posizione che prese il comune di Genova durante la guerra, non è in contradizione con quella che prese nel 1357 durante la lotta di Pisa contro il commercio fiorentino? A noi sembra di dover rispondere affermativamente. È vero che nel 1357 l'accordo con Pisa era contro i pirati e che contro questi le navi armate dai genovesi dovevano combattere; ma era solo apparentemente, chè in realtà tanto le navi pisane che le navi genovesi non combatterono mai con i pirati, che non si curarono affatto di trovare; ma solamente cercarono d'impedire l'accesso delle navi mercantili fiorentine a porto Talamone. Le

[1] Al Papa si diceva di mandare un ambasciatore per informarlo delle cause della guerra, della colpa dei pisani e della pace rotta *pluries per eos*; — A. S. F. *Consulte*, 4, c. 129t — ai senesi si proponeva di dire che se i pisani erano disposti alla pace, loro pure vi erano disposti, ma che credevano inutile mandare ambasciatori a Siena, se i pisani non rinunziavano alle proposte fatte ultimamente; — *Consulte*, 4, c. 33t — ai genovesi si diceva che il comune fiorentino non cominciò la guerra, e che sta nei pisani *quod pax non fiat*; — *Consulte*, 5, c. 56t — e agli ambasciatori genovesi si proponeva di dire anche che il Comune fiorentino *tribus vicibus fecit suas petitiones* che il comune pisano non volle accettare e che perciò il com. fior. non intende far più proposte, ma quando i pisani offriranno *quod deceat* allora si metteranno a trattare. *Consulte*, 4, c. 52t.

[2] Altre forti ragioni di dissidio v'erano tra Pisa e Firenze; ma la più forte doveva esser sicuramente quella di porto pisano, come dimostra l'insistenza di Firenze nel non volervi ritornare. Dato che i fiorentini volessero ora preferire il porto senese a quello pisano, che potevano opporre i raspanti? L'atto antiraspante era evidente; ma non erano liberi i mercanti fiorentini di scegliere tra' due porti?

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

ragioni così della difesa del mare e dei naviganti erano solo apparenti, e tanto Genova che Pisa vollero unicamente combattere contro Firenze.

La condotta diversa che tenne Genova nelle due occasioni, a noi pare che sia stata motivata dalle seguenti ragioni. Dopo la sconfitta della Meloria, le ragioni del dissidio tra Pisa e Genova erano interamente scomparse. Genova non aveva più a temere della potenza marinara di Pisa, e poteva ormai considerarsi libera dalla temuta rivale. Un pericolo le sorgeva invece dalla parte di Firenze, la cui crescente potenza poteva arrivare ad un dominio su Pisa e allora, con Firenze arrivata al mare, sarebbe sorto nuovamente per lei quella rivale, che era stata distrutta alla Meloria. L'interesse di Genova era stato quindi, d'allora in poi, quello di proteggere l'indipendenza di Pisa contro Firenze, e di aiutare Pisa ogniqualvolta si fosse trovata a combattere contro i fiorentini.[1] Per questo, nel 1342, nella guerra contro Firenze per la questione di Lucca, Pisa è aiutata, oltrechè da Luchino Visconti, anche da Genova;[2] e nel 1357 è aiutata unicamente da Genova. Era una vera inversione che si era operata nella politica estera genovese nei riguardi di Pisa. Il Boccanegra poteva avere i suoi motivi personali nel favorire i pisani, dai quali era stato accolto esule dalla patria;[3] ma i suoi sentimenti di gratitu-

[1] Questa posizione che prendono i rapporti fiorentino-genovesi dopo la Meloria, è notata da P. VILLARI, *I primi due secoli della storia di Firenze*, Sansoni, Firenze, 1898, vol. I. p. 305.

[2] Mur. XV, 1010, 11.

[3] VILLANI, XI, 10; - v. anche F. DONAVER, *Storia della Repubblica di Genova*, Genova, Libreria Editrice Moderna, 1913, vol. I, fasc. III, C. IV, pag. 308. Per i rapporti tra Boccanegra e Pisa notiamo anche che un Nicolò Boccanegra di Genova, il 30 giugno 1357, era eletto potestà di Pisa per un anno. A. S. P. Com. A. 36 c. 299r, 306t. Simone Boccanegra eletto doge di Genova il 24 settembre 1339, era stato costretto a rinunziare il 23 dicembre 1344, e ritiratosi prima a Pisa e poi a Milano, da questa città era ritornato a Genova, dove il 15 novembre 1356 era eletto nuovamente doge — v. F. DONAVER, *op. cit.*, pag. 228-239-308-309.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

dine non avrebbero potuto aver la prevalenza, se fossero stati in contradizione con la sicurezza e salvezza della repubblica di Genova. Questo indirizzo politico poteva durare però, finchè non fosse sorto per Genova un pericolo maggiore di quello fiorentino. Quando così la potenza viscontea divenne una vera minaccia per i genovesi [1] e quando in Pisa il partito raspante, al potere, si mostrò, per necessità di politica estera, portato a *visconteggiare*, allora Genova si trovó di fronte ad un dilemma di non facile soluzione. O doveva favorire i pisani e quindi dei *naturali* alleati dei Visconti, e concorrere così ad aumentare la potenza di questi che miravano al suo dominio; oppure favorire Firenze contro Pisa e Milano, e cooperare all'entrata di Firenze nel mare, con pericolo delle sue colonie. Posta in mezzo a questi due pericoli, Genova non poteva volgersi che verso quella parte dove il pericolo era minore, e quindi doveva favorir [2] piuttosto i fiorentini che i pisani. Così durante la guerra, aiuti genovesi arrivano furtivamente a Firenze, e balestrieri genovesi [3] combattono nell'esercito fiorentino. Tutto questo avveniva naturalmente senza il con-

[1] Genova era caduta sotto Milano al tempo dell'arcivescovo Giovanni e da' suoi successori se ne liberò nel 1356. F. DONAVER, *op. cit.*, p. 308. Ma il possesso di Genova, come quello di Bologna, restava sempre una mira della politica viscontea. Per le ragioni che portavano i Visconti a mirare ad impadronirsi di Genova, v. G. ROMANO, *La guerra tra' Visconti e la Chiesa* (1360-76) in *Bollettino della società pavese di storia patria*, a. III, 1903, fasc. III-IV, p. 417-423.

[2] Non che favorisse i fiorentini; ma se tra' due contendenti fosse stata forzata a prendere una posizione di favore, questa se mai sarebbe stata per i fiorentini, a quanto ci sembra. Ma il governo genovese fu rigidamente neutrale e condannò quanti aiutarono i fiorentini. Dopo la guerra, infatti, i priori chiesero al doge G. Adorno la cassazione delle condanne pronunziate contro quelli che avevano aiutato Firenze. A. S. F. *Signori, Carteggio, Miss.* 13, c. 9t.

[3] VILLANI, XI, 10, 28.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

senso del governo genovese, anzi contro la sua espressa volontà; ma ciò era naturale, perchè un aperto favoreggiamento dei fiorentini sarebbe stato in conclusione un atto di politica antiviscontea, oltrechè una violazione di quella neutralità che si era imposta.[1]

[1] Caratteristico è che uguale neutralità rispetto a Genova si era imposta Pisa, perchè è significativo che a due che avevano chiesto di andare a combattere per mare i fiorentini si permettesse, a patto che non li danneggiassero quando erano su navi genovesi. A. S. P. Com. A. 35. c. 435rt, 434t. A quanto ci sembra, Pisa non voleva inimicarsi una possibile amica di domani contro Firenze.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
PRINCETON UNIVERSITY

CAPITOLO PRIMO.

L' origine del Dogato.

Le condizioni disperate del partito raspante dopo la battaglia di Cascina fanno sorgere l' idea del dogato. — Fu questo il frutto di un accordo tra Giovanni dell' Agnello e Bernabò Visconti? — Ragioni che portano a ritenere il dogato una manifestazione della politica viscontea in Toscana. — Contegno di Firenze dopo la battaglia di Cascina. — Il dogato è la risultante di due cause.

Il 13 agosto 1364[1] un colpo di scena avviene nella vita politica pisana. Un mercante, Giovanni Dell' Agnello, raspante di partito, viene eletto ed acclamato doge. Si ha, cioè, in Pisa il ripetersi di uno di quei fatti non rari nella storia del XIV, quando la borghesia, esaurite tutte le sue energie nelle lotte intestine, sente il bisogno di declinare ogni potere nelle mani di un solo.

Di diverso in Pisa non vi è che la causa.

Il fatto della creazione del dogato, è il resultato quasi necessario della posizione interna del partito raspante e degli avvenimenti della politica estera pisana, dal 1355 al 1364.[2]

Dal 1355 al 1364, il partito raspante era riuscito a man-

[1] A. S. P. *R. Acq. Roncioni*, 338, c. 128r. Mur XV, 1046. Sardo cap. CXXXII. Gio. Sercambi, *Le Croniche*, p. 126.

[2] V. capitoli introduttivi.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

tenersi al potere per mezzo di astuzia e di violenza. Probabilità di mantenervisi per forza propria non ne aveva. Internamente non costituiva che una minoranza, e una minoranza per di più screditata dinanzi all'opinione pubblica per la sua cattiva amministrazione.[1] Fare senza e per di più contro Firenze, per Pisa nella seconda metà del XIV era quasi impossibile. Da Firenze traeva vita tutto il traffico di porto pisano; da Firenze traevano la loro agiatezza sensali, mercanti, armatori, e un certo benessere quasi tutta quanta la cittadinanza.

I raspanti, invece, quando salgono al potere nel 1355 sono così unilaterali e così intransigenti nel loro programma, che non vedono salute per Pisa che nella lotta contro Firenze e i suoi industriali. Ma la lotta si mostra subito dannosa. Cessa primieramente ogni traffico a porto pisano, e, con questo, tutto quel sistema di compra-vendita, di giro di denaro che, nella decadenza di tutte le industrie cittadine, era diventato la sorgente di ricchezza della maggior parte dei pisani.

Sorge allora in città un malumore[2] contro i nuovi governanti che sono la causa di tanta rovina; e il malumore si accentua e minaccia di diventare rivolta, quanto più, con la continuata assenza dei fiorentini, il disagio economico va aumentando. Allora i raspanti cambiano rotta. Non si occupano più del programma, ma guardano invece al potere che vogliono conservare. Si adoprano così per richiamare i fiorentini, allettandoli con grandi promesse di vantaggi e di esenzioni;[3] ma Firenze non si lascia trascinare, porto pisano resta ancora inattivo e i governanti sentono diventare di giorno in giorno la loro condizione sempre più disperata. Per salvarsi deliberano allora di muover guerra a Firenze e di ridurla con la forza ai loro voleri. Si viene così alla guerra, ma questa termina con la terribile disfatta dei pisani. E la battaglia di Cascina è non solo la sconfitta militare, ma anche la sconfitta politica dei raspanti.

[1] V. pag. 11.
[2] V. pag. 15.
[3] V. pag. 27.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Dopo l' esito infelice della guerra, ai raspanti non restavano altre vie di salvezza. Essi stessi dovevano veder la loro posizione disperata, perchè molte e gravi erano le colpe che si potevano loro imputare. Primieramente erano stati essi la causa della guerra: era chiaro per troppe ragioni che Firenze non l' aveva voluta. Era infatti per i raspanti, che avrebbe dovuto servire come un mezzo di salvezza e di liberazione dai pericoli che li minacciavano. Lo stato finanziario del comune era pessimo e il debito pubblico relativamente enorme. Non solo con i cittadini di Pisa e di Lucca[1] per fare la guerra si erano dovuti contrarre prestiti, ma anche con persone straniere.[2] Sotto ogni aspetto, il governo raspante era stato sfavorevole e tutti ne avevano sentito danno. Non solo i mercanti, i sensali, gli armatori erano stati danneggiati, ma anche i lanaioli stessi non dovevano aver ritratto alcun vantaggio.

Era possibile per i raspanti una permanenza al potere in tali condizioni? A noi sembra di veder risorgere in città una propensione spiccata verso i Gambacorta, e di sentir diffondersi per quasi tutte le case de' borghesi pisani l' elogio che comunemente ai Gambacorta fanno le cronache:[3] essi amministravano bene il tesoro del comune; sotto di loro tutti i cittadini vivevano in agiatezza, e il comune era in pace con tutti.

Pure, per quanto imbarazzante fosse la loro posizione, i raspanti non volevano rinunziare al governo. Rinunziare avrebbe voluto dire esser banditi dalla città, vedersi le case disfatte, confiscati i beni[4] e condannati alla miseria. Istintivamente non lo potevano volere.

[1] V. cap. sulla politica finanziaria e giudiziaria.

[2] A. S. P. Com. A. 35, c. 424[t] e segg. Mariano giudice d' Arborea dà agli anziani pisani 16000 alfonsini d' argento.

[3] A. S. P. *R. Acq. Roncioni*, 338, c. 87[t]. Mur. XV, 1025, id. *Annali Senesi*, 143.

[4] Dati i sistemi dei partiti medioevali, era da aspettarsi che fosse fatto ai raspanti quanto questi avevano fatto ai bergolini. V. Mancinelli, *Studi Storici* del Prof. Crivellucci, XV, *op. cit.*, p. 450 e segg.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Ma c'era anche un'altra ragione che rendeva più angosciosa la loro posizione. Avrebbe Firenze fatto la pace o continuato la guerra?[1] E in caso che l'avesse continuata come Pisa si sarebbe difesa? Dato invece che si fosse venuti a trattative di pace, quali condizioni avrebbero posto? Si voleva ancora il ritorno dei fiorentini al porto? Evidentemente si desiderava ancora tutto questo ed anche il ritorno al porto che si sarebbe concesso a condizioni vantaggiosissime; ma era il caso per loro di far proposte o non piuttosto di accettarne?

Per salvare il potere e rimediare allo stato di cose si fece allora strada presso alcuni un'idea originale.[2] Nel momento oltremodo difficile che si attraversava, non era ben fatto affidare ad uno di loro il potere intero della città? Con questo si sarebbe ottenuto che Firenze si sarebbe trovata a trattare per la pace non più con l'odiato governo raspante, ma con un governo sì nuovo e strano la cui intima fisonomia non poteva esserle nota e così più facilmente avrebbe acconsentito alla tornata al porto. Si sarebbe, cioè, avuto un fenomeno molto simile a quello che si ha negli odierni governi parlamentari, quando un ministero, che ha turbato le buone relazioni con uno stato amico, si dimette, e al suo posto sale un altro non compromesso negli errori del primo.

Questo però era un pensiero e un'idea che si diffondeva tra pochi, tra' raspanti più in vista e più attivi. Gli altri erano all'oscuro di quanto si stava tramando, e si pensava che si sarebbero piegati agli avvenimenti. C'era, è vero, il timore d'una rivolta e di un'opposizione popolare; ma a questo avrebbe pensato l'Acuto con le sue milizie e quanti sarebbero stati convertiti alla nuova idea. E poi,

[1] Il timore dei Pisani per il contegno di Firenze, è descritto dal VILLANI, XI, 101.

[2] Per la ricostruzione dell'elezione di Giovanni Dell'Agnello, ci siamo serviti di quanto narra il Sercambi, al quale possiamo aggiungere anche l'Anonimo muratoriano e Villani. Abbiamo cercato di unire le due relazioni, non sembrandoci discordanti; ma del modo come s'arrivò all'elezione parleremo meglio nel cap. seguente.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

nello stato di prostrazione in cui doveva trovarsi l' intera cittadinanza nella disillusione e nel rammarico dei più per le disgrazie cittadine, non era un buon espediente, al quale tutti avrebbero dovuto acconsentire, quello di eleggere un arbitro assoluto nel governo della città, un capo universalmente riconosciuto che avrebbe tolto ed allontanato per sempre le discordie delle parti, e portato con mano di ferro la concordia e l' ordine, dov' era la disunione e la confusione?

Se stiamo invece ad alcuni cronisti contemporanei[1] l' origine del dogato si dovrebbe ad un accordo stretto tra Giovanni Dell' Agnello e Bernabò Visconti; pel quale accordo Giovanni Dell' Agnello, dietro una grossa somma di denaro, avrebbe promesso di essere fedele alleato di Bernabò. Se fosse avvenuto realmente, il fatto si ricollegherebbe con tutta quanta la politica viscontea, della quale appunto questo sarebbe un episodio non secondario.

Per i fini della politica di Bernabò, Pisa sarebbe stata di una utilità grandissima. Essa sarebbe stata una base importantissima nella lotta contro Firenze, la più potente nemica di un' espansione viscontea dalle terre della Chiesa. La necessità di Pisa per i Visconti si era mostrata chiaramente nel 1353,[2] quando avendo l' arcivescovo Giovanni intrapresa la guerra contro Firenze, l' abbandonò, perchè non riuscì ad ottenere l'alleanza dei pisani. Se Pisa si fosse gettata contro Firenze, questa sarebbe stata presa da due parti contemporaneamente e sarebbe caduta con sicurezza in mano degli avversari.

Non erano quindi mancati i tentativi d' impadronirsi di Pisa. Subito dopo la guerra per la conquista di

[1] Villani, XI. 101. Mur, XV, *Sozomeno pistoiese*, 1079, 80.

[2] Mur, XV, 1023. Importante per conoscere sempre meglio l'indirizzo di politica estera dei raspanti, è il notare che in quest' occasione i raspanti erano favorevoli all' accettazione della proposta dei legati Viscontei. V. P. Silva, *Il governo di P. Gambacorta ecc.*, p. 22-23.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Lucca, Giovanni Visconti[1] aveva ordito una congiura per divenirne signore. E anche più recentemente, nel 1355, un tentativo di dar Pisa ai Visconti era stato fatto da Paffetta da Montescudaio.[2]

Era tutto il continuarsi d'una politica di conquista, le cui ragioni intime appariscono chiare. I Visconti nel XIV tendono ad espandersi in Toscana, ma trovano un forte ostacolo in Firenze che, non essendo facile vincere, cercano di isolare o danneggiare economicamente. Per questo aiutano Pisa nell'impresa di Lucca contro Firenze, perchè non arrivi al mare;[3] e cercano d'impadronirsi di Pisa per impedire ai fiorentini l'uso di porto pisano, e così recar danno al loro commercio. Con il possesso di Pisa e Lucca, o con l'alleanza di queste due città, Firenze sarebbe stata danneggiata grandemente nel suo commercio e avrebbe dovuto prima o poi cedere alla potenza viscontea.

Firenze perciò non avrebbe mai permesso che Pisa fosse

[1] Mur, XV, 1012, Id. *Cronica Sanese*, 100.

[2] Sardo, cap. CXX, XXI. Il cronista pisano non riferisce il tentativo di Paffetta ad un accordo con Bernabò e parla solamente di una congiura contro il vicario imperiale. L'intromissione viscontea è affermata chiaramente da O. Rainaldi, — *Annali ecclesiastici in continuazione del Baronio*, Roma, Varese, 1670, vol. I, p. 1078 — che parla appunto di una guerra fatta dal vicario Marquardo contro Bernabò, perchè aveva trattato con Paffetta per togliergli Pisa; da una lettera anonima diretta a Gio. da Oleggio — A. S. F. *Signori, Carteggio, Responsive*, 4, n. 31 — della quale parla L. Sighinolfi, *La Signoria di Giovanni da Oleggio in Bologna*, Bologna, Zanichelli, 1905, p. 69; e dal Villani, VI, 15. Paffetta da Montescudaio, bergolino nel 1347, era potestà di Milano nel 1354 e, ritornato in Pisa con l'Imperatore, era stato il più furioso avversario dei bergolini e il capobanda di tutti i moti raspanti nel 1355. Mur, XV, 1018-1026-1029-1030. Il Werunsky attribuisce il passaggio di Paffetta dal partito bergolino al raspante, al fatto che era stata data la carica di conservatore a un Gambacorta. E. Werunsky, *Geschichte Kaiser Karls IV und seiner zeit*, Innsbruk, 1886, vol. II, p. II, pag. 548.

[3] Possedendo Lucca possedevano anche il suo porto, Motrone.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

caduta sotto Milano, e avrebbe fatto di tutto per opporvisi. Ci è facile dunque immaginare tutta una lotta segreta e nascosta nell'interno di Pisa, dove convenivano ambasciatori dalle due città. Questa diventava in tal modo il punto centrale di un contrasto accanito, e una vittoria in Pisa di una di esse, avrebbe voluto dire anche una vittoria nel resto di Toscana. Premeva quindi star sicuri del suo contegno e della sua politica estera. La lotta tra Firenze e Milano si riportava così alla lotta dei due partiti interni — dei raspanti e dei bergolini — l'uno favorevole e l'altro contrario. Potrebbe sembrare che noi affermassimo che i due partiti pisani fossero rispettivamente venduti l'uno a Milano e l'altro a Firenze, ma non vogliamo affermar tanto, chè ci sarebbe anche impossibile. Sta il fatto però, che se ragioni economiche portavano i bergolini ad appoggiar Firenze, ragioni anche politiche dovevano portare i fiorentini a desiderare un governo bergolino in Pisa; e che se ragioni soltanto politiche spingevano i raspanti ad appoggiarsi a Milano per la lotta contro Firenze, identiche ragioni spingevano i Visconti ad appoggiarli. La politica estera dei due partiti è infatti opposta, e i bergolini mai avrebbero appoggiato Milano. La prova s'era avuta nel 1353, quando agli ambasciatori milanesi che insistevano e brigavano perchè Pisa cooperasse col *formidabile* arcivescovo nella guerra contro Firenze, risposero che erano in pace con questa città e che non volevano infrangere i patti che avevano: su questa risposta si trincerarono e furono irremovibili.[1] Allo stesso modo avrebbero fatto i raspanti verso Firenze. Il caso volle che sotto il loro governo, le relazioni tra questa città e Milano fossero ottime; ma se fosse avvenuto ciò che si era verificato nel 1353, noi avremmo visto i raspanti prendere subito le armi e combattere insieme alle truppe viscontee contro l'odiato nemico.[2]

[1] Mur, XV, 1023.

[2] È caratteristico infatti che nel settembre 1359, ad una richiesta di aiuti da parte di Bernabò e Galeazzo Visconti, Gualtieri e gli anziani inviino, con la massima sollecitudine, 100 *barbute ad cu-*

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Quando queste posizioni divennero perfette e il partito raspante fu ben definito e caratterizzato di fronte al bergolino, e si ebbe visto per prova la tenacia dei suoi propositi,[1] a noi sembra che a Milano si cominciasse a veder, per lo meno momentaneamente, inutile la conquista di Pisa, e ci si contentasse della sua alleanza. Tanto più che a garantire l'indirizzo raspante del governo pisano, non dovevano mancare quelli che dovevano essere — diciamo così — gli amici giurati dei Visconti. E se non erriamo, tali erano appunto i Della Rocca, de' quali Roberto[2] era, con Paffetta, nella congiura del 1355, e Ludovico[3] aveva in feudo dai Visconti la terra di Collesalvetti. E tutto ciò non doveva essere certamente causale. Che importava allora la conquista di Pisa, quando si era sicuri che avrebbe seguito sempre in Toscana la politica antifiorentina, tanto più che c'era il pericolo di urtare in modo tutta la borghesia pisana, da spingerla a vedere un maggior pericolo da questa parte e ad avvicinarla così a Firenze, con la quale si sarebbe trovata ad aver comune la stessa minaccia?[4] In Pisa il governo era schiettamente raspante, e lo stesso vicario imperiale[5] era diventato uno dei raspanti anche lui, perchè non faceva che favorirli e proteggerli, e a tale si riduceva soltanto il suo ufficio; che dunque potevano temere i Visconti? Non era meglio contentarsi di un dominio indiretto della città?

stodiam terrarum suarum; e caratteristico tanto più che, in quel tempo, il comune non disponeva che di poche forze e di queste aveva bisogno per la sua difesa. A. S. P. Com. A. 64-c. 25r-26r.

[1] V. pag. 20-21.

[2] A. S. F. *Signori, Carteggio, Respons.* 4, n. 31. È detto che Paffetta e Roberto della Rocca trattano con Bernabò di ceder Pisa.

[3] A. Cap. P. A., 12, c. 14r, A. 15 c. 45t.

[4] Un'insistenza da parte dei Visconti nel tentar la conquista di Pisa, avrebbe naturalmente finito con l'eccitare l'odio contro di loro.

[5] Era contro il vicario imperiale che Paffetta aveva tentato la congiura. V. Sardo, cap. CXIX-CXX-CXXI. — Rainaldi, *op. cit.*, I, p. 1078.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Disgraziatamente quando parliamo di rapporti tra Pisa e i Visconti in questo periodo, parliamo per ipotesi e per intuizione, perchè a noi mancano tutti gli elementi necessari per giudicare sicuramente; ma a noi sembra di trovare una conferma di queste intime relazioni tra Pisa e Milano, nel fatto che nelle trattative di pace tra il Papa e Bernabò, nel 1361,[1] questi proponeva di cedere Bologna ai pisani. Ora, data la mira tenace ed ostinata che Bernabò aveva verso la città tanto contrastata, era possibile che egli avesse inteso di ceder Bologna semplicemente ad un neutrale? La cessione era fatta ad un amico fedele, il quale, o avrebbe permesso a Bernabò di servirsi della città per tutti i suoi scopi, o l'avrebbe ceduta prima o poi al signore Milanese.

Dati tutti questi precedenti, a noi non sembra di sbagliare ritenendo probabile l'accordo stretto tra Giovanni Dell'Agnello e Bernabò Visconti, del quale ci parlano il Villani e Sozomeno Pistoiese. E a confermarcene, ci soccorre il fatto che, subito dopo la sua cacciata da Pisa, lo stesso Giovanni Dell'Agnello si accordava di nuovo con Bernabò con un trattato, forse molto simile al precedente, e per il quale Bernabò si obbligava a fornire all'ex-doge tutti gli aiuti necessari per riprendere Pisa.[2] Era proprio una politica nuova che si era instaurata a Milano nei riguardi di Pisa. Ci si contentava di dominarla indirettamente, perchè, oltre che più facile e più spedito, riusciva identico ai fini della politica che si voleva fare.

Ma strano è che proprio in questo tempo i rapporti tra Firenze e Milano sono buoni. Essa, mentre nel '54 è feroce contro i Visconti e si adopra per far venire l'imperatore,[3] perchè spera che abbatta la loro potenza,

[1] G. Giulini, *Memorie della città e campagna di Milano*, Milano, Colombo, 1856, vol. V. p. 468.

[2] V. cap. X.

[3] Il 17 maggio 1352 scrive, p. e, all'imperatore stesso dicendogli che crede sia venuto *pro domanda superbia extuantium emulorum qui iura romane ecclesie sacrique imperii, sue subiugare voragini non verentur*. A. S. F. *Signori. Miss.* 10, c. 131r.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

ora invece cerca di tutto per non urtarsi con Milano ed evita anche di unirsi contro i Visconti.[1] Ma ciò dipendeva dal fatto che non esisteva un pericolo prossimo per lei da parte di questi. La vera minaccia per Firenze si sarebbe avuta, quando Bologna fosse caduta in mano dei signori milanesi; ma, finchè le cose si mantenevano nell'incertezza, non voleva rompere la sua neutralità, e come non favoriva i Visconti, non favoriva neppure il Papa.[2] Così quando dopo il 1360 Bernabò riprese la lotta intorno a Bologna, Firenze non si mosse.

Il 27 gennaio 1364,[3] si firmava la pace fra Bernabò e il Papa, e Bologna rimaneva alla Chiesa. Ma Bologna rimaneva sempre il segreto desiderio di Bernabò: e dato quindi che egli volesse arrivare o prima o poi a conquistarla, e dato anche che da Firenze non avrebbe potuto ottenere altro che la neutralità — la quale si sarebbe cambiata in ostilità, quando Firenze avesse creduto di essere in pericolo — non era bene assicurarsi di Pisa per averla favorevole al momento opportuno? In tal modo, quando Firenze avesse voluto fare opposizione alla politica viscontea, sarebbe stata con tutta probabilità vinta.[4]

La probabilità di questa intesa tra Giovanni Dell'Agnello e Bernabò Visconti, ci sembra evidente anche dal contegno che tenne Firenze dopo la vittoria di Cascina.

È inspiegabile infatti perchè non continuò nell'offensiva. Se avesse continuato, avrebbe potuto anticipare di

[1] Non accoglie così le preghiere dell'Oleggio che la pregava a difenderlo da Bernabò, *Arch. Stor. delle provincie Napoletane*, vol. 24, G. Romano, *Niccolò Spinelli da Giovinazzo*, p. 369-70.

[2] Dopo il 1350 invece, quando Bologna era in mano all'arcivescovo Giovanni, è Firenze che prende l'iniziativa d'una lega contro i Visconti e si unisce con Siena e Perugia. v. P. Orsi, *Signorie e principati*. Vallardi, Milano, p. 90.

[3] G. Giulini, *Memorie, ecc.* — *op. cit.* 856, vol. V, p. 486.

[4] V. pag. 47.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

mezzo secolo la presa della città.[1] Tutto sembrava rendere facile l'impresa: l'esercito pisano era distrutto, disperso o demoralizzato; la città agitata e malcontenta dei raspanti, i quali soli, forse, si sarebbero opposti disperatamente. Invece Firenze si fermò dinanzi alle porte di Pisa, e non tentò l'opera di esito sicuro. E non solo non la tentò essa, ma non fece tentare nemmeno l'entrata in città a Piero Gambacorta, che sembra fosse nell'esercito fiorentino,[2] e che non avrebbe incontrato molta difficoltà ad entrare in Pisa ed a ristabilire un governo bergolino.

La ragione ci sembra chiara e ci è data dallo stesso Villani.[3] Si sentiva parlare di un misterioso accordo tra i raspanti e i Visconti, e si parlava nientemeno che di cessioni di terre importanti ai signori di Milano. Già anche durante la guerra — e precisamente verso la fine del 1363 — si era avvertito il pericolo di un'alleanza tra Pisa e Milano;[4] ma allora le voci dovevano essere più insistenti e rese più

[1] Pisa cadde sotto Firenze nel 1406. P. TRONCI, *Annali Pisani*, Lucca, Giusti, 1829, T. IV, p. 194. La facilità, che avrebbe avuto allora la conquista di Pisa, è notata anche da ANTONIO PUCCI, *Delizie degli eruditi toscani*, vol. IV, p. 253.

[2] Era stato preso allo stipendio del comune fiorentino al tempo della guerra. A. S. F. *Consigli Maggiori*, 50, c. 37 r t. La provvisione per P. Gambacorta era stata fatta per un anno il 24 ottobre 1362, e non troviamo che l'anno seguente fosse rinnovata; ma non abbiamo difficoltà ad ammetterlo e, d'altra parte, non ci pare ammissibile che Pietro Gambacorta, che almeno dal 1360 era stato sempre nel fiorentino, allora che dovevano sembrar prossime a realizzarsi le sue speranze se ne stesse lontano.

[3] VILLANI, XI. 102. Il Villani dice chiaramente che si volle venire alla pace il più presto possibile, per timore delle notizie che circolavano.

[4] A. S. F. *Consulte*, 4, c. 63 t, c. 105 t. Per le relazioni tra Pisa e Milano durante la guerra, il PUCCI ci narra (*Delizie degli eruditi toscani*, vol. IV, p. 208) che i pisani, per aver l'aiuto da' Signori di Milano, portassero loro le chiavi della città; ma non ci sembra di dover prender seriamente una tale notizia, tanto più che lo stesso cronista la riporta con riserva.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

probabili dalla condizione in cui si trovava Pisa, e perciò ad un rinnovarsi della minaccia viscontea, si preferì la pace. E così si continuò nella politica che ormai si era assunta di fronte a Milano — politica di deferenza, che sfuggiva tutti i pericoli di urtarsi e di inimicarsi con i Visconti, e che era ispirata da un vero timore e da una vera paura dei potenti signori milanesi. Subito, l'8 agosto,[1] si nominavano i plenipotenziari per la pace che veniva conclusa il 30 dello stesso mese.[2]

La massa del popolo fiorentino invece, che non era esattamente informata di quanto avveniva, doveva mormorare per l'inattività dell' esercito; e mormorò veramente e minacciò perfino della vita quelli che avevano conclusa la pace, perchè non portava a Firenze quanto forse si era fatto sperare e perchè, affrettata com' era stata, sembrava fatta per soddisfare le ambizioni di Carlo Strozzi.[3]

Quando dunque il 13 agosto 1364, in Pisa, la borghesia cede i suoi poteri a Giovanni Dell' Agnello, si ha un fatto che proviene da queste due cause:

1) dalla posizione disperata di un partito che non vuol cedere all' avversario;

2) dall'accortezza di un grande signore, che sa sfruttare il momento per legarsi una città, che può servire moltissimo ai fini della sua politica.

Queste furono le cause principali che determinarono veramente l'avvenimento; ma in mezzo ad esse, intimamente connesse, altre se ne mescolarono. E principalmente un intenso desiderio di pace e di tranquillità profondamente diffuso nella cittadinanza, per cui l'elezione di Giovanni Dell'Agnello appare fatta e provocata, sì, dai raspanti, ma non senza la cooperazione e il consenso di alcuni bergolini. Troppo aveva sofferto la disgraziata città dal gennaio del 1355, perchè non si sentisse dai più un bisogno di ordine

[1] A. S. F. *Consigli Maggiori*, 52, c. 1r t, 2r.

[2] Sardo, cap. CXXXIII.

[3] Villani, XI, 102.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

e di calma, e perchè non si avesse l'aspirazione ad un governo migliore, dovesse pur ciò costare il sacrifizio dell'idea e del pensiero proprio. *Salus patriae suprema lex.*

Dei due fatti che determinarono la creazione del dogato, solo il primo era quello sentito e conosciuto da tutti i raspanti. Un'intromissione di Bernabò non era nota; e non fu male. Se infatti si fosse sparsa una tale notizia, chi sa se si sarebbe arrivati all'elezione, perchè avrebbe preso un aspetto troppo odioso[1] e ad essa, per esempio, non si sarebbero mai piegati i bergolini.[2] Restato invece un segreto del Dell'Agnello, i raspanti credettero di essersi salvati il potere; quei bergolini che si assoggettarono al nuovo governo, di aver garantita la pace e la tranquillità; e così tutti ebbero l'illusione di essere stati gli artefici della creazione del dogato. E in ciò stava il suo peccato d'origine: nasceva con un equivoco.[3]

[1] Il Sercambi, il Pucci, *op. cit.*, e i cronisti pisani, ci danno infatti l'elezione di Giovanni dell'Agnello come un effetto e un rimedio alle condizioni della città, e nessuno di questi allude ad una influenza di Bernabò.

[2] Ci sembra di rilevare un'adesione di alcuni bergolini alla creazione del dogato nell'espressione dell'Anonimo muratoriano 1046 e dell'Anonimo roncioniano c. 128r, con cui è detto che l'elezione avvenne *massimamente* per opera dei raspanti.

[3] Ci si presenta naturale la domanda: era mai possibile che nessuno avesse visto nell'elezione un'influenza viscontea? Noi non intendiamo di escluderlo assolutamente, ma intendiamo di limitar questa conoscenza unicamente a quei pochissimi raspanti che concordarono col Dell'Agnello l'elezione, e di ritenerne quindi inconsapevoli tutti gli altri, i quali dovettero credere perciò di salvar veramente il partito con la creazione del dogato, e non di essersi prestati ad un giuoco di Bernabò.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

CAPITOLO SECONDO.

Giovanni dell' Agnello.

La famiglia Dell' Agnello e attività politica di Giovanni avanti il suo arrivo al potere. — Quale parte ebbe nella sua nomina a doge. — Il carattere dell' elezione.

La famiglia dell' Agnello non era nobile,[1] ma era una di quelle famiglie che, nel sec. XI o XII, avevano emigrato dal contado in città e veniva dalle parti della Marittima, forse da Bibbona.[2] Attiva ed operosa dovè essere andata gradatamente migliorando la sua condizione economica, fino a raggiungere l'agiatezza sugli ultimi del XIII e i primi del XIV, quando comincia a dare allo stato i suoi uomini politici.[3]

[1] La sua qualità di popolare è affermata chiaramente dal VILLANI, XI, 101. *Giovanni Dello Agnello cittadino di Pisa di gesta popolare per antichità di sangue non chiaro.*

[2] A. Cap. P. B. 227, VIII — A. S. P. *Mss. Bonaini.* V. pag. 39. Per notizie sulla famiglia Dell' Agnello confr. *Arch. Stor. It.*, T. VI, p. 2. suppl. 2., p. 820, 27.

[3] I primi anziani Dell' Agnello sono Terio, anziano il gennaio-febbraio 1290, maggio-giugno 1292, maggio-giugno 1294 ecc.; Netto, luglio-agosto 1297. v. *Breve octus anthianorum, Arch. Stor. It.*, T. VI, p. II, disp. II. Nei primi decenni del XIV, frequentemente anziani sono Cello e Cecco Dell' Agnello ecc. Cello Dell' Agnello fu per non poche volte anche correttore di brevi, v. BONAINI, *Statuti pisani*, III, p. 158. Un officio importante otteneva nel 1344 un altro Dell' Agnello, Giacomo, incaricato di comporre tutte le questioni vertenti tra il comune pisano e Luchino Visconti. A. S. P. Com. A. 32, c. 3r, 4r-4r, 5r.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Non appare dotata di larghi possessi terrieri.[1] Nel XIII e nel XIV, appare tra quelle famiglie che prendono in feudo terreni dell' arcivescovo pisano, dietro il corrispettivo di un riconoscimento annuo.[2] Ci rappresenta, così, quella gente forte e laboriosa che, entrata in città al dileguarsi del feudalismo nel contado, vi ha portato un flusso di vita nuova ed ha arrecato effetti benefici all' economia cittadina.

Nel XIV la famiglia appar divisa in vari gruppi. Ne troviamo uno nella cappella di S. Cosimo e Damiano,[3] uno nella cappella di S. Eufrasia [4] e uno nella cappella di Santa Cristina.[5] Quello di S. Cristina appare il più importante per fondamento economico, per attività commerciale e industriale e per attività politica. Stava in essa Cello Dell' Agnello, padre di tre figli, Pietro, Giovanni e Lemmo,[6] che ne continuarono l' attività fino a tutto il primo decennio della se-

[1] Dallo spoglio che abbiamo fatto del Diplomatico dell' A. S. P. rarissimamente abbiamo trovato ricordati beni dei Dell' Agnello.

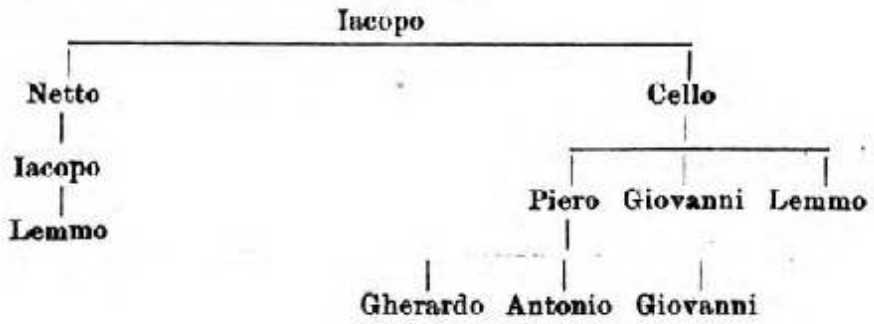
[2] A. M. P. 14, c. 212r t, c. 213r. Cecco Dell' Agnello q. Lutterio confessa di aver dall' arcivescovo molti pezzi di terra. A. M. P. I-11 c. 235r, c. 237r. Lutterio Dell' Agnello q. Cecco e Lutterio Dell' Agnello q. Giacomo, rinunziano a de' pezzi di terra che avevano in feudo dall' arcivescovo. Tra questi feudatari dell' arcivescovo troviamo anche Giovanni di Cello Dell'Agnello. A. M. P. I-11, c. 173r.

[3] A. S. P. *Diplomatico Cappelli*, pergam. 30 gennaio 1321. A. M. P., I-1, c. 56r.

[4] A. C. P. *Extraord.* 1338, c. 90r t.

[5] A. S. P. *Dipl. Cappelli*, perg. 30 genn. 1321.

[6] La tavola genealogica del ramo di S. Cristina l' abbiamo potuta determinare nel modo seguente :



Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

conda metà del secolo. Dei tre figli però, quello che si affermò di più nella storia pisana, fu Giovanni.

Giovanni di Cello Dell' Agnello, appare per due sole volte anziano nel periodo del conte Ranieri,[1] e poi non ricompare più nell' anzianato fino al tempo del governo raspante.[2] Durante il governo bergolino, egli, come tutti gli altri raspanti rimasti in città, restò assente dalla politica e attese al traffico della lana,[3] apprendendo quotidianamente per esperienza il danno che ricevevano i lanaioli pisani da una politica fiorentinizzante. Al nuovo salire dei raspanti al potere, Giovanni Dell' Agnello, esperto e sveltito dalla pratica degli affari, dalla consuetudine con i principali centri di vita commerciale e politica, uomo maturo e formato, è nelle migliori condizioni per dedicarsi alla vita politica cittadina e per portare un contributo non secondario alla vittoria della causa raspante.

Cominciata la lotta con Firenze per l' abolizione delle franchigie, Giovanni Dell' Agnello è mandato a Genova a trattare un accordo con Simone Boccanegra, doge di quella città, per armare delle galere alla guardia del mare.[4]

[1] Nel settembre-ottobre 1342, e nel novembre-dicembre 1344, se il Giovanni Dell' Agnello di detto anzianato è quello di Cello e non quello di Cegna, il quale ultimo troviamo ricordato, p. e. A. S. P. Com. A. 142, c. 32r; — v. *Breve vetus.* ad annum.

[2] Marzo-aprile, 1359.60, v. *Breve vetus.*

[3] La sua qualità di mercante di lana è dimostrata dal fatto che nel 1358 fu derubato dalle galere armate dai fiorentini di 72 sacchi di lana. A. S. P. Com. A. 128, c. 104r. E anche per suo fratello Piero possiamo affermare lo stesso. V. *Studi Storici* del prof. Crivellucci, XV, P. Pecchiai, *Una famiglia di mercanti pisani nel 300*, p. 171. Giovanni e Piero Dell' Agnello, convivevano in una modesta casetta che nel 1357 si concedeva loro di ingrandire e di abbellire in modo da farne un *quoddam pulcherrimum edificium seu palatium et inde tota contrata pulcherrima apparebit.* A. S. P. Com. A. 126, c. 12r. Dall' essere Giovanni e Piero mercanti di lana non possiamo inferire che anche tutti gli altri Dell' Agnello fossero dei lanaioli.

[4] A. S. P. Com. A. 29, c. 113r.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

L'accordo fu combinato, e navi genovesi e pisane solcarono il mare alla caccia delle navi armate dai fiorentini in Provenza ed altrove.[1] Anche in altre ambascerie a Genova, Giovanni Dell'Agnello è il preferito. Così, quando nel 1358 si delibera di ridurre il numero delle navi, chi è che è mandato a Genova a trattare è precisamente lui.[2]

Nel 1357 era stato mandato anche a Napoli;[3] ma più interessante e caratteristico è il suo trattare con Firenze, mentre sta per sorgere il giorno del suo dogato, che rappresenterà una politica schiettamente antifiorentina. Fin dal sorgere del governo raspante Giovanni Dell'Agnello è l'indicato per trattare con questa città. Nell'accordo combinato tra Pisa e Firenze dopo la lotta tra' distrettuali dei due paesi, egli era il rappresentante di Pisa con Piero da Massa.[4] E così per la questione delle rappresaglie[5] e per la lega contro il conte Lando.[6] Giovanni Dell'Agnello impersona tutta la politica che tennero i raspanti verso Firenze dal 1355: cedevole e remissiva fino al punto di proporre a Firenze di far lega[7] dopo le lotte tra distrettuali; fiera ed energica durante la guerra per mare, e poi equivoca ed ipocrita nel 1359.

Ma Giovanni Dell'Agnello non fa soltanto la politica estera del comune pisano, ma entra anche nella politica interna. Con Gualtieri, Bartolommeo Scarso, Masino Aiutamicristo e Colo Alliata, entra quasi a far parte di una commissione segreta di vigilanza sulla sicurezza dello stato e

[1] V. pag. 21.

[2] A. S. P. Com. A. 29, 116rt.

[3] A. S. P. Com. A. 127, inserto 5. A Napoli era andato insieme a Francesco Damiani per fare una transazione sull'obbligo contratto dal Comune di Pisa verso Carlo d'Angiò e re Roberto, di aiutarli a riprendere la Sicilia con cinque galere armate per tre mesi e con settemilacinquecento fiorini.

[4] A. S. F. *Consigli Maggiori*, 42, c. 94rt. 25rt.

[5] A. S. F. *Consigli Maggiori*, 45, c 223rt

[6] A. S. P. Com. A. 206, c. 116r, c. 198t.

[7] A. S. F. *Carteggio, Signori, Respons.* 4, n. 75.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

propone spese segrete per scopi di pubblica utilità.[1] Come anziano, ma più specialmente come savio, poi, ha avuto tra le mani tutte quante le questioni che si presentarono al comune.[2]

Aveva avuto anche altre cariche. Per tre volte lo troviamo soprastante delle masnade a cavallo;[3] e dell'importanza di tale carica, mal giudicheremmo osservando il meschino stipendio[4] e leggendo il breve delle masnade a cavallo, dal quale si rileva che il soprastante doveva giudicare delle controversie che potessero sorgere tra soldati, e di altre cose di assai minore interesse.[5] La sua alta importanza apparisce, invece, se noi osserviamo che tale carica sotto il governo bergolino è stata sempre in mano alle persone più ragguardevoli politicamente. Nel 1349, è soprastante Francesco Gambacorta,[6] e, sotto il governo di Piero, Andrea Gambacorta.[7] L'essere in continuo contatto con le milizie, serviva ad acquistarsi la loro fiducia e benevolenza e a potervi contare con sicurezza nei momenti di bisogno; espediente, del quale si dovè servire molto bene Giovanni Dell'Agnello, se principalmente per l'appoggio delle milizie arrivò e si mantenne al potere.

[1] A. S. P. Com. A. 134., c. 35rt. Com. A. 135, c. 10t.

[2] Dal '55 al '64, Giovanni Dell'Agnello è stato anziano solo cinque volte: marzo-aprile 59-60, maggio-giugno 62, settembre-ottobre 63, marzo-aprile 63-64, maggio-giugno-luglio 65, v. *Breve vetus*. Come savio, invece, è immancabile in tutte le commissioni del per odo.

[3] A. S. P. Com. A. 133, c. 5t, Com. A. 139, c. 164t, Com. A. 132, c. 40t.

[4] Nel 1345 era stabilito in cinque lire al mese. A. S. P. Com. A. 74, c. 80r; ma in seguito dovè esser aumentato se nel 1358 Simone Lambertucci era pagato a ragione di L. 10 al mese. A. S. P. Com. A. 128, c. 3t.

[5] F. Bonaini, *Statuti inediti*, II, p. 1244, *ordinamenta masnade ab equo*, 1326-30.

[6] A. S. P. Com. A. 115, c. 194r. È soprastante insieme a Francesco Alliata.

[7] P. Silva, *Il governo ecc.*, p. 98, dove fa anche notare che tale carica aveva avuta anche Pietro Gambacorta prima della signoria.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Dal 1355 al 1364 adunque, egli non è il semplice gregario di un'idea e d'un partito, ma l'artefice e il fattore di tutta quanta la politica del partito che ha abbracciato tanto da potersene chiamare quasi il rappresentante. Perciò, quando dopo la battaglia di Cascina si escogitò da alcuni raspanti il nuovo modo di salvarsi il potere, chi più degli altri per le sue qualità, per la sua pratica era atto e ben preparato ad assumere il comando, era Giovanni Dell'Agnello.

Il partito raspante non era come il partito bergolino, aggruppato ed accentrato intorno ad una famiglia dalla quale potesse anche denominarsi;[1] ma era un partito nel quale mancava un vero capo, e alla testa, non alla direzione, erano più. Essi erano i Della Rocca, gli Aintamicristo, gli Scarso, i Dell'Agnello. Giovanni era venuto prendendo verso il 1364 una certa preminenza nel partito, non perchè appartenesse ad una famiglia che fosse riconosciuta dai raspanti come la direttrice del loro movimento, ma perchè le sue qualità, le sue attitudini personali, lo avevano reso meritevole di tanto. Nel periodo del conte Ranieri era avvenuto che tutto il partito raspante fosse impersonato dai Della Rocca; ma dopo i danni subiti per la persecuzione bergolina del 1347,[2] dovevano esser ridotti a misere condizioni economiche, tanto da aver perduta molta della loro autorità e da sentire essi stessi il bisogno di appoggiarsi ad altri. Nei momenti di sommossa, tutto l'odio contro i raspanti si sfogava dai bergolini contro gli Aiutamicristo e i Della Rocca.[3] Sugli Aiutamicristo, forse perchè più imprudenti e i più accesi del partito; e su i Della Rocca, per

[1] I bergolini infatti sono quelli *de parte Gambacurtarum* e i *sequaces Gambacurtarum*. A. S. P. Com. A. 60, c. 42t. c. 14r.

[2] Mur, XV, 1019.

[3] Tra gli scopi della congiura di Federigo del Mugnaio, v'era, per esempio, quello di fare a pezzi Masino Aiutamicristo, e di andar al Nicchio dove erano le case degli Aiutamicristo e dei Della Rocca. Sardo: cap. CXXVIII. Mur, XV, 1034. Che le case dei Della Rocca e degli Aintamicristo fossero al Nicchio, v. A. S. P. *R. Acq. Roncioni*, 338, c. 140t.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

l'odio ormai tradizionale dei bergolini contro questa famiglia. La famiglia dell'Agnello, invece, non è quella presa di mira dall'odio dei gambacortiani. Più accorta e più furba, sapeva forse conciliare la tenacia e la fermezza alle idee del partito con la prudenza e la moderazione; e per questo, pur avendo tutta la stima dei suoi, non attirava a sè l'odio accanito degli avversari. Giovanni Dell'Agnello non compare mai, per esempio, come capo o come facente parte dei movimenti contro i bergolini nel 1355.[1] Non vogliamo dire che egli non vi avesse preso parte; anzi vi avrà preso parte sicuramente, ma non come gli Aiutamicristo e i Della Rocca, perchè altrimenti il suo nome ci sarebbe stato tramandato dalle cronache insieme agli altri.

Con questo non intendiamo di annullare il suo carattere di raspante. Il suo fiero antifiorentinismo ci si mostra anzi proprio subito nel 1355, quando nella lotta tra' distrettuali pisani e fiorentini, egli si trova presente nelle terre pisane[2] non certamente soltanto per esaminare ed osservare; e dalla difesa strenua che fa de' pisani contro un ambasciatore fiorentino in un adunanza d'anziani.[3] Allo *si agno*,[4] non pareva ben fatto compromettere in città la popolarità e simpatia che doveva godere anche nel campo avversario, con atti di bellicosa intransigenza. Amava di essere in pace con tutti, per quanto gli era possibile, ed esser rispettato come un onesto mercante che aveva le sue idee politiche, sì, ma che le difendeva con mezzi legali. Al partito consacrava devotamente la sua azione e, per il trionfo

[1] I raspanti che appaiono agire sono Masino Aiutamicristo, i Della Rocca e Pafletta. v. Mur, XV, 1029, 30, 31, 32.

[2] A. S. F. *Signori, Miss.*, 11, c. 135rt. I fiorentini fanno notare al vicario imperiale di Pisa che dopo la venuta di Giovanni Dell'Agnello, i distrettuali pisani corsero ostilmente su Castelvecchio

[3] A. S. F. *Signori, Carteggio, Respons.* 4, n. 43.

[4] Così sembra che fosse chiamato popolarmente Giovanni Dell'Agnello. Nelle memorie di Biagio Dolle Brache si trova *pagammo una prestanza* ecc. *la prima che si ponesse quando lo si agno si chiamò signore.* V. *Studi Storici*, XV, p: 220.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

di esso, dava quanto poteva delle proprie ricchezze. Nelle numerose prestanze che si successero dal '55 al '64, specialmente nel periodo della guerra, Giovanni Dell'Agnello è tra' più generosi.[1] E non solo dà allo stato, quando esso chiede de' prestiti; ma anche in altri sopravvenienti bisogni.[2] È il tipo perfetto dell'uomo di partito: ha una fede profonda nelle sue idee; per esse opera instancabilmente, per esse si sacrifica senza misura, e secondo esse opera ed agisce senza fanatismo e senza intransigenza. Era l'uomo quale le condizioni del partito raspante, nell'agosto 1364, richiedevano: un uomo non tanto compromesso in città di fronte agli avversari, forse anche favorevolmente noto presso il popolo minuto per la sua beneficenza,[3] e di sicure convinzioni raspanti.

La domanda che ci si presenta spontanea riguardo a Giovanni Dell'Agnello è questa: che parte ebbe nella sua elezione a doge? Si dovè principalmente a lui o fu opera principalmente di altri? La risposta non ci si presenta facile. Secondo il Villani, l'elezione sarebbe stata dovuta principalmente a lui stesso, e si dovrebbe riconnettere con una sua andata a Milano;[4] invece secondo il Sercambi e i cronisti pisani, sarebbe venuta principalmente per opera dei raspanti, i quali si sarebbero risolti a tale passo, unicamente per mantenersi saldamente al potere.[5]

[1] A. S. P. Com. A. 189, c. 17t, c. 50r, c. 38t.

[2] S' obbliga insieme ad altri, a restituire al giudice d' Arborea la somma che questi aveva prestato al comune. A. S. P. Com. A. 35, c. 434r.

[3] A. S. P. *Arch. Ospedali*, 2532, c. 30t, 32r. Giovanni Dell' Agnello, vedendo le larghe elemosine che si fanno nell' ospedale nuovo ai poveri e agli infermi, offre al medesimo ospedale L. 45, 1-10 all' anno in perpetuo.

[4] Villani, XI, 102.

[5] Sercambi, p 126 — Mur, XV, 1046 — Sardo, cap. CXXXIII — A. S. P. *R. Acq. Roncioni*, 338, c. 128r. Del Sercambi citiamo anche la novella *de tiranno ingrato*. — *Novelle inedite* di Giovanni Sercambi, a cura di A. Renier, Torino, E. Loescher, 1889, p. 341.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Il Villani ci parla di due ambascerie di Giovanni Dell'Agnello a Milano, una nel marzo e una nel luglio 1364.[1] Ora, se le due ambascerie ci furono veramente, quella in cui si trattò e si parlò di una alleanza tra il doge ed i Visconti, fu certamente l'ultima. Se nella prima, infatti, si trattò — come ci dice il Villani — di un'alleanza, questa non potè avere avuto il carattere della seconda. La prima sarebbe stata stretta tra il comune di Pisa e i Visconti; la seconda tra gli stessi Visconti e il doge. È appunto questa seconda che c'interessa.

In che relazione sta con la creazione del dogato? Giovanni Dell'Agnello trattò con Bernabò il modo di arrivare al potere, oppure trattò unicamente il bene del comune? Procediamo, è vero, nell'oscurità delle fonti e parliamo di cose che forse nello stesso momento storico in cui avvennero erano avvolte nel mistero; ma se vogliamo arrivare ad una completa rappresentazione dello svolgersi degli avvenimenti, dobbiamo in qualche modo chiarirci la cosa.

Dobbiamo prima di tutto chiarirci il tempo in cui avvenne. L'ambasceria non potè sicuramente essere stata fatta che avanti la battaglia di Cascina,[2] perchè è materialmente impossibile che nei pochi giorni che corsero dalla sconfitta alla creazione del dogato, Giovanni Dell'Agnello avesse potuto andare e tornare da Milano e prepararsi nello stesso tempo il terreno per l'elezione. Ora, appunto nel tempo anteriore alla battaglia di Cascina, nei mesi di maggio, giugno e luglio,[3] esso era anziano; come potè dunque compiere l'ambasceria?

Possiamo fare un'ipotesi. Lo scoraggiamento che dovè produrre in Pisa la notizia del tradimento delle compagnie,[4] dovè certamente essere stato grande. Erano esse che avevano rialzato le sorti della guerra e che, con la loro vigorosa e vit-

[1] VILLANI, XI, 82, 101.

[2] La battaglia di Cascina avvenne il 28 luglio 1364. SARDO, cap. CXXXI.

[3] V. *Breve vetus*, ad annum.

[4] V. pag. 33.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

toriosa offensiva contro Firenze, avevano fatto concepire ardite speranze. Una tale notizia dovè quindi gettar tutti nel più profondo sgomento. E in tale stato di perturbazione e di disillusione, a noi non pare azzardato immaginare che anche il rigido funzionamento dell'anzianato venisse meno: si trattava della salvezza della patria, delle sorti della guerra minacciate gravemente. Che avrebbero potuto fare i pisani, con le poche soldatesche restate fedeli? Si pensò quindi a mandare un'ambasceria a Milano. Erano i Visconti che avevano procurato a Pisa le compagnie;[1] erano essi gli amici di Pisa; era a loro, quindi, che si doveva ricorrere per consiglio ed aiuto. E non si credè di trovar miglior ambasciatore di Giovanni Dell'Agnello, stato già a Milano e già noto favorevolmente come diplomatico. Era anziano; ma la cosa era così grave ed importante, che si credè ben fatto passar sopra a scrupoli costituzionali.

A brevissima distanza Giovanni ritornò così ambasciatore a Milano. Quel che naturalmente desidereremmo conoscere, è la sostanza dell'ambasceria. Che cosa trattò e combinò con Bernabò? Se egli, andato ambasciatore a Milano per il comune, avesse fatto l'interesse di questo, avrebbe dovuto chiedere aiuti di denaro e di milizie, perchè fosse stato possibile continuar la guerra con i fiorentini. Invece ritorna dall'ambasceria con 30.000 fiorini,[2] che tiene per sè, e sembra non aver concluso niente a favore del comune.

Giovanni Dell' Agnello tradì dunque l'ambasceria affidatagli? Non sappiamo. Sta però il fatto che torna da Milano con l'intenzione di farsi signore di Pisa e si dà subito a brigare per arrivarvi.[3] E non fu sfortunato. A render ancora più disperate e disgraziate le condizioni dei raspanti e della città, durante la sua assenza un'altra calamità era

[1] VILLANI, XI, 48, 82.

[2] VILLANI, XI, 101 — MUR, XV, 1079-80, *Sozomeno pistoiese*. Sozomeno pistoiese segue letteralmente il Villani, che in questo punto possiamo dire traduca in latino.

[3] VILLANI, XI, 101.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

sopravvenuta: la disfatta di Cascina.[1] E dinanzi alla rovina certa, a cui si vedevano ormai condannati i raspanti, i principali tra questi, i più compromessi — gli Scarso, i Della Rocca, gli Aiutamicristo e Bindaccio Benetti — avevano preso una risoluzione affatto nuova. Per salvare sè stessi e il partito, sembrava necessario che uno di loro si fosse fatto signore. Il rimedio sembrò ben trovato; ma chi eleggere? Tornava appunto allora Giovanni Dell'Agnello da Milano,[2] e chi meglio di lui poteva essere il salvatore del partito? Si accordarono, quindi, con lui e disposero tutto per la sicura riuscita. Principalmente però si accordarono sulla nuova forma di governo. E in questo punto il Dell'Agnello dovè mostrarsi largo: avrebbe tenuto il nome di signore di Pisa, ma essi avrebbero comandato e spadroneggiato a loro piacere, cosicchè non vi sarebbe stata molta differenza tra il potere che avevano avuto avanti e quello che avrebbero avuto in seguito.[3]

La cosa così ristretta a pochi, non aveva però molta probabilità di riuscita. Giovanni Dell'Agnello si prese allora l'incarico di saggiare il terreno. In due successive adunanze di cittadini, osò proporre che nelle circostanze critiche in cui si trovava la città era necessario ricorrere ad

[1] V. pag. 33, v. G. Temple-Leader, G. Marcotti, *op. cit.*, pag. 25-26. Il tradimento avvenne nel giugno, e l'andata di Giovanni Dell'Agnello a Milano dovè essere avvenuta negli ultimi di questo mese.

[2] Il Villani dice appunto che Giovanni Dell'Agnello tornò da Milano nei giorni successivi alla battaglia di Cascina. Villani, XI, 101.

[3] Ripetiamo che non ci sembra trovar contradizione tra il modo com'è narrata l'elezione dal Villani, da' cronisti pisani e dal Sercambi. Il Sercambi, con i cronisti pisani, ci narra le ragioni che spinsero i raspanti ad eleggersi un signore, e non ci narra tutto quello che dovettero fare per arrivare ad una simile decisione: ci racconta solo la finale di tutto un periodo angoscioso d'incertezze. Il Villani invece ci riferisce tutti i precedenti della decisione dei raspanti, e in questo completa i cronisti pisani; i quali, col Sercambi, ci dicono, sì, che i raspanti elessero il doge per esser forti

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

un rimedio straordinario e nominare un doge per un anno. Ma le cose andavano male. Non solo la proposta non era accolta con entusiasmo e non era presa in considerazione ma eccitava anzi dei dubbi e dei sospetti che diventavano sempre più forti ed insistenti. Si era visto un certo andare e venire di persone alla casa Dell'Agnello, e un ammassarvisi di gente armata che non era punto rassicurante. Giovanni capì allora il pericolo, divise subito le soldatesche, che radunava in casa sua, nelle case de' suoi amici e sviò da sè ogni attenzione; e gente mandata dagli anziani a visitare la sua casa, non vi trovò nulla di straordinario. Capì però che se voleva mandare avanti il disegno, era necessario agire con prontezza. Si era accordato bene con l'Acuto, aveva un buon appoggio nelle masnade di città, e nella notte sul 13 agosto tentò il colpo. Accompagnato da Ludovico Della Rocca, da Totto e Guido Aiutamicristo, da Bindaccio Benetti e da altri raspanti, e soprattutto da moltissima gente armata, andò al palazzo, fece chiamare tutti gli anziani e si fece dichiarare doge di Pisa. La mattina lo acclamava tale anche il popolo nella cattedrale, e Giovanni Dell'Agnello era vero e proprio doge della città.[1]

Dal modo come avvenne l'elezione di Giovanni Dell'Agnello, a noi sembra di poter sicuramente affermare che

nel governo, ma ciò non esclude un antecedente periodo d'incertezza, trattandosi d'una cosa affatto nuova per Pisa. Ci dicono chiaramente che la decisione partì dai raspanti; anzi il Sercambi aggiunge che quello che fece la proposta fu Bindaccio Benetti. Ma i raspanti che si erano decisi ad un tal passo, erano naturalmente pochi, i principali del partito, e tutti gli altri dovevano essere evidentemente all'oscuro. Quando si fu stabilito l'accordo tra Giovanni Dell'Agnello e questi capi raspanti, allora si cercò di diffondere l'idea tra la massa del partito. v. Mur, XV, 1046 — Sardo, cap. CXXXII — A. S. P. *R. Acq. Roncioni*, 338, c. 128r. — Sercambi, p. 126. — Id. *Novelle inedite*, *op. cit.*, pag. 341.

[1] Tutto questo succedersi di atti ci è narrato dal Villani nell'interessantissimo racconto che fa dell'elezione di Giovanni Dell'Agnello. Villani, XI, 101.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

non fu un'elezione popolare. Non fu, cioè, il popolo che la preparò e la volle, ma al popolo invece fu imposta. Non fu nemmeno veramente un'elezione fatta concordemente da un partito. Il partito raspante vi si piegò dopo, ma non ne fu il promotore. Fu invece una cosa organizzata da pochi raspanti d'accordo con l'eletto. Non crediamo nemmeno di dire un paradosso, dicendo che l'elezione non fu voluta in precedenza neppure dal doge. Non riusciamo infatti, a trovare l'intrigante che si prepara la scalata al potere, nell'attivo raspante che si sacrifica e opera per il bene del comune, dal 1355 al 1364. Nelle sue visite a Genova, il Dell'Agnello potè aver concepito il desiderio di arrivare anche lui a quel potere, al quale era arrivato il mercante Simone Boccanegra; ma al suo senno politico doveva sembrar ciò impossibile. A Genova,[1] dove la nobiltà era ancora forte e sempre pronta a riprendere il comando, poteva darsi che la borghesia, non scissa in partiti, sentisse il bisogno di avere un governo saldo e resistente sotto il dominio di un solo; ma a Pisa, dove la nobiltà non aveva più potere ed era incapace a riprenderlo, e dove la borghesia era divisa in due parti che si combattevano tenacemente, non sembrava possibile. Ma nei primi dell'agosto 1364, dopo quanto era avvenuto in Pisa, la cosa non sembrava più impossibile. Quando la città era prostrata economicamente da una guerra biennale e prostrata moralmente dal disastro ottenuto; e quando i raspanti si trovarono odiati e malvisti per la cattiva prova che avevano dato al governo e videro la vera impossibilità d'una loro permanenza al potere, in tali pessime condizioni, in considerazione d'un bene che ne sarebbe venuto, tutta la

[1] È la nobiltà infatti che riesce a far deporre il Boccanegra nel 1344, v. DONAVER F., *op. cit.*, pag. 276, 77, 78, vol. I, fasc. III, cap. IV. E ricordiamo Genova e non un'altra città, perchè il titolo di doge assunto da Giovanni Dell'Agnello ci richiama proprio a Genova. Il SERCAMBI, pag. 126, ci dice chiaramente che i raspanti vollero che Pisa si reggesse sotto un doge «*al modo che reggieva Genova*».

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

cittadinanza dovè sentirsi disposta a sacrificare la propria libertà, e tutti i raspanti a sacrificare la loro autorità e indipendenza.[1] Così quel desiderio, se pur l'ebbe veramente, di arrivare alla carica a cui era arrivato in Genova il mercante Boccanegra, se altra volta non l'avrebbe potuto, Giovanni Dell'Agnello potè soddisfarlo ora con pieno successo atteggiandosi a salvatore del partito e a restauratore della città. La sua elezione fu così dovuta alle circostanze critiche in cui si trovava il comune.[2] Senza di queste, egli non avrebbe potuto concepire la possibilità di prendersi il dominio, alcuni raspanti non avrebbero potuto pensarvi, come pure gli altri raspanti e i bergolini mai si sarebbero piegati a tale avvenimento.[3] Fu così una soluzione sorta e maturata quasi subito da sè, nell'ambiente del momento: la cittadinanza non l'aveva pensata, pochi la proposero e subito tutti l'accolsero. Rispose al bisogno del momento: fu un colpo di scena e un colpo di stato.

Ma appunto perchè sorto da tali condizioni eccezionali e straordinarie, il dogato aveva poca probabilità di successo. Quando fossero passati tutti i dubbi e i pericoli, sarebbe apparso nella sua realtà una cosa imposta, e Giovanni Dell'Agnello un usurpatore. Perchè il dogato avesse potuto continuare, non ci sarebbe voluto altro che l'eletto avesse governato saggiamente e avesse mirato al vero bene della città. Invece egli aspirava a crearsi un potere assoluto, una signoria ereditaria. E in ciò stava un'altra causa d'insuccesso. Quei raspanti che si erano accordati col doge, intendevano di essere i suoi attivi cooperatori e i membri

[1] Questa posizione dei raspanti, è quella che si ebbe il 13 agosto 1364 e non quella che si aveva avanti l'elezione, quando non pochi vi erano contrari. Il 13 agosto tutti quanti divennero favorevoli, credendo che il dogato avrebbe portato dei vantaggi.

[2] Anche il cronista poeta A. Pucci dice che per migliorare le loro condizioni i pisani si decisero a creare un signore, v. *Delizie degli eruditi toscani*, vol. IV, pag. 257.

[3] V. pag. 55 nota 2.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

necessari del nuovo governo;[1] mentre Giovanni Dell'Agnello intendeva servirsi di loro come di strumento per arrivare al potere e, arrivatovi, governare a suo agio, senza farne parte ad alcuno. Essi credevano che il doge dovesse a loro unicamente il potere e che perciò sarebbe stato grato dell'onore raggiunto; mentre egli, più giustamente, riteneva di dover il potere all'Acuto,[2] le cui armi e le cui forze avevano reso impossibile una reazione da parte degli scontenti e dei contrari all'elezione. E così il dogato nasceva con un altro equivoco.[3]

[1] Di sopra, a pag. 67 abbiamo detto che vi dovè essere stato un accordo preliminare — tra il doge e quei raspanti che avevano già pensato ad una simile soluzione — sul modo come sarebbe stato il nuovo governo. Quei raspanti, che erano sicuramente i principali, dovettero cercare di assicurarsi un ampio potere nel novello stato, e a pensarlo ci porta il caso narratoci dal Sercambi e avvenuto a Bindaccio Benetti. Bindaccio Benetti, che era stato tra i più ardenti patrocinatori del dogato, aveva avuto da Giovanni Dell'Agnello la promessa che sarebbe stato creato vicario di Lucca; ma appena Giovanni Dell'Agnello fu eletto doge, non mantenne la promessa ed a Lucca mandò suo nipote; v. SERCAMBI, pag. 126. Che per cattivarsi elettori e favorevoli il doge avesse ingannato con la promessa di cariche, ci è narrato anche dal Villani, XI, 101.

[2] Coll'Acuto, dice espressivamente il VILLANI, Giovanni Dell'Agnello *« havea temperato la cetera »* Villani, XI, 101. — U. RICOTTI, *Storia delle compagnie di ventura*, Torino, Pomba e comp. editori, 1844, II, pag. 146, attribuisce esclusivamente la creazione della signoria di Giovanni Dell'Agnello all' Acuto.

[3] V. pag. 55.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

CAPITOLO TERZO.

La figura giuridica del Dogato

Giovanni Dell' Agnello si sovrappone agli istituti comunali e gli anziani diventano i suoi servi. — Diversità tra il dogato pisano e quello di Genova e di Venezia.

Prima di venire a parlare del dogato in funzione nella politica interna ed estera, crediamo bene di parlare della nuova forma che prese il comune pisano sotto Giovanni Dell' Agnello e dell' aspetto giuridico che assunse.

Centro del governo pisano e cittadella della borghesia era l' anzianato,[1] rinnovato ogni due mesi per mezzo di tasche piene di nomi da estrarsi a sorte. Accanto all' anzianato era venuto prendendo grande importanza politica durante il XIV l' istituto dei savi,[2] il cui compito era di esaminare ogni questione prima che passasse al consiglio degli anziani o al consiglio generale; e la sua importanza derivava dal fatto che ogni proposta approvata da' savi, era in generale approvata anche dagli altri consigli. Per questo, nel 1358,[3] per riparare all' inconveniente per cui sempre si

[1] Per gli anziani pisani v. *Arch. Stor It.* S. V. vol. 39. F. Rizzelli, *Gli anziani nel governo del comune pisano.*

[2] V. *Studi Storici* del prof. Crivellucci, vol. VI. C. Rossi, *Il consiglio dei Savi nel governo della repubblica pisana.* Per i Savi v. pure P. Silva, *Il governo ecc.* pag. 78, 79.

[3] P. Silva, *Il governo ecc.* pag. 81.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

doveva eleggere la commissione dei savi ogni volta che si dovesse esaminare una questione, si stabilì di nominare una commissione permanente.

Oltre a ciò, esistevano gli altri consigli, del senato e della credenza e, sopra tutti, il consiglio maggiore e generale che si adunava nella cattedrale per le questioni di più grande interesse.

L'organizzazione politica del comune pisano non era, cioè, diversa da quella degli altri comuni italiani e rispecchiava quella forma democratica che la borghesia si era data, alla decadenza completa del dominio feudale.

Col dogato questo organismo politico è sparito del tutto: o meglio, è solo trasformato radicalmente. Tutte le parti dell'antica organizzazione comunale restano ancora in vita; ma hanno solo perduta una cosa loro essenzialissima: l'indipendenza. Anteriormente al dogato, tutti gli uffici formavano un che d'autonomo. Gli anziani, il potestà, il capitano e tutti gli altri ufficiali eletti secondo le consuetudini tradizionali, esplicavano la loro attività nell'ambito limitato del loro ufficio ed erano liberi e non vincolati che dagli statuti, secondo i quali, giunto il termine dell'ufficio, erano modulati. Sotto il dogato, invece, e anziani e potestà e capitano e tutti gli altri ufficiali debbono regolarsi non tanto secondo gli statuti, quanto secondo il volere del doge, al quale debbono la loro elezione e dal quale dipendono interamente.

Noi non sappiamo i limiti della balìa concessa al doge nella sua elezione; ma è evidente che fu senza restrizioni. Il modo infatti di agire del doge, non è di chi è vincolato da leggi e statuti speciali, ma è proprio di chi è libero ed assoluto padrone.

D'un funzionamento degli altri consigli, non abbiamo che brevi ricordi. Una sola volta troviamo ricordate commissioni di savi, e due sole volte il consiglio generale:[1] ma

[1] Una commissione di 30 savi per quartiere è ricordata, A. S. P. Com. A, 202, minuta 1368. La convocazione del consiglio generale è ricordata per la nomina degli ambasciatori a Carlo IV, A. S. P. ibid., e per la nomina a dogi dei suoi figli, v. Sardo cap. CXXXV.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

dall'occasione e dal momento in cui si adunarono si capisce benissimo che non fu una convocazione spontanea. Il doge si trovava allora in un punto molto critico ed aveva bisogno dell'appoggio pieno di tutta quanta la cittadinanza: si trattava di conciliarsi l'imperatore sdegnato con Pisa e di cattivarsi l'animo dei cittadini, maldisposti per il suo governo tirannico.

Ma poi, anche ammesso il normale funzionamento di tutti questi consigli — cosa inconcepibile — che autorità, che peso avrebbero avuto essi nelle decisioni del doge? Avrebbero potuto ottenere la preponderanza sulla sua autorità? Evidentemente no. La base di tutti i poteri cittadini era cambiata. Non era più la borghesia quella dalla quale tutti, e anziani e ufficiali, derivavano la loro autorità, ma il doge. Il potestà e il capitano lo sono *pro magnifico domino domino duce*,[1] come pure tutti gli altri ufficiali e gli anziani, i quali conservano, sì, apparentemente ancora un po' di autorità, ma solo nelle cose ordinarie del comune, non nelle straordinarie.[2] Nelle provvisioni, alla formula *providerunt d. d. anthiani pisani populi*, è sostituita quest'altra: *providerunt magnificus d. d. Iohannes de Comitibus dei gratia dux pisarum etc. et d. d. anthiani etc.*;[3] nella quale evidentemente il vero soggetto del *providerunt* non è che il *dux*, e gli anziani non sono che un'appendice formale del vero soggetto senza alcun valore effettivo. Gli anziani, già veri dominatori del comune e che, come rappresentanti del popolo, non avevano alcuna autorità concorrente con la loro, son divenuti i servi umilissimi del doge, e prima di entrare nell'ufficio devono sottoporsi ad un giuramento di fedeltà e di obbedienza.

[1] A. S. P. Com. A, 202, minuta 1368. Lodovico di Dino Della Rocca capitano *pro magnifico ecc.* Anche a Lucca era lo stesso. Gherardo Dell'Agnello p. e., è vicario e rettore di Lucca *pro magnifico ecc.* A. S. L. *Rettori*, 28, c. 6, della 2. parte del registro.

[2] E anche nelle cose ordinarie spesso agiscono non liberamente, ma *de mandato ducis*. A. S. P. Com. A, 141, c. 150t.

[3] A. S. P. Com. A, 141, c. 2r.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Questo assoggettamento degli anziani, si va facendo sempre più rigido col tempo. La formula del giuramento infatti non resta sempre la stessa. Il 24 settembre 1364, i nuovi anziani giurano *in manibus suprascripti domini bene et fideliter se gerere erga suprascriptum dominum et fideles se esse in omnibus et per omnia et eorum officium ad omnem eius obedientiam et voluntatem facere et exercere, et secundum formam brevium et ordinamentorum pisani comunis et populi, omni dolo et fraude remotis, semper ad honorem et conservationem et obedientiam suprascripti domini etc.*[1] Il 21 luglio 1365, i nuovi anziani giurano invece *ad sancta dei evangelia et super animas suas, tactis corporaliter scripturis, quod erunt suprascripto d. duci fideles et legales, ac etiam amatores et quod pro eo contra omnem personam et locum facient verbo et opere. Et quod numquam erunt in consensu vel patientur quod contra eum vel eius honorem, aliqualiter actentetur vel fiat ab aliqua persona vel loco, sed se eorumque posse, totis viribus opponent. Et omne secretum, quod importaret aliquid contra honorem et conservationem sui dominii eidem fideliter et illico revelabunt, eiusque mandatis omnibus obedient fideliter et soliciter, prout fuerit oportunum.*[2] L'anzianato era, così, non un consiglio di stato, ma un consiglio che doveva vigilare sulla sicurezza del nuovo governo e sulla conservazione della persona del doge. La trasformazione non poteva esser più radicale.

Ma ad un'altra osservazione si prestano questi due giuramenti. Nel primo gli anziani giurano di esercitar il loro ufficio anche *secundum formam brevium et ordinamentorum p. c.*, mentre invece nel secondo non si fa ricordo di brevi e di statuti comunali. Si vede benissimo da questo come l'autorità di tutti gli statuti comunali si riducesse a niente di fronte al volere del doge. Non che egli li avesse aboliti: essi anzi conservavano la loro validità; ma solo di contro alla volontà dogale avevan perduto il loro pieno ed intero

[1] A. S. P. Com. A, 37, c. 2t.
[2] A. S. P. Com. A, 37, c. 35t.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

valore. Questa trasformazione del comune pisano si rese perfetta l'8 agosto 1366,[1] quasi il secondo anniversario del dogato, quando Giovanni Dell'Agnello rese ereditario nella sua famiglia il potere ottenuto. Con la raggiunta ereditarietà del dogato, il comune pisano ha perduto intieramente la sua autonomia. D'allora tutto il potere non è più assolutamente nella borghesia, ma in quella persona della casa di Giovanni Dell'Agnello che ha ereditato da lui ogni autorità. E se il dogato si fosse continuato, sarebbero spariti evidentemente tutti quei resti dell'antico governo libero comunale, tutti quei ruderi d'un passato che non poteva più ritornare. Sarebbero spariti, cioè, tutti i vari consigli e non vi sarebbe rimasto forse che un ristretto consiglio del doge, composto di membri che egli avesse voluto beneficare ed onorare. Ma anche questo sarebbe stato evidentemente senza autorità nel governo. Il dogato invece terminò dopo soli quattro anni; e così si ebbe il caso d'un vero governo signorile, in mezzo al permanere intatto di tutto il vecchio organismo libero, comunale.

Più che dogato il governo di Giovanni Dell'Agnello è signoria. Il dogato ci richiama ad una forma di governo che non esistè sicuramente in Pisa. Il dogato veneziano era elettivo, vitalizio e assistito da un maggior consiglio.[2] Una forma quasi simile si sarebbe avuta a Pisa, se avesse funzionato veramente come avrebbe dovuto, secondo i motivi della sua elezione, la casata dei conti.[3] Secondo le ragioni[4] che portò il doge nel fondarla, essa avrebbe dovuto essere quasi un consiglio supremo, da cui ogni anno si sarebbe eletto il doge per l'anno venturo. Il dogato sarebbe stato,

[1] R. Sardo, cap. CXXXV.

[2] E. Musatti, *Storia di Venezia*, Milano, Treves, 1915, vol. II, pag. 436, 37.

[3] L'Anonimo muratoriano, parlando dell'istituzione di questa casata, dice « *e sono 17 case fatte tutte una casa e un sangue* ». Mur. XV, 1048.

[4] Villani, XI, 101. Mur. XV, 1081.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

così, annuale e il doge sarebbe stato scelto entro un numero ristretto di persone. Col continuarsi di questa forma di governo, gli altri organi del comune sarebbero andati sempre più deperendo e si sarebbe arrivati ad un governo a forma aristocratica ed oligarchica. Ma la casa dei conti non funzionò nemmeno come gran consiglio; solo una volta fu radunata,[1] a quanto sappiamo, dal doge e, per tale atto di suprema liberalità, v'erano le ragioni. Egli si trovava allora in un grave imbarazzo per le notizie che circolavano insistentemente sulla venuta dell'imperatore, aveva previsto forse la sua rovina e quindi credè bene consultare i suoi consiglieri per aver il loro appoggio su quanto pensava di fare.

Non ci sembra nemmeno di poter riconnettere il dogato pisano a quello genovese. Il dogato genovese era molto diverso dal veneziano: era una forma di governo democratico che la borghesia si era data per garantirsi il potere contro i nobili, aveva un carattere assolutamente popolare e coesistè insieme a tutto l'organismo del comune. Il doge di Genova non era un signore e un padrone assoluto, come in Pisa; ma era un capo elettivo e il suo potere non andava al di là di quanto era stabilito. La sua creazione fu spontanea,[2] non imposta: e in questo sta tutta la differenza tra il dogato pisano e il genovese. Il dogato pisano è una vera signoria e, per di più, nata sfruttando condizioni eccezionali e straordinarie, senza delle quali non avrebbe potuto sorgere.

Nonostante, però, il dogato di Giovanni Dell'Agnello in Pisa non è un fenomeno strano ed isolato, ma si riconnette ad un fenomeno più generale: a quello della decadenza degli istituti comunali. Anche per Pisa era suonata l'ora del logoramento dell'organismo del comune. Non si era arrivati al punto estremo a cui si era arrivati altrove, ma anche qui

[1] Mur. XV, 1048, 49. — A. S. P. *E. Acq. Roncioni*, 338, c. 133rt.

[2] F. Donaver, *Storia della repubblica di Genova*, vol. I, fasc. III, C. IV, p. 237, 38. Simonino Boccanegra fu eletto per proposta d'un battiloro il 23 settembre 1330.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

si cominciava a sentir l'insufficienza del governo comunale di fronte alle nuove esigenze del tempo e alle mutate condizioni sociali. Le ragioni vere e proprie che portarono al dogato, come abbiamo visto, furono ben altre; ma ciò non toglie che tra le tante altre ragioni secondarie che dovettero sicuramente accompagnare le principali, non vi fosse stata anche questa. Era un bisogno di quiete e di calma che doveva diffondersi anche in Pisa; un bisogno di ridurre ad unità il governo e di dargli la compattezza e la forza necessaria. La borghesia media, specialmente, era stanca delle lotte interne, voleva pace per attendere ai propri affari, e tutto ciò si sentiva di non poter aver dal governo, come era formato, perchè non rappresentava che un partito e tutte le sue azioni erano improntate a scopi partigiani che eccitavano sempre più quella lotta che si sarebbe dovuto invece arrestare.

Nè le antiche magistrature del potestà e del capitano potevano avere influenza. Il potestà era ridotto a funzioni puramente giudiziarie, ed il capitano dirigeva le milizie in guerra e presiedeva il consiglio del popolo.[1] L'antico valore delle due cariche, per le quali si richiedeva un estraneo alla città perchè fosse più libero ed indipendente nell'esercizio del suo potere, era sparito; e così non compì una vera rivoluzione il Dell'Agnello, quando pose alla carica di capitano del popolo un cittadino pisano.[2] La carica non aveva più la sostanza del suo potere, ed era ormai lecito passar sopra a quello che non si conservava che come una pura formalità.

Nè mancavano i segni dell'indifferenza. Più d'una volta troviamo espresso l'obbligo di accettare le cariche;[3] il che

[1] Sul Podestà di Pisa nel XIV, v. *Studi Storici* del prof. Crivellucci, vol. III. A. Arruzzese, *Il podestà di Pisa*. v. pure P. Silva, *Il governo ecc.* pag. 77.

[2] A. S. P. Com. A, 202, minuta 1368. Lodovico Della Rocca capitano di Pisa. E come troviamo un cittadino di Pisa capitano del popolo, troviamo anche un cittadino di Pisa, Albizo Lanfranchi, potestà. A. S. P. *Arch. Opera*, 92, c. 1r.

[3] P. e. A. S. P. Com. A, 133, 23r. Com. A, 128 c. 154rt.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

vuol dire che mancava ormai la spinta ad accettarle, che eran diventate gravose e che non ci si sentiva veramente cointeressati al bene del comune. E anche il consiglio generale era diventato gravoso. Raramente si adunava e non durante il dogato, ma due anni appena dopo [1] la deposizione del doge, si stabiliva che per dar maggior celerità al disbrigo degli affari, fosse riservato solo per i casi eccezionalissimi, come le dichiarazioni di guerra ecc. E nel 1358,[2] sei anni avanti il dogato, si provvedeva alla creazione di una commissione permanente di anziani, la quale doveva esaminare le questioni prima che fossero portate dinanzi al consiglio maggiore, la cui convocazione arrecava *gravedinem non minimam*. Disgraziatamente la borghesia pisana era scissa da profonde ragioni economiche e Giovanni Dell' Agnello non si contenne nel suo governo rettamente; ma se la borghesia non avesse avuto motivi per dividersi e se Giovanni Dell' Agnello si fosse contenuto diversamente, il desiderio di pace e di calma universalmente sentito avrebbe dato la più completa stabilità al dogato.

[1] P. Silva, *Il governo ecc.* p. 81.
[2] A. S. P. Com. A, 128, c. 119r, 120r.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

CAPITOLO QUARTO.

La politica interna.

Intenzioni di Giovanni Dell' Agnello nell' assumere il potere. — Instaurazione del dominio personale. — La politica del doge non fu raspante. — Perchè il dogato potè continuare imperturbato per quattro anni.

Il dogato s' era iniziato con le speranze di tutti. Anche quelli che erano stati più contrari e restii vi si erano piegati, perchè o credevano che sarebbe stato di un anno e dopo sarebbe ritornato il comune a funzionare normalmente, o credevano che avrebbe portato la calma e la sicurezza. Così il 13 agosto 1364, tutti [1] erano diventati convinti della necessità ed utilità d' un tale passo.

E il doge seppe confermare queste buone disposizioni dei cittadini. I primi suoi provvedimenti furono interamente propizi per confermare tali speranze. Promise solennemente che non si sarebbe parlato più di nuove prestanze, diminuì subito della metà la gabella sul vino che si vendeva al minuto e concesse a tutti i bergolini esiliati, eccettuati i Gambacorta, di poter ritornare.[2] Si attirava così il favore di tutta quanta la cittadinanza, di tutti i borghesi stanchi delle fre-

[1] V. pag. 70.

[2] Sardo, cap. CXXXII. Mur. XV, 1046. A. S. P. *R. Acq. Roncioni*, 338, c. 128t.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

quenti prestanze, di tutto il popolo minuto su cui gravava specialmente il peso delle gabelle, e anche dei bergolini, ad animare i quali concorrevano per di più le voci che dovevano circolare insistentemente d'un ritorno dei fiorentini a porto pisano.[1] Nè avevano motivo di mostrarsi scontenti i raspanti: il doge si mostrava con loro ben disposto e li favoreggiava.[2]

Giovanni Dell' Agnello salendo al potere, aveva nello stesso tempo l'esatta conoscenza delle condizioni della città e la netta e chiara coscienza del fine cui voleva arrivare. Per poter giungere ad aver nelle sue mani l'intera autorità di Pisa e a sopprimervi ogni altro potere, non doveva mostrar subito quelli che erano i suoi scopi, ma cercar di cattivarsi subito la simpatia e l'affetto di tutti. E prima di tutto doveva cercar di assicurarsi dalla parte dei raspanti. L'opposizione dei bergolini gli sarebbe stata, sì, esiziale, ma più che altro gli sarebbe stata pericolosa quella dei raspanti, che erano stati quelli che principalmente lo avevano portato al potere. Avanti di salire aveva promesso cariche ed onori;[3] e non mantener ora verso di loro quanto aveva promesso, non era soltanto un atto poco prudente, ma anche un atto poco politico. Pure pensando alle promesse fatte, doveva guardare anche a non compromettere il suo disegno. Si trovava, quindi, a dover risolvere un pro-

[1] È strano, infatti, che mentre nel trattato di pace non si fa menzione d'un ritorno de' fiorentini a Pisa — *Arch. Stor. It.* T. II. S. V. p. 145, 148 — anzi questo era escluso dai poteri concessi ai plenipotenziari fiorentini — A. S. F. *Consigli maggiori*, 52, c. 1r-t, 2r — tanto il Villani (XI, 102), seguito naturalmente da Sozomeno pistoiese (Mur, XV, 1081), quanto l'Anonimo muratoriano (Mur, XV, 1041) e gli *Annali senesi* (Mur, XV, 187), parlino che nei patti di pace era concesso ai fiorentini di pagar metà delle gabelle. Non crediamo di interpetrar ciò che come una voce che correva. I fiorentini infatti, come vedremo, si astennero assolutamente dal commerciare con Pisa durante il dogato.

[2] « *Et elli li favoreggiava* » Mur, XV, 1046. v. anche A. S. P. *R. Acq. Roncioni*, 338, c. 128t.

[3] VILLANI, XI, 101. *Sozomeno*, in Mur, XV, 1080.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

blema molto delicato e dalla cui soluzione poteva dipendere la sorte del suo governo. Perchè se avesse dato veramente poteri, nel senso pieno della parola, ai raspanti, si sarebbe trovato dopo, quando avesse voluto instaurare il suo governo assoluto, a lottare con essi; e se non avesse mantenuto la promessa, si sarebbe attirato subito l'odio di loro. Lo scopo cui mirava era quello di crearsi un governo personale e di fondarsi una signoria, nel vero senso della parola. Ora, se avesse dato ai raspanti una effettiva partecipazione al governo, gli avrebbe dato un aspetto di signoria larvata, in quanto, sotto il doge, altri avrebbero avuto una reale autorità; o per lo meno sarebbe stata una signoria di partito, e non personale. Per salvarsi, quindi, lo scopo cui tendeva, volle assicurarsi subito l'intero dominio di Pisa e di Lucca e si obbligò con giuramento tutti quanti gli ufficiali e tutte quante le milizie.[1] Dopo non ebbe difficoltà a distribuire cariche ed onori. Era evidente infatti che chiunque avesse occupato una carica, non poteva considerarsi indipendente dal doge, nè poteva pensare di agire contro il suo volere. Perciò a Bindaccio Benetti concesse la carica di vice-doge,[2] a Bartolommeo Scarso quella di suo vicario.[3] Ludovico Della Rocca lo troviamo una volta capitano del popolo,[4] e altri in altre cariche pure importantissime; tutti poi frequentemente nell'anzianato[5].

Per acquistarsi il favore dei raspanti, Giovanni Dell'Agnello fece anche dell'altro. Avanti di arrivare all'elezione si

[1] Sardo, cap. CXXXII, dice che nel giorno dell'elezione «*giurarono in sua mano il conservatore, il potestà, tutti gli altri fanti di guardia e marrabesi, e tutta la masnada da cavallo e da piè*»; e il 24 settembre 1364 si obbliga con giuramento anche gli anziani; v. pag. 76.

[2] Sercambi, p. 128. A. S. P. Com. A. 141, c. 7r.

[3] A. S. P. Com. A, 141, c. 23r.

[4] A. S. P. Com. A, 202, minuta 1368.

[5] P. e. un altro Della Rocca, Piero, è potestà di Lucca; Francesco Aiutamicristo, potestà di Palaia; Giovanni del Mosca, massario della camera del comune ecc. A. S. P. Com. A, 141, c. 33t, 35rt. Per gli anziani v. *Breve vetus*.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

era parlato del dogato come annuale,[1] ma non si era disposto niente sul modo come si sarebbe fatto nelle successive elezioni. Egli pensò allora di unire le prime famiglie raspanti in una consorteria, e di dare ad intendere che da esse si sarebbe scelto ogni anno il nuovo doge.[2] Sorse così la casata dei conti. In essa vi erano i principali lanaioli — i Maggio-

[1] VILLANI, XI, 101. *Sozomeno*, in Mur, XV, 1079.

[2] VILLANI, XI, 101, « *d'anno in anno uno di loro qual più boce havesse fosse fatto dogio* » — v. anche *Sozomeno*, in Mur, XV, 1081. Il momento in cui fu istituita la casata *de comitibus*, stando alle cronache, non è chiaro; perchè, mentre il Villani e Sozomeno pistoiese riportano tale istituzione a subito dopo la creazione del dogato, cioè al 1364, per gli altri cronisti, cioè l'Anonimo roncioniano, l'Anonimo muratoriano, il Sardo e il Sercambi, sarebbe stata fatta avanti la venuta dell'imperatore. A noi sembra di dover stare al Villani e a Sozomeno pistoiese, pel solo fatto che tra gli anziani nominati dal doge il 20 nov. 1364, troviamo alcuni col titolo di conti. v. *Breve vetus*. dic., gen., 1365. A. S. P. Com. A, 37, c. 6r. Se tutti i cronisti, poi, eccettuato il Villani e Sozomeno, ci parlano dell'istituzione della casata avanti la venuta dell'imperatore, tutti però ce la narrano in modo che, ben considerato, non contraddice ad una istituzione della casata subito dopo la creazione del dogato. L'Anonimo muratoriano, per esempio, ci dice che la casata si fece per mezzo di Bernabò Visconti che, come vicario imperiale, ne aveva l'autorità; e il Sardo e il Sercambi narrano che scopo dell'ambasceria mandata nell'agosto del 1367 all'imperatore, era anche quello di chiedere che nobilitasse la casata dei conti. Da queste due notizie ci sembra di dover concludere che la casata fu fatta all'inizio del dogato con l'approvazione di Bernabò e che poi, all'avvicinarsi della seconda calata imperiale, fu riconfermata e ricostituita di nuovo dall'imperatore. E questa seconda costituzione della casata, ci sembra confermata da una espressione che troviamo nell'Anonimo muratoriano e nel Sardo, i quali ci parlano della casata fatta *di nuovo*. La casata *de comitibus* fu così istituita subito dal doge per i suoi fini, per mezzo di Bernabò; e, nel 1368, fu di nuovo ristabilita dall'imperatore che nobilitò tutti quelli che vi appartenevano. SERCAMBI, p. 138, 39. SARDO, cap. CXXXVIII. A. S. P. *R. Acq. Roncioni*, 338, c. 132r. MUR, XV, 1048, id. *Sozomeno*, 1080, 81. VILLANI XI 101.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

lini, gli Aiutamicristo, gli Scacceri, i Benetti, i Botticella e i Di Peracca[1] — cioè tutti quelli che dovevano dare un carattere economico al partito e che dal '55 avevano avuto le mani nel governo, e vi avevano ricoperto cariche ed uffici importanti. Vi erano i Sancasciano,[2] sicuramente la più importante famiglia di mercanti di lana, la cui azienda contrastava quasi con la decadenza del commercio della lana in Pisa. I Raù, i Da Rasignano, i Del Mosca e i Del Compagno, rappresentavano quella borghesia di condizione più modesta, dedita al commercio e proprietaria di terre.[3] I Damiani, i D' Albizo e gli Scarso, rappresentavano invece tre famiglie di giudici e di giuristi,[4] più attaccati all' antica tradizione cittadina e perciò più favorevoli al partito raspante, che non propugnava un' alleanza con Firenze, ma una politica indipendente dalla

[1] Appariscono lanaioli e mercanti di lana dall' importantissimo registro 1283, *Arch. Opera.* A. S. P.

[2] L' importanza di questa famiglia di mercanti, è dimostrata dal registro succitato, registro ben più interessante, per l' abbondanza delle relazioni commerciali, del libro di conti correnti della famiglia Delle Brache, pubblicato da P. Pecchiai, *Studi Storici* del prof. Crivellucci, XV.

[3] De' Raù, Oddone q. Fino appare in una *societas terre* — A. S. P. *Dipl. Simonelli*, perg. 31 maggio 1363 — e Niccolò è insieme con Simone da S. Casciano e con altri in una società che ha sede in Avignone. A. S. P. *Dipl. Simonelli*, perg. 6 nov. 1394. De' Da Rasignano alcuni appaiono mercanti di grano. A. S. P. *Arch. Op.* 1281, che è il libro dell'entrata e uscita di Antonio da Rasignano, 1365 1385, v. c. 26'-t. De' Del Mosca, Colo è in una società di merciadri. A. S. P. *Dipl. Cappelli*, perg. 17 luglio 1355. De' Del Compagno, Bartolommeo è indicato come mercante. A. S. P. *Dipl. Diverse* perg. 23 settembre 1365. Terre appartenenti a tutti questi ne abbiamo trovato non raramente negli spogli che abbiamo fatto delle pergamene del tempo.

[4] Bartolommeo Scarso, Ranieri Damiani, Pietro d' Albizo, tutti e tre contemporanei del dogato, sono ricordati come i tre primi giuristi pisani del XIV. v. *Memorie Istoriche di più uomini illustri pisani*. Pisa, 1791, T. I., pag. 306.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

città guelfa e rivale. Dovevano essere dei dottrinari, superiori alle lotte su basi d'interessi, e per questo non dovevano esser temuti e perseguitati dai bergolini, che Piero D'Albizo accolsero più volte nell'anzianato.[1] I Degli Occhi e i Della Rocca rappresentavano rispettivamente una famiglia imparentata e in buoni rapporti col doge,[2] e una famiglia[3] di raspanti per tradizione e per merito. La casata dei conti era, così, la vera rappresentazione del partito raspante:[4] interessi personali e di classe si accompagnavano al sentimento di chi voleva conservata l'antica tradizione cittadina, pochi nel fluttuare impetuoso di lotte a base economica, ma pur assai forti per far sentire ancora la loro voce su chi voleva seguire un indirizzo politico diverso.

Così i principali raspanti, secondo Giovanni Dell'Agnello, erano accontentati. Ma col procedere del tempo, tutto s'andava mostrando chiaramente un'apparenza, un mezzo, di cui si era servito per calmare e soddisfare le loro ambizioni. Poteva darsi che la carica di vicario, di vice-doge[5] e di anziano sembrasse importante; ma che potevano valere dinanzi al suo assolutismo? Mai troviamo in funzione il vicario; il vice-doge lo troviamo ambasciatore,[6] e a che fossero

[1] V. *Breve vetus*, 1349-55.

[2] Tora di Lupo Degli Occhi era moglie di Cello q. Iacopo Dell'Agnello. A. S. P. *Dipl. Cappelli*, perg. 28 gennaio 1316. A testimoniare i buoni rapporti tra il doge e un membro di questa famiglia, Lupo, stanno i favori che questi ricevè. v. p. 90.

[3] V. pag. 62.

[4] Alla casata dei conti appartenevano anche i Del Fornaio, ma non abbiamo trovato mai un conte tra questa famiglia. Mur, XV, 1048.

[5] A proposito dell'autorità che si credeva che avesse il vice-doge e per conoscere il modo come il doge trattò quello che caldeggiò più degli altri la sua elezione, (v. pag. 67, nota 2) cons. *Novelle inedite* di G. Sercambi, pag. 342.

[6] Lo troviamo ambasciatore ad Avignone — A. S. P. Com. A. 141, c. 37 r — e forse andò anche ambasciatore al principe di Bugia, se il B. N. del doc. XXXII pubblicato dall'Amari, è veramente Bindaccio Benetti, come del resto pensa anche l'Amari stesso. Amari, *I diplomi arabi del R. Archivio fiorentino*, Firenze, F. Le Monnier, 1863, doc. XXXII p. 420.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

ridotti gli anziani abbiamo visto.[1] Anche la casata dei conti, che autorità poteva pretendere? Il concetto che essa fosse un corpo di eleggibili a doge, se esistè veramente, dovè sparire subito di fronte al successivo atteggiamento preso dal Dell' Agnello. L' unico modo per il quale poteva sperare di mantenersi, era quello di esser ridotta a funzionare come un consiglio del dogato; ma allora, non sarebbe diventato inutile il consiglio degli anziani? E poi, anche ammesso che avesse potuto coesistere col consiglio degli anziani, avrebbe dovuto funzionare veramente e il doge avrebbe dovuto radunarla per tutte le questioni più interessanti e subire quindi qualche volta il suo desiderio. Ma ciò non era possibile con l' autoritarismo di lui. L' esser membro, quindi, della casata dei conti si ridusse ad un puro titolo onorifico, senza alcun diritto di partecipazione al governo.

Il processo evolutivo verso la formazione di un governo personale si compie, a quanto ci sembra, il 1°. settembre 1366, quando Giovanni Dell' Agnello manda a casa mattina e sera gli anziani e si impadronisce del loro palazzo.[2]

Ottenuta la vera signoria di Pisa e per di più l' ereditarietà,[3] egli non poteva evidentemente considerarsi legato ad alcun vincolo e si considerò perciò unico padrone assoluto. Abolire interamente il consiglio degli anziani, non sarebbe stato ben fatto, perchè, nonostante tutte le esautorazioni che aveva subito, l'anzianato fosse ridotto ad essere inutile per il retto funzionamento del governo, non sembrò male a Giovanni Dell' Agnello lasciare ancora l' illusione che per l' amministrazione dello stato esisteva sempre una rappresentanza popolare.

Quando si fu arrivati a questo punto, è chiaro che la qualità di raspante o di bergolino doveva valere pur poco di fronte al doge. Era ormai passato il tempo in cui egli

[1] V. pag. 76.
[2] A. S. P. *R. Acq. Roncioni*, 338, c. 129t. Mur. XV, 1046, 47.
[3] V. pag. 77.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

aveva bisogno di non urtarsi con i suoi antichi correligionari e in cui doveva, per forza delle circostanze, adattarsi ai loro desideri. Quel che era necessario per esser favoriti, era l'essergli fedeli ed ossequienti.[1] Non vogliamo dire con questo che i raspanti fossero messi da parte, chè anzi continuano ad esser quelli che più degli altri compaiono come ufficiali; ma solo che, insieme ai raspanti, altri, che non lo erano, cominciarono ad esser messi a ricoprire cariche ed uffici. Per esempio: nel 1367 troviamo potestà di Pisa Albizo Lanfranchi;[2] ora, se questo è lo stesso che fu preso nel 1355 durante i moti contro i Gambacorta,[3] è evidente che è un bergolino; e anche se non è — ciò che non pare probabile — doveva esser quasi sicuramente un gambacortiano, perchè i nobili Lanfranchi erano dalla parte avversa ai raspanti.[4] Disgraziatamente noi possediamo pochi nomi di ufficiali eletti dal doge, ma, se ne avessimo di più, noi potremmo forse osservare anche altri casi consimili.

Ma se il Dell'Agnello non potè trovare molti tra i bergolini che fossero divenuti suoi fedeli, dovè trovare i suoi ben visti nella schiera non piccola di coloro che, o erano del tutto indifferenti alle lotte interne, o, pure appartenendo ad uno dei due partiti, non dovevano essere i più accesi ed accalorati. Osservando infatti i nomi degli anziani che il doge si scelse durante il governo, troviamo non pochi che furono anziani anche sotto il governo bergolino dal 1347 al 1355, e moltissimi altri che non erano mai stati nè sotto i bergolini nè sotto i raspanti, e che sicuramente dovevano essere de' neutrali e degli indifferenti, e quindi

[1] A questa ragione si deve certamente la sostituzione di certi ufficiali già estratti dalle tasche, che fa il doge nel primo anno del dogato. A. S. P. Com. A. 141, c. 146r-v.

[2] A. S. P. *Arch. Opera*, 92, c. 1r.

[3] Sardo, cap. CIX.

[4] Un Lanfranchi, per es., è al servizio di Firenze durante la guerra con Pisa, v. pag. 30, nota 3. V. anche *R. Acq. Roncioni, Istorie Pisane*, pubblicate da F. Bonaini, *Arch. Stor. It.* T. VI, p. 1ª, disp. II, 874.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

più degli altri meglio disposti ad accettare il governo del doge.[1]

La signoria di Giovanni Dell' Agnello non era ormai più una signoria di partito, come poteva sembrare il primo anno. Se voleva continuare a governare, egli capì che non poteva più contare sui raspanti, anche perchè si erano urtati con lui per il suo indirizzo assolutistico;[2] nè poteva contare d' altra parte sui bergolini, perchè dovevano essere ancora attaccati nella loro grandissima maggioranza al loro partito; ma doveva cercar di crearsi, tra tutti gli elementi della cittadinanza, una schiera saldissima di devoti e di fedeli. Il suo governo stava diventando, cioè, una vera signoria, il cui carattere essenziale è quello di un superamento delle lotte cittadine verso un principio di ordine e di unità.

E quelli che gli erano fedeli e devoti, aveva cercato di legarseli a sè con favori e con premi.

A Pietro di Ranieri di Bonifazio De' Gualandi[3] concedeva un' aggiunta al suo salario, *sinceritate fidei et devotionis constantia,* non solamente di lui, ma anche *nobilium de domo sua, quibus digne meruit retribui et honorari.* E anche a Filippo Nardini di Lippo da Pescia,[4] *considerantes dilectionem et fidem quam gessit et gerit erga nostram personam et comune pisanum quibus digne meruit premiari,* concedeva alcuni

[1] Sono stati anziani sotto i bergolini, e non sono mai stati sotto i raspanti: *Perus Sciorta. Ser Henricus q. Ser Parazonis de Marti. Iohannes Lionis Grassi. Bechus Vannis de Aritio. Rainerius Sampante.* Sono stati anziani sotto i bergolini e sotto i raspanti: *Benedictus Falconis. Andreas Del Testa. Laurentius Nezonis ianuensis. Ser Iohannes Del Guercio.* Sono stati anziani solo sotto i raspanti: *Iacobus Foresis. Henricus Boccius. Tomaeus Lapi. Gualandus Neri del Vescovo. Iacobus Marraffus. Macteus Moscerifus. Nocchus Tegrimus. Pierus Mirantis. Pinus Ser Iohannis Boninconti.* Tutti gli altri anziani dei 23 anzianati del dogato, o appartengono alla casata dei conti, o sono degli ignoti. v. *Breve vetus.*

[2] A. S. P. *R. Acq. Roncioni*, 338, c. 130r. Mur, XV, 1047.

[3] A. S. P. Com. A. 37, c. 2r.

[4] A. S. P. Com. A. 37, c. 3t. A. S. L. — *Tarpea*, perg. 25 sett. 1365.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

pezzi di terra. E non importava se per favorire un amico e un suddito fedele si contraffaceva a norme fisse, che non si potevano assolutamente trascurare. A Lupo Degli Occhi aveva concesso, illegalmente, di poter tenere di sua mano, senza bisogno di notai, tutta l'amministrazione dei ponti vecchio e nuovo, de' quali era pontonario,[1] per cui è facile immaginare che non fosse stata del tutto retta. E una prova ci pare di trovarla nel fatto che Lupo Degli Occhi, il 3 gennaio 1366, veniva dal vicario dell'arcivescovo condannato in contumacia, perchè, citato a comparire affinchè desse dei beni alla chiesa di S. Benedetto in Chinseca, della quale come pontonario era anche governatore, non era comparso.[2] E il caso non dovè essere unico.

Stabilito il suo potere assoluto, egli non si curò però di spingere le cose fino all'estremo limite: ciò non sarebbe stato nè prudente, nè politico. E del resto, che cosa avrebbe importato? Il continuarsi dell'organizzazione comunale non inceppava la libera azione del doge; ma serviva anzi a toglierle il colore di tirannia. Continuarono così ad esistere anche tutti gli statuti e tutte le leggi del comune, ma il doge aveva la libertà di applicarle o no, e spesso, anzi, derogava alla loro applicazione. Le cautele infinite che il comune medioevale s'era preso, per esempio, riguardo alla nomina degli ufficiali,[3] egli credè bene alcune volte di non mantenerle. Era vietato, così, che un ufficiale stesse più di un dato tempo — in generale non più di 6 mesi — in un ufficio, e il doge nomina non raramente ufficiali per un tempo duraturo ad *beneplacitum nostrum*.[4] Uno che teneva un'ammi-

[1] A. S. P. Com. A, 143, c. 60t.

[2] A. C. P. *Extraord.* 1366-67, c. 170r.

[3] È nota tutta la legislazione dei comuni riguardo alla nomina degli ufficiali. Un ufficiale non poteva stare in carica che per un breve spazio di tempo non superiore ad un anno, e non poteva essere rieletto che passato un certo periodo. Per evitare, poi, accuse di preferenze, si facevano tasche di tutti gli eleggibili, e quando si doveva fare un'elezione si estraevano i nomi a sorte.

[4] A. S. P. Com. A. 141, c. 144r-t, 145t, 146t. È questa una tendenza del governo signorile. Anche Giovanni Visconti a Bologna

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

nistrazione pubblica, per esempio il pontonario dei ponti vecchio e nuovo, non poteva essere anziano;[1] e noi troviamo Lupo Degli Occhi anziano, mentre è nell' ufficio di pontonario.[2]

Dato ciò, che cosa poteva importare ancora l' esistenza di tutta la legislazione comunale, quando al di sopra di essa esisteva ormai uno che aveva un assoluto potere in materia legislativa?

Un problema che a noi sembra di proporre parlando della politica interna di Giovanni Dell' Agnello è questo: fece egli dunque una politica raspante? Convinto raspante egli stesso, e salito al potere principalmente per opera dei suoi correligionari, esistevano tutte le probabilità che avrebbe fatto una politica secondo le idee del suo partito; ma la fece veramente?

Prima di tutto: che intendiamo per politica raspante? A noi sembra che possiamo intendere tanto una politica favorevole alle persone dei raspanti, quanto una politica favorevole al programma dei medesimi. Ora, in tutti e due i sensi fece Giovanni Dell' Agnello una politica raspante, o in uno solo? Abbiamo visto qual' è stato il contegno del doge verso i raspanti. Li ricolmò, sì, di cariche e di onori, ma in modo che non poteva sicuramente accontentarli. Il loro desiderio era di governare e di spadroneggiare liberamente, e il doge invece li ridusse ad una completa soggezione e li privò di ogni indipendenza.

confermava negli uffici le stesse persone. A. Sorbelli, *La signoria di Giovanni Visconti a Bologna*, Bologna, Zanichelli, 1901, pag. 196. Altro esempio per Giovanni Dell' Agnello è questo: egli ordinò che non si eleggesse più il notaio degli anziani, ma che restasse *Puciarellus Vannis Iuncte qui consuevit esse cohadiutor eorum cancellarii.* A. S. P. Com. A. 37, c. 47r.

[1] A. S. P. Com. A. 74, c. 105t, 108t.

[2] È anziano l' ott.-nov. 1366, v. *Breve vetus*; e dovè esser stato pontonario per tutto il tempo del dogato, perchè nel gennaio 1369 si diceva che era stato in tale officio per quattro anni. A. S. P. Com. A. 143, c. 60t.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Fece allora il doge una politica favorevole al programma raspante? Per attuarlo, avrebbe dovuto far rifiorire l'industria laniera cittadina e favorirne il commercio e l'esportazione. Ora, tutto ciò non sembrava possibile. L'industria della lana pisana era malata di un male incurabile. Perduti i grandi mercati per la concorrenza fiorentina, anche all'interno era ridotta a lottare con la produzione migliore, pure fiorentina, ed era impossibile quindi che potesse rialzarsi. I panni forestieri affluivano in Pisa a danneggiare i produttori pisani. Nel 1363 si era concessa la libera vendita dei panni pisani e si era minacciata una pena di lire 10 a chi mercanteggiava altro panno;[1] ma anche sotto il dogato continuarono a venire panni stranieri. Nel 1366 il doge fa contratto di vendita della gabella sui panni forestieri e per una somma rilevante; il che vuol dire che non solo panni forestieri continuavano a venire, ma che anche erano introdotti in quantità non spregevole.[2] Non si sa se tra questi panni ve ne fossero anche dei fiorentini; ma è certo che per lo meno indirettamente, attraverso Volterra e S. Miniato, se non direttamente per la proibizione di commerciare con Pisa,[3] panni fiorentini dovettero capitare sicuramente sul mercato pisano.

Qualche tentativo di resurrezione si ebbe con qualche società per l'industria della lana, istituita di nuovo;[4] ma era naturalmente destinata al fallimento, al quale tutte le società della lana si andavano irreparabilmente avvicinando. Il Governo del doge non doveva essere molto favorevole agli industriali della lana pisani, e l'arte dovè essere andata

[1] A. S. P. Com. A. 137. c. 8^{r-t}.

[2] A. S. L. *Anz. av. lib.* 44, c. 3^{r-t}.

[3] I priori vietarono assolutamente di commerciare con Pisa per tutto il tempo del dogato; v. cap. seguente.

[4] A. S. P. *Dipl. Primaziale*, perg. 30 dic. 1367. Società tra Gherardo e Giovanni, figli di Baldo da S. Casciano, Piero q. Francesco da Calci, Francesco fu Federigo da Navacchio, Giovanni fu Bettino Sciorta e Piero di Nino Benenati, per esercitare l'arte dei panni di lana da vendersi a taglio in Pisa.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

sempre più decadendo, perchè è certamente significativo che dopo la cacciata del doge si accogliesse con larghi favori d'indennità e d'esenzione un lanaiolo volterrano, che chiedeva di esercitar l'arte in Pisa.[1]

La politica del doge non poteva essere che personale. Dal momento che voleva essere il signore e l'assoluto padrone di Pisa, non poteva considerarsi più legato ad un partito, ma doveva mirare unicamente all'estensione e al rafforzamento del suo potere. Che cosa poteva importare ormai più a Giovanni Dell'Agnello dei lanaioli e del partito raspante? Riconosciuta la propria signoria, non doveva tendere che a mantenersela e ad affermare più risolutamente la propria personalità nella vita cittadina. E a mostrar la superiorità della sua persona egli tendeva non solamente decretando, ordinando e comandando, ma anche col suo atteggiamento esterno.

Sfarzoso ed elegante, dalla posa maiestatica, voleva essere onorato e riverito profondamente e dinanzi alla sua persona non si stava che secondo le regole di un rigido cerimoniale.[2] Mortagli la prima moglie — Mattea di Pe-

[1] A. S. P. Com. A. 142, c. 15t, 16r. Gli anziani *ut pisana civitas in copia a mercatoribus et artificibus incolatur, et mercantiones et artes in ea frequentius exerceantur, quibus ipsa civitas extolitur et non modicum sequitur incrementum* concedono ecc.

[2] Dell'ambizione e vanagloria del doge parlano il VILLANI, XI, 101 e *Sozomeno Pistoiese*, MUR, XV, 1081. Dice il VILLANI: « *E se mai fu signoria fastidiosa piena di burbanza quella fu dessa e negli ornamenti e nel cavalcare con verga d'oro in mano. E quando tornato era al palagio si mettea alle finestre a mostrarsi al popolo come fanno le Reliquie con drappo a oro pendente, tenendo le gomita sopra guanciali di drappo a oro. E patia e volea che come al papa o all' imperatore, le cose ch' elli s' havesseno a sporre innanzi, li sponessero ginocchione et altre simili cose molto più vane* ». In una lettera del B. COLOMBINI si narra « *ch' el Signore di Pisa, ch' è uno popolaro, istà come uno Dio, e continuo gli stanno innanzi da trenta conti e cavaglieri, e quali li mirano tutti alle mani; che a ogni vivanda, che gli va innanzi ogni gente si rizza, e si trae il cappuccio; e vescovi e arcivescovi gli stanno innanzi o a' piei riverentemente* ». A. BARTOLI, *Le lettere del B. Colombini*, Lucca, Balastresi, 1856, lett. XV, pag. 62.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

done — se ne volle scegliere una di pari condizione, e scelse la sorella del prefetto da Vico, della potente famiglia feudale.[1]

Siamo entrati nel Rinascimento e in Giovanni Dell'Agnello ne riscontriamo le tracce. Per la creazione a dogi de' suoi figli, tornei e suoni rallegrarono la città di Pisa; e pel suo nuovo matrimonio, la doghessa fu accolta trionfalmente a Pisa e a Lucca e, trascinata su una carrozzella, fece conoscere agli abitanti delle due città che cosa fosse lo sfarzo di un re e di una regina.[2] Lo *si agno*, il buon mercante, aveva ben assorbito lo spirito de' tempi nuovi. Non sappiamo se erriamo; ma a noi sembra che nell'ambizione, nel lusso, nella smania di costruzioni nuove,[3] Giovanni Dell'Agnello sia il precursore di quei principi del nostro Rinascimento, dispendiosi, splendidi e circondati di cortigiani. Di veri cortigiani presso il doge non ne abbiamo; ma quei suoi provvisionati[4] che troviamo ricordati e che avevano un assegno mensile, se si possono paragonare a quelli che erano presso la corte di Bernabò[5] — un corpo di guardia che doveva seguire il duca — in qualche modo si possono paragonare ai cortigiani delle splendide corti italiane del XV e XVI. Nel doge non troviamo nep-

[1] Sercambi, p. 135-36.

[2] V. nota prec. Il Sercambi dice che la doghessa era «*acompagnata onorevolmente più che s'ella fusse stata la reina di Francia*».

[3] A Tommaso di Andrea da Pontedera aveva fatto fare il disegno di un palazzo che aveva intenzione di costruirsi. A. S. P. Com. A. 142, c. 18[t]. Lavori aveva fatto fare nella casa dove stava — A. S. P. Com. A. 142, c. 63[r] — e ad altri lavori si riferiscono, con tutta probabilità, certe distruzioni di case che lui aveva fatto. A. S. P. Com. A, 142, c. 25[t]. Troviamo anche che aveva ordinato la costruzione di nuove galere. A. S. P. Com. A, 141, c. 27[r].

[4] Troviamo provvisionati nel doge Giovanni Augut, Federigo Gonzaga, Piero De' Piccolomini, Giovanni De' Guarzoni ed altri, e tra questi l'Acuto ha 600 fiorini annui. A. S. P. Com. A, 141, c. 8, 19[t].

[5] *Arch. Stor. Lomb.* a. 38, S. IV, 30 giugno 1911. C. Capasso, *I provvisionati di Bernabò Visconti*, p. 285.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

pure quella che è la gloria de' nostri signori del Rinascimento, una protezione per i letterati e gli artisti; ma è un fatto che l'opera loro fu ricercata ed apprezzata e ad essi dette ordinazioni e lavoro. Ad Andrea e Nino da Pontedera aveva ordinato un magnifico sepolcro in duomo per la sua prima moglie, e un sepolcro di marmo fece fare per sè in S. Francesco.[1] E mandò Michele di Sese, pittore pisano, a Milano, perchè facesse onore al comune.[2]

Non possiamo neppure parlare del doge come di uno che amasse veramente la cultura e l'istruzione; ma è un fatto che Giovanni Dell'Agnello, non alieno dalle conversazioni erudite e dotte,[3] doveva capire l'importanza dell'una e dell'altra e doveva forse partecipare in qualche modo a quel rinnovamento spirituale che si andava iniziando. Per lo studio pisano volle dal Papa la rinnovazione dei privilegi già concessi da antecedenti pontefici, e non è anche senza significato l'aver ordinato agli anziani di Lucca di curare l'istruzione dei fanciulli[5] e di avere ac-

[1] A. S. P. Com. A. 142, c. 18.

[2] L. Tanfani-Centofanti, *Notizie d'artisti tratte dai documenti pisani*. Pisa, Spoerri, 1897, pag. 101.

[3] I. Sacchetti, — *Le novelle*, pubblicate da O. Gigli, Firenze, Le Monnier, 1860-61, vol. 2., novella 151 — parla di una conversazione originata da uno il quale aveva detto che chiunque era uscito di casa sua, entro l'anno vi sarebbe ritornato; e a questa conversazione assisteva anche Giovanni Dell'Agnello mercante pisano.

[4] C. Fedeli, *I documenti pontifici riguardanti l'Università di Pisa*. Pisa, Mariotti, 1908, doc. V e VI, 10 nov. 1364, 2 maggio 1365. Ristabilì nello studio pisano le cattedre di Diritto soppresse il 10 maggio 1359 per economia? Data la cura che ebbe per lo studio sembrerebbe probabile, ma lo scrittore delle memorie su Francesco da Buti afferma che le cattedre si ripristinarono col ritorno dei Gambacorta. V. *Memorie istoriche di più uomini illustri pisani*. Pisa, 1791, v. IV, pag, 163. V. anche P. Silva, *Lo Studio pisano e l'insegnamento della grammatica* in *Raccolta di studi di storia e critica letteraria dedicata a F. Flamini da' suoi discepoli*. Pisa, Mariotti, 1918, pag. 477.

[5] Fumi, *Regesti del carteggio degli anziani di Lucca*, vol. 2., p. 1, p. 138, 25 settembre 1364. P. Barsanti dice che negli ultimi

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

colto Francesco da Buti, che doveva esser già noto in Pisa per la sua profonda cultura e dottrina, come notaro e scriba della cancelleria degli anziani.[1]

Quando fu arrivato a tal punto, il dogato era diventato un governo col quale i raspanti non potevano chiaramente dire di avere qualche cosa di comune. Nessuno di loro avrebbe riconosciuto un compagno di partito in Giovanni Dell'Agnello. Continuavano, è vero, i raspanti ad essere in cariche ed uffici; ma erano ormai dei soggetti che nascondevano dentro di loro un odio feroce ed inestinguibile contro il doge e che aspettavano con impazienza il momento della vendetta. Cadevano, così, tutte quante le illusioni che si erano avute sul dogato. I raspanti che avevano creduto ad un dogato annuale, si erano trovati invece di fronte ad una signoria vitalizia ed ereditaria e ad esser resi schiavi della politica di uno, già loro correligionario. E parimente erano disillusi quanti avevano sperato in un governo saggio e apportatore di calma e di concordia.

Ammesso, ora, questo stato d'indignazione e di avversione verso il doge e che dovè esistere sicuramente nella maggioranza dei cittadini pisani, non si capisce come il dogato abbia potuto continuare imperturbato per quattro anni e sia caduto unicamente per la venuta dell'imperatore. L'antecedente governo, infatti, che doveva avere almeno l'appoggio di tutti quanti i raspanti, fu minacciato da rivolte e da congiure pericolosissime, che lo misero alcune

della dominazione pisana in Lucca, il governo, trovandosi tanto male, non potè pensare al pubblico insegnamento. E certo le pessime condizioni del comune lucchese dovettero aver la loro ripercussione anche su questo punto; ma che poi alla sollecitudine del doge non avessero potuto corrispondere gli anziani lucchesi, non sappiamo. P. Barsanti, *Il pubblico insegnamento in Lucca dal XIV alla fine del XVIII*. Lucca, Marchi, 1905, p. 111.

[1] V. *Breve vetus*, ag.-sett. 1366. Francesco da Buti sotto il dogato è insegnante di grammatica con sussidio dal governo. A. S. P. Com. A, 141, c. 37. Su Francesco da Buti, v. P. Silva, *Lo Studio pisano ecc. op. cit.*, pag. 486 e segg.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

volte in serio pericolo.[1] Invece sotto il dogato, non solo non si muovono i bergolini, ma neanche i raspanti. È vero che abbiamo notizia di una rivolta scoppiata subito nel primo anno del dogato,[2] ma non dovè essere stata molto importante — forse unicamente opera dei bergolini — se non fu anche tutta quanta una montatura e un'invenzione del doge per liberarsi di alcuni sospetti.[3] Come dunque il Dell'Agnello potè ottener ciò? La risposta non ci sembra difficile. Il principale appoggio egli lo doveva trovare nell'Acuto. Nei giorni anteriori al 13 agosto 1364, tra il doge e l'Acuto si dovè essere stretto un patto segreto,[4] pel quale l'Acuto s'obbligava a difenderlo sempre. Giovanni Acuto resta, infatti, a Pisa provvisionato del doge, con un buon assegno annuo;[5] a Pisa tiene in permanenza delle soldatesche; a Pisa, quando è libero da impegni professionali, trova la sua quiete e il suo riposo[6] e per tutto il tempo del dogato le sue relazioni con Pisa sono divenute così strette, da poter esser preso quasi per un pisano.[7] Un

[1] V. pag. 15.

[2] Mur, XV, 1046. A. S. P. *R. Acq. Roncioni*, 338, c. 129r. Della congiura e del trionfo ottenuto sui congiurati, ci parla anche una lettera fiorentina. A. S. F. *Signori, Carteggio, Miss.* 13. c. 22t. I priori si condolevano col doge *quod aliqui statum vestrum beneficiorum immemores conati fuerint impugnare* e si congratulavano con lui *quod vestra prudentia malignantibus restiterit et quod servato eodem statu pacifice vestra civitas sub tranquillitate quiescat.* La lettera è del 6 dic. 1364 e la congiura dev'essere avvenuta, quindi, probabilmente negli ultimi di novembre.

[3] L'Anonimo roncioniano dice infatti che il doge appose a due bergolini di tramare contro di lui. A. S. P. *R. Acq. Roncioni*, 338 c. 129.

[4] V. pag. 71 e G. Temple-Leader e G. Marcotti, *op. cit.* pag. 29.

[5] V. pag. 94, nota 4.

[6] G. Temple-Leader e G. Marcotti, *op. cit.* pag. 46, 48, 51.

[7] I senesi si rivolsero al doge pisano per ottenere di non essere molestati dall'Acuto. G. Temple-Leader e G. Marcotti, *op. cit.* pag. 44. Ci è sembrato significante, poi, per l'esistenza di queste intime relazioni tra Pisa e l'Acuto, il trovare in una lettera dei

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

tentativo, quindi, di ribellione e di rivolta contro il doge sostenuto dall'Acuto, non sembrava di sicura riuscita.

Si mostravano, così, quelli che abbiamo chiamato gli equivoci della creazione del dogato.[1] I raspanti credevano di esserne stati loro i veri autori, mentre invece risultava in realtà da un accordo segreto stretto da Giovanni Dell'Agnello con Bernabò e Giovanni Acuto. A cooperare, poi, con l'Acuto per la difesa del doge, non doveva mancare tutta un'intera organizzazione di polizia segreta che doveva mirare a scoprire ogni sospetto e chiunque osasse lamentarsi ed opporsi. Ed essa stessa o parte di essa, dovevano essere quei *iurati domini ducis* e quei moltissimi altri, a' quali tutti vediamo concesso il permesso di portare qualunque arma per la città, borghi, sobborghi e contado, per un tempo duraturo *ad beneplacitum* del doge.[2] E dovevano rientrare anche in questo scopo tutti quei mezzi di conquista e di corruzione, de' quali egli doveva sicuramente servirsi e con i quali chi è al governo sa farsi una schiera numerosa di fedeli ciechi e devoti.[3]

In tal modo a noi sembra come Giovanni Dell'Agnello non dovesse temere del suo potere, e come ogni tentativo che si fosse fatto per deporlo avesse una fondata ragione d'insuccesso. Quando questo governo avrà raggiunto i limiti della tirannia e dell' oppressione e sotto di sè avrà una massa numerosa di scontenti e di eccitati, allora soltanto questa moltitudine, nella quale non si distinguono più i colori di partito, nè raspanti nè bergolini, ma solo dei desiderosi di vendetta e di libertà, agirà e farà cadere un potere odiato, appena l'occasione si presenterà favorevole.

Gonzaga all'imperatore, del 14 maggio 1368, ricordato Giovanni Acuto come di Pisa, *von Pisa*. I. F. Böhmer, *Regesta Imperii*, pag. 579.

[1] V. pag. 55 e 71.

[2] A. S. P. Com. A. 37, c. 48^t, 50^t.

[3] Rientrano in questo tutte quelle liberazioni da condanne, tutte quelle facilitazioni in pagamenti che concede il doge. A. S. P. Com. A, 37, c. 6^t, 7^r, 10^r, 11^r-^{t}, ecc.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

CAPITOLO QUINTO.

La politica estera.

Sorda opposizione dei fiorentini al governo del doge. — Sua partecipazione ad una lega contro le compagnie di ventura. — Il tentativo di occupar S. Miniato. — Rapporti con principi non italiani. — I rapporti con i Visconti. —

La politica estera di Giovanni Dell'Agnello s'inizia pacificamente. Sembrerebbe che, per l'accordo stretto con Bernabò, avesse dovuto cominciare subito una lotta a fondo contro Firenze; invece i suoi rapporti con questa città si mostrano subito pacifici, perchè il doge non poteva pensare a far una nuova guerra, quando restavano ancora da riparare tutte le gravi condizioni create dall'ultima e quando troppe difficoltà interne esistevano, per render possibili simili imprese. Non frappose, quindi, ostacoli alla pace con Firenze, la cui conclusione fu un suo vero successo e un buon augurio per il suo governo.[1]

[1] Ci richiamiamo allo stato di angoscia in cui si trovavano i rappresentanti dopo la sconfitta di Cascina, quando dubitavano anche di poter arrivare alla pace. V. pag. 45. Alla pace si arrivò il 30 agosto. SARDO, cap. CXXXIII. Il trattato è pubblicato da D. CATELLACCI, *Arch. Stor. It.* S. V. T. II. pag. 145-148.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Per rinsaldare la sua posizione interna, era necessario, però, il raggiungere anche un altro scopo: quello della tornata dei fiorentini a porto pisano; e il doge si adoprò subito per ottenerlo. Nel novembre rivolse formale invito a Firenze di tornare al porto;[1] ma incontrò la più tenace resistenza. I priori risposero di avere con Siena dei patti, che non potevano violare senza mancare alla fede data.[2] Instancabile, il doge ritornò subito a rivolger la stessa preghiera, ma con non miglior fortuna della prima, perchè i fiorentini portarono ancora il solito motivo.[3] Nel giugno 1365, i senesi cominciarono a trattare con i fiorentini per la rinnovazione dei patti riguardanti l'uso di Talamone, e allora il doge mandò suoi ambasciatori a Firenze per impedire la riuscita delle pratiche senesi e per far recedere i fiorentini dalla loro ostinata decisione dannosa per ambedue;[4] ma anche questa volta i fiorentini non cedettero e nel 1366 rinnovarono i patti con Siena.[5]

Divenne allora evidente che Firenze non vedeva bene il nuovo governo pisano e che ne avrebbe volentieri desiderato la scomparsa. Se fossero stati sinceri i fiorentini, quando nel 1364 portavano come motivo della loro permanenza a Talamone l'esistenza di patti con Siena, appena il contratto

[1] A. S. P. *Signori, Miss.* 13, c. 15r-v.

[2] V. nota precedente.

[3] A. S. P. *Signori, Miss.* 13, c. 16v.

[4] L. Bianchi, — *I porti della maremma senese* ecc., in *Arch. Stor. It.* S. III, T. XI, p. II, p. 90 — su documenti dell' Archivio di Stato di Siena narra come i pisani, nel giugno 1365, si adoperavano per richiamare i fiorentini al loro porto. In una lettera gli ambasciatori senesi scrivevano da Firenze: « *Sono qui quattro ambasciatori pisani, per questa cagione et molto infestano questa parte, a la quale ci opporremo a nostro parere, per seguitare vostro intendimento* ». E in una provvisione del consiglio della Campana del 30 giugno 1365: « *Senensium oratores . . . . . ulterius referunt Florentie fore pisanorum ambasciatores solennes rogantes ut ad portum pisanum redeant Florentini et pacta magnifica Florentinis et pinguia offerentes* ».

[5] *Arch. Stor. It.* S. III, T. XI, p. II, *op. cit.* p. 91.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

nel 1366 terminò, non avrebbero dovuto rinnovarlo, ma accontentare il doge; invece, appena scaduto, lo rinnovano e non si piegano alle insistenze dei pisani. A noi sembra, quindi, che, con le ragioni portate per non ritornare a Pisa, i priori volessero esprimere ben altro. Forse volevano indicare la ragione per cui, finchè i raspanti fossero stati al governo, mai avrebbero acconsentito ad un ritorno a porto pisano, perchè la mancanza ai patti avvenuta nel 1356[1] era stata un'offesa così grave, che non potevano mai dimenticare.

Ci si venne, così, a trovare nelle stesse condizioni in cui si era stati dopo il 1359. I pisani, per tutte quelle ragioni che abbiamo altre volte ricordato, volevano i fiorentini al porto; e i fiorentini, pure per le stesse ragioni già altrove enunciate, non volevano cedere. L'andata a Talamone era pericolosa e costosa, e portava con sè tutti i danni e gl'inconvenienti possibili e immaginabili; ma non si voleva cedere ai raspanti.[2]

L'ostinazione fiorentina è così caratteristica, che a noi sembra meritevole di essere esaminata. Poteva darsi che la rottura dei patti del 1343 fosse stata sentita fortemente a Firenze; ma ormai poteva esser sempre essa la causa che rendeva impossibile il ritorno a porto pisano? Non ci sembra probabile che per questo semplice puntiglio i mercanti fiorentini si assoggettassero a veder danneggiata la loro industria. Vi dovevano esser, quindi, altri motivi più importanti, nascosti sotto quella che era una semplice scusa. Se non erriamo, dovevano esservi nascoste tutte le mene dei Gambacorta e dei bergolini pisani, i quali dovevano premere il governo fiorentino perchè non si accontentassero i raspanti, promettendo larghi favori quando loro fossero ritornati al governo. Una tornata dei fiorentini a Pisa avrebbe fatto rifiorire le condizioni economiche della città, avrebbe tolto la causa principale del malcontento contro i raspanti

[1] V. pag. 19.
[2] V. pag. 27.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

e la maggior causa che spingeva a desiderare un nuovo governo bergolino.

Forse anche un altro motivo, non meno importante, doveva nascondervisi. Era il doge un emissario della politica di Bernabò in Toscana? Non si doveva saper niente di chiaro in proposito; ma le voci che erano corse al momento della sua elezione erano tali, che facevano supporre l'esistenza di un qualche accordo segreto tra lui e il signore milanese.[1]

Sotto l'esemplare lealtà e sotto la persistenza dello sdegno per l'affronto subito, si nascondevano, quindi, motivi politici importantissimi e ragioni di prudenza e di previdenza di somma importanza. Un rinsaldarsi del governo esistente in Pisa avrebbe voluto dire il rafforzarsi di un nemico e, quindi, il presentarsi d'una minaccia che, con l'assenza da porto pisano, poteva esser resa impotente.

Per arrivare perfettamente allo scopo, Firenze non si limitava solo ad impedir ai suoi mercanti di frequentare Pisa,[2] ma aveva stretto anche trattati con Siena, Pistoia, Colle, S. Miniato, perchè esse pure non permettessero il traffico con quella città; e, oltre a queste, anche Volterra cercavano di spingere a boicottare i pisani.[3] E sull'osservanza di questi patti si vigilava e si stava attenti scrupolosamente, lamentandosi ogniqualvolta fossero applicati non troppo rigorosamente.[4] Era proprio la rovina economica di Pisa che si voleva in odio ai suoi governatori. Per cacciarli non sembrava necessaria una guerra: bastava isolare la città ed i raspanti sarebbero arrivati ad un punto, in cui sarebbe diventato loro necessario lasciare il governo.

Se tra Pisa e Firenze si era venuti alla stessa posizione in cui si era stati dopo il 1359,[5] posizione in cui erano

[1] V. pag. 53.

[2] V. pag. 20.

[3] A. S. F. *Signori, Miss.* 13, c. 14r.

[4] A. S. F. *Signori, Miss.* 14, c. 15t. Si rimproverano i sammiatesi perchè non osservano i patti.

[5] V. pag. 26.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

impossibili un'intesa e un vero accordo, per parte di Firenze, però, le cose non stavano proprio ugualmente. Allora a Pisa era un governo debolissimo che si manteneva a stento e che doveva star in continua vigilanza per non esser sopraffatto da una rivolta popolare; ora invece vi era un governo forte, accentrato, ben difeso e munito e pel quale l'essersi affermato e mantenuto saldamente, era un motivo di stima e di rispetto. Per questo, Firenze non doveva star più dinanzi a Pisa come chi è sicuro della debolezza dell'avversario e non prende le armi che quando il nemico abusa del suo contegno pacifico, ma doveva invece stare in guardia e cercar di far di tutto perchè, da parte sua, la pace non fosse turbata. Tale atteggiamento di sostenuta deferenza, fu quello appunto che s'impose Firenze per tutto il tempo del dogato e che minacciò di rompere soltanto quando il doge prese l'aspetto di aggressore.

Un episodio caratteristico della politica estera di Giovanni Dell'Agnello, è quello della sua partecipazione ad una lega contro le compagnie di ventura. Le compagnie di ventura erano veri stati militari nomadi che, entrate in Italia nella seconda metà del XIV, vi si erano stabilite, trovando le condizioni propizie per restarvi nelle lotte delle città italiane. Correvano al servizio di chi meglio le pagava, combattevano valorosamente e, prive d'impegni professionali, vagavano per le terre italiane danneggiando e molestando e facendosi pagar cara la promessa di scampo dalle loro devastazioni.[1] La decadenza dello spirito militare dei nostri comuni, non permetteva che fossero cacciate e vinte; e perciò la loro presenza costituiva un grave pericolo per tutti quanti gli stati italiani. L'unico modo per liberare l'Italia da questo *diluvio barbarico*, sarebbe stato quello di unire tutte le città in una lega contro di esse; ma ad impedire un'unione simile stavano tutte le discordie

[1] Per le compagnie di ventura è sempre ottimo lavoro quello di E. Ricotti, *Storia delle Compagnie di ventura*, Torino, Pomba, 1844.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

intestine e lo spirito espansionistico de' nostri signori.[1] Non erano mancate delle leghe, ma tutte avevano mostrato l'inutilità degli sforzi.[2] Perchè primieramente non tutti gli stati vi entravano; e poi, anche tra quelli che vi entravano, non tutti erano fedeli ai patti; o anche se erano fedeli e mandavano gli aiuti promessi, la città che aveva la disgrazia di trovarsi di fronte un esercito di venturieri, non poteva resistere alla loro forza e, piuttosto che permettere la devastazione di tutto il territorio, preferiva accordarsi.[3] Una lotta a fondo contro le compagnie di ventura, avrebbe trovato sinceri cooperatori in quegli stati che vedevano per causa loro aumentare potentemente la forza di quelli da' quali erano già minacciati e che si vedevano, così, distruggere un'opera faticosamente raggiunta. Tali erano Firenze e il papa, che si trovavano ambedue sotto la minaccia viscontea e che si vedevano, la prima, rovinarsi tutto il piano pacifico di penetrazione nei vari comuni toscani e distruggersi da una banda di briganti tutta la sua ricchezza; e l'altro, minacciata l'opera della ricostituzione dello stato della Chiesa.[4] Nell'aprile 1365,[5] papa ed imperatore si erano accordati di cacciare d'Italia le compagnie e spingerle contro i turchi. Sarà la proposta che non molti anni dopo farà S. Caterina all'Acuto; ma che probabilità di effettuazione aveva mai un tale disegno?[6]

[1] Le compagnie di ventura furono una non ultima causa del sorgere e dell'estendersi delle signorie; v. anche E. Ricotti, *op. cit.* T. II, pag. 4.

[2] Per noi basta citare la lega contro il conte Lando, nella quale entrò anche Pisa: v. pag. 25.

[3] Il papa, per es., dovè pagare al conte Lando una forte somma. P. Orsi, *op. cit.* p. 131.

[4] L'opera della ricostituzione dello stato ecclesiastico era stata cominciata felicemente dal Card. Albornoz; v. P. Orsi, *op. cit.* pag. 109 e sgg.

[5] *Arch. Stor. It.* S. I, XV, p. 85. Lettere del papa alla Signoria per avvertirla del concordato fatto tra lui e l'imperatore contro le compagnie.

[6] N. Tommaseo, *Lettere di S. Caterina*, ep. 140.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

A favorire la permanenza delle compagnie in Italia esisteva, quindi, un complesso di ragioni e di motivi, per cui sembrava impossibile la riuscita di qualunque lega in proposito. Nonostante, però, il papa non desisteva dal propugnare la necessità della lega. Aveva cominciato a caldeggiarla avanti la conclusione della pace tra Pisa e Firenze,[1] e subito dopo la pace la caldeggiò più che mai. Il 13 aprile 1366, emanava una bolla[2] con cui minacciava tutte le pene spirituali a chi aiutava le compagnie o vi entrava a far parte; ma all'entusiasmo e al fervore dal papa, mal rispondevano le inevitabili condizioni dell' Italia. L' intenzione del pontefice era di combattere tutte le compagnie esistenti e di renderne impossibili delle nuove.[3] Poteva, per esempio, Firenze abbracciare con calore un tale disegno? Le compagnie allora esistenti in Italia erano: quella di Giovanni Acuto, quella di Ambrogio Visconti, quella di Anichino Bongarden e quella del conte Giovanni d'Hasburgo. Poteva Firenze mettersi contro l'Acuto e il Visconti?

La lotta contro le compagnie, quella lotta che sembrava fosse nel suo interesse di desiderare,[4] si presentava, ora, a Firenze in condizioni molto delicate. Per favorire l'iniziativa papale, avrebbe dovuto abbandonare quella che era ormai la sua posizione politica di fronte a Pisa e a Milano.[5]

[1] WADDING, *Annales Minorum*, T. VIII, Roma, 1733, pag. 170.

[2] G. TEMPLE-LEADER e G. MARCOTTI, *op. cit.* p. 48.

[3] Si rileva chiaramente dal fatto che voleva unire tutti i principi d' Italia contro di esse e che voleva spingerle contro i turchi; il che, se fosse stato possibile, avrebbe fatto sparire d' Italia le compagnie ed avrebbe posto, contro un loro tentativo di ritorno, una resistente barriera nella lega dei principi italiani.

[4] Il conte Lando aveva minacciato molto Firenze e contro il conte Lando Firenze spinse il suo odio sino a stabilire un premio di 5000 fiorini a chi lo avesse ucciso. A. S. F. *Consigli Maggiori*, 46, c. 144^{r}. Per la lega contro il conte Lando, v. A. PROFESSIONE, *Siena e le compagnie di ventura nella seconda metà del XIV*, Civitanova, Marche, Casa Editrice « Domenico Natalucci », 1898, pag. 26-27.

[5] V. pag. 52 e 102.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Aderendo interamente alla proposta del pontefice, avrebbe dovuto urtarsi anche con Milano, perchè avrebbe dovuto combattere anche la compagnia di Ambrogio Visconti, bastardo di Bernabò, e urtarsi anche con Pisa, perchè andare contro l'Acuto avrebbe voluto dire evidentemente andare anche contro il doge pisano. Per questo, l'11 luglio 1366, Firenze si prendeva premura di mandare un'ambasceria al papa, per dirgli che, partecipando alla lega, non intendeva far niente contro i signori di Milano e che voleva, anzi, vi partecipassero anche loro.[1] Riguardo ai pisani non ci pare, poi, senza significato il fatto che, nelle Consulte fiorentine, si dicesse di far sapere al papa che una lega contro le società senza l'intervento dei pisani era pericolosa e, quindi, non sarebbe piaciuta.[2]

Con tali restrizioni, non era naturalmente possibile arrivare alla conclusione di una lega, secondo le intenzioni papali. I delegati di Pisa, Lucca, del papa, della regina Giovanna, di Firenze, Todi, Perugia, Arezzo e Cortona, adunati a Firenze il 19 settembre 1366 non poterono, adunque, che arrivare alla conclusione di una lega *contra et adversus omnes et singulas gentes malignas et detestabiles, que sotietates seu compagne vulgariter vocarentur futuras.* Ci si univa, cioè, per impedire l'estendersi del male, ma non si aveva il coraggio di estirparne la radice; e, così combinata la lega non poteva non essere destinata al fallimento.[3] Noi

[1] A. S. F. Signori, *Carteggio, Miss.* 14, 62r-t, 63r.

[2] A. S. F. *Consulte*, 7, c. 8t.

[3] L'atto della lega è pubblicato da G. Canestrini nei *Documenti per servire alla storia della milizia italiana*, in *Arch. Stor. It.* S. I. XV, p. 89 e segg. Per specificare quali compagnie si dovevano intendere per future, v'era questa spiegazione: «*futuras autem sotietates intelligi voluerunt contrahentes suprascripti omnes illas sotietates creatas et creandas, que ad presens sunt in Italia sunt infrascripte et non alie; videlicet: sotietas domini Ambrosii, sotietas domini comitis Iohannis Acuti, sotietas domini Anichini, sotietas domini comitis Johannis.* V. anche P. Orsi, *op. cit.* pag. 184 e G. Temple-Leader e G. Marcotti, *op. cit.* pag. 66. Della lega noi abbiamo l'approvazione fattane dagli anziani lucchesi. A. S. L. *Anz. av. lib.* 44, c. 4 r-t.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

non sappiamò che parte vi ebbe Giovanni Dell'Agnello; ma a noi sembra che anche lui non potesse assolutamente favorire l'iniziativa papale contro tutte le compagnie, e che perciò avesse voluto fare, almeno, un'eccezione per l'Acuto.

La lega non durò che 15 mesi e permise appena all'Albornoz di compiere l'unificazione dello stato ecclesiastico, alla vigilia della venuta del papa in Italia.[1] L'ultimo di aprile 1367, Urbano V con gesto coraggioso usciva d'Avignone,[2] dove da 70 anni i papi avevano posta la loro dimora con grave danno della Chiesa, e si avviava verso l'Italia. Si fermò alcuni giorni a Genova, e negli ultimi di maggio sostava a porto pisano.[3] Per l'occasione Giovanni Dell'Agnello aveva fatto grandi preparativi[4] e al momento dell'arrivo del papa era a riceverlo con largo corteo di milizie.[5] Il doge offrì al pontefice i doni che aveva preparato e lo pregò caldamente a scendere in terra; ma il papa, con gravissimo dispiacere del Dell'Agnello, non volle assolutamente scendere.[6]

Quale fosse la ragione dell'opposizione papale, non sapremmo dire precisamente. Che Giovanni Dell'Agnello avesse

[1] *Arch. Stor. delle provincie napoletane*, a. 25, G. Romano, *Nicolò Spinelli da Giovinazzo*, p. 278.

[2] P. Orsi, *op. cit.* pag. 136.

[3] Mur, XV, 1048. Sercambi, pag. 135. A. S. P. *R. Acq. Roncioni*, 338, c. 131t. Sardo, cap. CXXXVII. La data della sosta del papa non ci è data chiaramente perchè il Sercambi la riporta al 1 giugno e il Sardo dice che il papa partì da porto pisano a *dì . . . . di maggio*. Il 28 di maggio quattro anziani lucchesi erano andati a Livorno A. S. L. *Ans. av. lib.* — 44. c. 27r — e quindi ci pare probabile la data del Sercambi.

[4] La spesa che fece il doge per l'occasione, secondo l'Anonimo roncioniano, fu di 18.000 fiorini; e l'Anonimo muratoriano calcola la spesa dei doni al papa 6000 fiorini. A. S. P. *R. Acq. Roncioni*, 338, c. 131t. Mur. XV, 1048.

[5] Mur, XV, 192.

[6] Sercambi, p. 135. Sardo, cap. CXXXVII. A. S. P. *R. Acq. Roncioni*, 338, c. 131t, — *« el grande schandolo e malanconia ne prese lo dogio di Pisa chelli non volse sciendere in terra lo papa »*.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

in animo di tentare qualche colpo violento sul papa, sembra di doverlo escludere assolutamente.[1] Il doge si era portato a riceverlo con grande corteggio di milizie per far mostra della sua potenza e della sua magnificenza, e teneva alla discesa del papa nelle sue terre, come ad un onore. Era stato trasportato in ciò da quella sua ambizione e vanagloria che abbiamo già esaminato,[2] e non aveva, quindi, avuto modo di ben considerare la cosa. Era mai possibile, infatti, che Urbano V, il quale si era adoprato molto per distruggere le perfide compagnie, si adattasse a scendervi in mezzo e ad essere accompagnato dall'Acuto?[3] Oppure la presenza delle soldatesche di ventura non dovè ricordare al papa che, se non s'era venuti ad una vera lega contro di esse, era stato anche per colpa di Giovanni Dell'Agnello, che egli ragionevolmente forse aveva voluto fuori?[4] E anche un'altra domanda potremmo rivolgerci: sapeva il papa delle buone relazioni che passavano tra il doge pisano e i visconti? Per una di queste ragioni, o per tutte quante insieme, il papa non volle certamente acconsentire alle insistenze del signore pisano.

I rapporti tra Pisa e Firenze, che si erano mantenuti sempre tesi fino allora, furono sul punto di rompersi per la questione di S. Miniato. Le cause del sorgere del dissidio, non ci sono note ben chiaramente. Sembra, però, che si debbano collegare alle lotte che esistevano in S. Miniato tra la parte dei nobili e la parte popolare. La prima venuta di Carlo IV aveva portato, a quanto sembra, un risorgimento

[1] Il Sercambi, p. 135, dice che il papa, vedendo le brigate del doge, non volle scendere «*per tema di lui. E di vero lo dicto messer Iohanni come poco leale et poco suo amico arè facto quello et peggio*».

[2] V. pag. 93.

[3] La presenza dell'Acuto tra le milizie del doge, ci è indicata dalla cronaca senese. Mur, XV, 192.

[4] Ci sembra di poterlo ragionevolmente supporre dal fatto che i fiorentini insistevano nel volerci anche Pisa. A. S. F. *Consulte*, 7, c. 8t.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

ghibellino nella città per tradizione devota all'impero, e la nobiltà aveva potuto riprendere il potere che da lungo tempo era nelle mani dei popolari, i quali ottennero, allora, l'aiuto di Firenze, riuscirono a ristabilirsi al governo e a frenare la potente nobiltà.[1]

Ma le discordie non cessarono. I nobili fuorusciti non avevano abbandonato l'idea di riprendere il dominio e brigavano per ottenerlo; cosicchè le lotte continuavano anche quando a Pisa si fu istituito il dogato.[2] Sembra, allora, che alcuni nobili trovassero un buon appoggio nel doge,[3] il quale, al principiare del 1356, cominciò a far molestare il comune di S. Miniato, governato da' popolari. Il 26 gennaio 1366, i fiorentini si lamentavano d'un'avanzata di soldatesche pisane fino alla torre di S. Romano, dove si erano fermate per qualche giorno e poi avevano ripiegato su Marti.[4] Sembra che questo sia stato l'inizio di altre novità, perchè il 29 maggio dello stesso anno i priori si rivolgevano tanto al doge che a S. Miniato, affinchè si restituissero quanto vicendevolmente si erano preso e si facesse pace.[5] E a S. Miniato, per di più, raccomandavano moderazione e prontezza nell'eseguire quanto loro ordinavano, perchè dovevano ri-

[1] G. Rondoni, *Memorie storiche di S. Miniato al Tedesco*, M. Ristori, S. Miniato, 1877, pag. 143.

[2] G. Rondoni, *op. cit.* pag. 147. Questo periodo di storia samminiatese è de' più oscuri e il Rondoni stesso, a pag. 147, afferma di parlare per notizie raccolte sparsamente. Nonostante, però, questa incertezza derivata dalla mancanza di notizie esplicite, noi riteniamo che S. Miniato e le rocche circostanti finissero con l'essere occupate veramente da forze pisane. È notevole, infatti, che il 21 febbraio 1369 si desse il soldo dovuto per alcuni giorni dei mesi dicembre 1368 e gennaio 1369, a *caporalibus et balistariis qui scripti fuerunt in S. Miniate mandato d. Ludovici de Rocha d. Francisci Zaccii et d. Simonis de S. Cassiano ambaxiatores ibidem pro c. p.* Le rocche che appariscono occupate sono otto. A. S. P. Com. A. 143, c. 156r-159t.

[3] G. Rondoni, *op. cit.* pag. 148.

[4] A. S. F. *Signori - Carteggio - Miss.* 14, c. 33t.

[5] A. S. F. *Signori - Carteggio - Miss.* 14, c. 50t.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

cordarsi i samminiatesi che non erano tanto potenti da contendere col doge pisano. Si vede, quindi, come il Dell'Agnello avesse preso la parte dei nobili samminiatesi e cercasse, in loro favore, di piegare il comune popolare.

Sul finire del settembre 1366, sembra che le cose fossero giunte ad uno stato molto avanzato. Il 26 settembre, i fiorentini si lamentavano col doge perchè suoi distrettuali, dopo le novità occorse, erano entrati in S. Miniato; perchè aveva occupato i luoghi circostanti alle sue terre e perchè sembrava che volesse favorire i samminiatesi.[1] Nello stesso giorno i priori pregavano i governatori di S. Miniato a star bene attenti, perchè avevano avuto notizia di un trattato che, se fosse stato vero, non avrebbe dovuto piacere; e li consigliavano a prendere da loro gli ufficiali e le milizie.[2] Di nuovo il 2 ottobre tornavano a ripetere ai samminiatesi che non si fidassero del doge, che cacciassero tutta la gente sospetta che v'era e che, soprattutto, guardassero di non assoggettarsi e di non lasciar prender piede ai *ghibellini*.[3]

Ci sembra, da questo, di scorgere come il doge si fosse attirato non solo i nobili, sempre fuorusciti, ma anche molti dei popolari. Li aveva forse attratti per la paura della sua potenza[4] e quelli vi si erano forse piegati, vedendo che anche Firenze non prendeva una posizione recisa a loro riguardo.

[1] A. S. F. *Signori - Carteggio - Miss.* 14, c. 78[t].

[2] A. S. F. *Signori - Carteggio - Miss.* 14, c. 79[r]. Di tutto questo non parla il Rondoni, il quale non ha, evidentemente, consultato i documenti dell' Archivio di Firenze.

[3] A. S. F. *Signori - Carteggio - Miss.* 14, c. 79[t] - 80[r].

[4] Il Sercambi, p. 133, narra che alcuni lucchesi che non si volevano *compuonere « fu a' dicti comandato il balestro e chavalcarono a Pisa. E quine erano l'ambasciatori di Saminiato, i quali erano venuti per assegnare et dare Sanminiato a' dicto messer Iohanni Dell' Agnello e venne facto che vi si trovorno fra pisani et lucchesi et del contado di Pisa et di Lucca, con l'arme più di XXX[m]; dicendo il dicto signore che lui era potente a potersi difendere da Fiorenza. Et per questo modo ebbe Sanminiato e la sua corte »*.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Nel settembre 1367, sembra che la lotta tra i nobili e i popolari si fosse riaccesa furiosamente. Il 22 settembre, Lodovico de' Mangiatori e i figli di Rodolfo Ciccioni corsero S. Miniato.[1] Firenze allora vi mandò la sua gente alla testa del potestà, ma non s'arrivò ad alcuna conclusione.[2] A Firenze si sperava nei sentimenti *guelfi* dei samminiatesi[3] e non si osava mostrarsi risoluti verso il doge, perchè trattenuti dal timore delle complicazioni che avrebbero potuto seguire. Un'opposizione netta alle mene del Dell'Agnello avrebbe portato alla guerra, che a Firenze non si voleva affatto. Era meglio, quindi, aspettare e sperare. D'altra parte S. Miniato non era veramente terra soggetta ai Fiorentini, e un'aspirazione alla conquista della città, come la nutriva ora il doge, Firenze la nutriva da lungo tempo.[4] La campagna del doge non poteva dirsi, adunque, rigorosamente impegnata contro Firenze, ma contro una città che essa proteggeva per averla domani suddita fedele. Si trattava, così, dell'ambizione di due allo stesso possesso, nella quale chi aveva la priorità si sentiva quasi sicuro e non si affannava tanto; mentre chi era giunto ultimo agiva con metodo e con calma, ma instancabilmente. Il primo, contava sulla devozione che si era ormai acquistato nella terra contrastata; e l'altro, sulla sua forza e sulla paura di arrivare agli estremi dell'avversario.

Per i samminiatesi si trattava, quindi, di cadere o sotto gli uni o sotto gli altri: l'indipendenza era perduta in am-

[1] *Documenti di Storia Italiana*, pubblicati dalla R. Deputazione Toscana per gli studi di storia patria, vol. X, *Diario d' Anonimo fiorentino*, pag. 298.

[2] Ivi.

[3] In una lettera agli ambasciatori fiorentini in San Miniato, i priori dicevano di non preoccuparsi tanto del doge, perchè conoscevano « *i saminiatesi essere guelfi et popolari et amare libertà* ». A. S. F. *Signori, Carteggio, Miss.* 14, c. 79t 80r.

[4] La protezione dei popolari samminiatesi era per Firenze un mezzo per tenersi S. Miniato alleata e legata alla sua politica. Quando Firenze fosse riuscita ad ottener questo, S. Miniato sarebbe stata sicuramente *conquistata* da Firenze.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

bedue i casi. La maggioranza dei samminiatesi doveva, nonostante, piegare verso Firenze. Era essa che aveva sempre protetto il popolo contro i grandi e che, d'altra parte, sapeva così bene colorire la sua conquista da lasciare alla città l'aspetto d'indipendente,[1] mentre in realtà era soggetta. Il doge, invece, non doveva sembrare che avrebbe seguito la stessa politica: presa la città, l'avrebbe ridotta subito ai suoi voleri. Per questo, da alcuni samminiatesi si pensò di mandare a Firenze per stringere certi patti che dovevano garantire alla città la libertà e l'aiuto dei fiorentini.[2] Il 27 ottobre 1367, i patti erano combinati e firmati;[3] ma il doge, proprio in quel momento, riprendeva l'azione e inviava di nuovo[4] milizie nella città, la quale divenne preda delle sue vendette e del terrore dei suoi emissari. Agli ambasciatori samminiatesi che si lamentavano con Firenze delle ruberie e degli incendi che si commettevano nella disgraziata città, si proponeva di rispondere che non era per colpa del comune fiorentino, ma de' samminiatesi stessi.[5] Quell'atteggiamento energico che Firenze non voleva prendere, voleva invece che lo prendesse S. Miniato e che da sè stessa cacciasse tutta la gente introdotta dal doge. Firenze avrebbe ridotta la sua azione ad aiutarla con qualche invio di milizie e di ufficiali, ma l'azione principale avrebbero dovuta compierla i popolari samminiatesi, i quali, però, non potevano svolgerla e, quindi, dovevano soggiacere al doge. Un potestà mandato da Firenze il 26 settembre 1367, il 9 gennaio 1368 doveva ritornarsene.[6]

[1] Il comune di Firenze non voleva impadronirsi di S. Miniato, ma voleva solo che si mantenesse sotto un governo *guelfo*. Nei patti dell' ottobre 1367 che ricorderemo, Firenze, infatti, prometteva di rispettare la libertà di S. Miniato e di difenderla. Alla conquista, Firenze sarebbe arrivata in seguito.

[2] G. Rondoni, *op. cit.* pag. 148: v. anche *Documenti di Storia Italiana*, ecc. vol. X. *Diario d' Anonimo Fiorentino*, pag. 299.

[3] Guasti - Gherardi, *I Capitoli* ecc. Vol. I, pagg. 217-221.

[4] A. S. F. *Consulte*, 9, c. 1t. Il 3 nov. 1367 si dice che il doge *de novo* mandò gente in S. Miniato.

[5] A. S. F. *Consulte*, 9, c. 6t, 13 nov. 1366.

[6] *Documenti*, ecc. *op. cit.* p. 298.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Data questa inattività dei fiorentini, le cose peggiorarono; e mentre Firenze doveva perdersi a trattare con i samminiatesi per trovare il punto d'accordo tra gli usciti e i popolari,[1] il Dell'Agnello si avvicinava sempre più al suo scopo. La cosa, però, era grave e piena di minacce e, continuandosi, si sarebbe venuti sicuramente alla guerra. Spinti dal doge, i samminiatesi penetrarono nel distretto fiorentino, saccheggiando e depredando. Quando, però, si arrivò a questo punto, a Firenze si pensò di agire non contro Pisa, ma contro i samminiatesi, e anche questi si pensò di correggere non *virga ferrea, sed potius lento gradu;* si presero deliberazioni che miravano a punire quanti avevano danneggiato terre fiorentine ed a' fiorentini si proibì anche di commerciare con essi.[2]

Dal febbraio 1368, era venuto legato del papa il Vescovo di Pesaro per concordare le due parti;[3] ma anche questa volta le pratiche del rappresentante pontificio non erano coronate da successo. V'era ancora di mezzo una reale impossibilità di conciliazione. L'unico rimedio era che una delle due città cedesse; e i fiorentini volevano che cedessero i pisani. Per ottener questo si chiedevano i buoni mezzi di Bernabò[4] e si mandava un ambasciatore anche al papa e uno allo stesso doge, a dolersi *de eo propter ea que fecit in factis S. M.*[5] Il 27 aprile, il papa scriveva ai priori di non provocare la rottura con i pisani e di desistere dalle novità se ne avevano fatte, e diceva di scrivere nello stesso

[1] Infatti, proprio quando l'azione del doge doveva esser massima, nel gennaio 1368, a Firenze si trattava ancora di concordare i nobili popolari, purchè i nobili garantissero di mantenere S. Miniato in stato libero e guelfo. A. S. F. *Consulte*, 9, c. 25r.

[2] Guasti - Gherardi, *op. cit.* vol. I, pag. 222-223, 25 luglio 1368.

[3] Guasti - Gherardi, *op. cit.* vol. II, pag. 513.

[4] A. S. F. *Consulte*, 9, c. 74r. Si diceva di scrivere a Bernabò *dolendo de duce pisano et rogando quod ipsi scribat quod velit desistere.*

[5] Contemporaneamente si parlava di mandare un'ambasceria al doge e una al papa, coi quali si diceva di doversi *dolere* della rottura della pace fatta dal doge. A. S. F. *Consulte*, 9, c. 79r.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

tenore anche a Pisa.[1] Pure nell'aprile, il legato aveva proposto che i samminiatesi restassero liberi da Pisa e da Firenze, ed ai fiorentini tale proposta piaceva.[2] Ma era possibile una tale soluzione? Ormai S. Miniato doveva esser soggetta ad una delle due parti e non poteva pretendere di vivere indipendente per lo meno dalla influenza di una delle due città. La questione evidentemente non poteva decidersi che con una guerra, e questa a Firenze non si voleva: era pericolosa.[3] Il vedersi, così, strappata di mano una preda preziosa e costretti ad un passo che non volevano fare, accresceva l'odio dei fiorentini verso il tiranno pisano, contro il quale si doveva essere furibondi, se si sospettava di chiunque osasse essere in familiarità con lui[4] e se si proponeva di trattare con l'imperatore per la sua deposizione.[5] Ma, nonostante, Firenze direttamente non prendeva alcuna iniziativa e, importantissimo anche questo, Piero Gambacorta, che se ne stava tuttora a Firenze, non faceva alcun tentativo per tornare in Pisa, presumibilmente per volontà del governo fiorentino.[6]

Ad impedire le misure estreme non ci volle che la nuova calata di Carlo IV. Era appena arrivato in Italia, che i fiorentini si adoprarono per prevenire il suo fratello — il Patriarca d'Aquileia — che non avevano fatto guerra a S. Miniato, ma che anzi erano stati provocati.[7] Le cose, così,

[1] Guasti - Gherardi, *op. cit.* vol. II., pag. 513.

[2] A. S. F. *Consulte*, 9. c. 79t.

[3] A. S. F. *Consulte*, 9, c. 135t.

[4] Ai volterrani si mandavano ambasciatori per dire che non piaceva *domesticitatem quam sumunt cum d. duce*. A. S. F. *Consulte*, 9, c. 33t.

[5] Il 3 luglio 1368 si diceva che se fosse stato possibile far deporre dall' imperatore il doge, *relaxando terras Pisarum et Luce in statu populari*, a questo il comune avrebbe dovuto contribuire con la maggior somma possibile. A. S. F. *Consulte*, 9 c. 121t.

[6] Il 27 luglio 1366 si diceva di dirgli che *siquid sentit contra comune tractari notum faciat et ab aliis desistat*. A. S. F. *Consulte*, 8, c. 98r.

[7] A. S. F. *Consulte*, 9, c. 147t.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

sostarono. Il doge pisano dovè pensare ad altro e di S. Miniato non potè più occuparsi. Un altro avrebbe potuto occuparsene per lui, Bernabò Visconti; ma anche egli per il momento non poteva, distratto dalla guerra dichiaratagli dalla lega.[1]

Nel contegno tenuto verso Firenze, può dirsi che consista tutta la politica estera di Giovanni Dell'Agnello. Altre relazioni appaiono; ma, o sono di scarso interesse, o ne è ignota l'importanza.

Appena salito al potere, Giovanni Dell'Agnello comunicò la sua elezione al principe Hafrita Abu-Ishak-Ibrahim, chiedendogli nello stesso tempo la protezione dei mercanti pisani.[2] E con un altro principe, Hafrita Abul-Abbas-Ahmed, nel 1366 stringeva de' patti che assicuravano a qualunque pisano che andasse nei porti di Bona, Collo, Shilghel, libertà e giustizia.[3] Questi trattati e queste relazioni non indicano certamente un rifiorimento del commercio pisano sotto il dogato. Con Tunisi e Bona, i pisani continuarono ad aver relazioni commerciali anche nel tempo della loro massima decadenza.[4] Questi del doge, sono piuttosto gli ultimi tentativi per proteggere un commercio languente e semimorto. Nel 1370, infatti, al Papa che aveva concesso ai pisani e ai lucchesi certe agevolazioni per il commercio con Alessandria, i pisani rispondevano implorando « *quatenus..... possemus ac liceret alios mercatores quoscunque in nostram societatem ac mercatorum nostrorum assumere, cum per nos solos ad ipsam gratiam perfruendam simus totaliter impotentes* ».[5]

[1] Di questo parleremo nel cap. IX.

[2] M. Amari, *I diplomi arabi* ecc. - *op. cit.* - doc. XXXI, 15 dic. 1364.

[3] M. Amari, *op. cit.* doc. XXXII, 10 giugno 1366.

[4] G. Heyd, *Le colonie commerciali degli italiani in Oriente nel mare Egeo*, Venezia, 1868, vol. II, pag. 360.

[5] *Bullettino pisano*, giugno 1913, P. Silva, *Sulle relazioni commerciali tra Pisa e l'Aragona*, pag. 134.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Troviamo il doge anche in relazione con Mariano giudice d'Arborea,[1] col quale il comune pisano era già in buoni rapporti; ma si tratta veramente di un accordo politico tra i due? Nel 1364, infatti, il papa Urbano V, privato da Pietro d'Aragona dei tributi che spettavano alla Chiesa, favoriva i sentimenti d'indipendenza del giudice d'Arborea. Ora, può darsi che il doge tendesse anche lui ad incoraggiarlo? A noi non sembra inammissibile che egli, tra le altre ambizioni, avesse avuto anche quella di far rimettere a Pisa piede in Sardegna, dalla quale era stata cacciata appunto dagli Aragonesi; ma ebbe veramente tali sentimenti? A noi non sembra di poterlo affermare, tanto più che l'ambasciatore Benincasa di Meo di Casone, che fu mandato dal doge al giudice d'Arborea, potè aver trattato, più che di tali questioni, della restituzione di quei fiorini che il giudice stesso prestò ai pisani al principio della guerra con Firenze.[2]

Il 14 giugno 1368, una visita straordinaria ricevevano i pisani. Il re di Cipro arrivava a Pisa, dove si fermava per qualche giorno.[3] Era in giro per l'Italia in cerca di aiuti contro i turchi; ma rinforzi non poteva sperare sicuramente da Giovanni Dell'Agnello, impegnato, forse, sempre con S. Miniato e preoccupato della venuta dell'imperatore. Tutti questi tentativi di crociate non riescono più a commuovere gli stati italiani impigliati nelle loro lotte intestine, attaccati alla loro politica egoistica e dall'ambito ristretto. Unico, il papa era preso dall'idea d'una nuova crociata, per questo aveva affrettato la conclusione della pace con Bernabò nel 1364[4] e desiderava la cacciata dalle terre italiane delle com-

[1] Per due volte troviamo Benincasa di Meo di Casone ambasciatore al giudice d' Arborea. A. S. P. Com. A. 141, c. 13ᵇ-144ᵇ; v. anche S. Manno, *Storia della Sardegna*, Capolago, Canton Ticino, 1840, vol. II, pag. 192-193 e *Monografia storica dei porti dell'antichità nell' Italia insulare*, Roma, 1906, Ministero della Marina, *Riassunto Storico della Sardegna*.

[2] Vedi. pag. 45, nota 2.

[3] A. S. P. *R. Acq. Roncioni*, 338, c. 131ᵇ-132ᵃ.

[4] S. Romano, *op. cit.* pag. 396, vol. 24.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

pagnie di ventura, la cui presenza aumentava la discordia e la disunione.[1]

In uno studio sulla politica estera di Giovanni Dell'Agnello, il punto più importante ed interessante dovrebbe esser quello di un esame de' suoi rapporti con Milano. Disgraziatamente, invece, ci sono assolutamente ignoti. La loro conoscenza ci spiegherebbe la ragione di tutta quanta la sua politica estera. Fu essa antifiorentina perchè il doge era legato ai Visconti, o per necessità di cose? Quali obblighi s'impose nell'accordo che pur dovè esistere tra lui e Bernabò, prima della sua elezione? A noi non sembra che Giovanni Dell'Agnello si fosse preso degl' impegni particolari, perchè nel trattato del 1370 si obbligava solamente ad esser fedele alleato di Bernabò.[2] Nè maggiori ci pare fossero gli obblighi che s'assunse nel 1364; e così la politica tenuta dal doge non ci sembra una diretta conseguenza delle sue relazioni con i Visconti. Perchè avesse potuto mantenere la loro amicizia, era solamente necessario che non facesse una politica fiorentinizzante. L'alleanza con loro non poteva implicare altro; e i dettagli e le particolarità di una politica non favorevole a Firenze, stava al doge a determinarle. Nella politica estera, Giovanni Dell'Agnello non ci sembra nemmeno ch fosse sotto la pressione dei raspanti. Questi, pur desiderando una lotta con Firenze, quel che dovevano ormai desiderare di più era la liberazione dalla tirannia di lui, e a tale scopo posponevano una lotta con la città amica dei bergolini. Ci si rivela, cioè, anche in questo, l'indirizzo tutto personale del governo del doge. Allo stesso modo che nella politica interna non si lasciava influenzare da alcuno e agiva da libero ed indipendente secondo le sue mire, così fece anche nella politica estera. Siccome, poi, le sue idee erano di pura marca raspante, raspante doveva esser necessariamente la politica

[1] S. Romano, *op. cit.* pag. 277, vol. 25.
[2] V. cap. X.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

estera, per la quale egli non era, come nella politica interna, deviato da quelle ragioni che lo portavano a rendersi superiore al circolo ristretto del partito.[1] O cercasse di richiamare i fiorentini a Pisa, o attendesse alla conquista di S. Miniato, faceva sempre il danno di Firenze e agiva sempre secondo le finalità delle idee raspanti; perchè, nel primo caso, costringeva Firenze a cooperare al rafforzamento d'un governo nemico e, nel secondo, si apprestava alla conquista di una terra che era cara agli alleati dei bergolini.

[1] V. cap. precedente.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

CAPITOLO SESTO.

Il Governo di Giovanni Dell'Agnello in Lucca.

Diverso carattere che ha il potere del doge in Lucca. — Provvedimenti del doge a favore del comune lucchese e diverso funzionamento dell'anzianato di Lucca in confronto di quello di Pisa.

A Lucca Giovanni Dell'Agnello non è doge, ma governatore e difensore. Quale sia stata la differenza tra' due titoli non appare chiaramente dalle parole. Stando al loro significato, il potere di difensore dovrebbe includere una larga protezione e un dominio molto lato su una terra soggetta; mentre invece il potere di doge[1] includerebbe un potere assoluto, riconosciuto universalmente e non rattenuto da costituzioni e da leggi determinate. Ma in realtà la differenza tra' due termini è minima e si riduce ad una semplice apparenza. Il medesimo titolo di difensore e di governatore che portava in Lucca Giovanni Dell'Agnello, lo avevano portato avanti gli anziani pisani. Ora, se ci mettiamo a guardare l'autorità che questi avevano in Lucca, vediamo che non era affatto molto larga come sembrerebbe includersi nella parola difensore, ma un'autorità assoluta vera e propria, che si faceva sentire effettivamente nel comune luc-

[1] Doge da *dux*.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

chese. Gli anziani pisani imponevano la nomina di ufficiali,[1] pretendevano prestanze[2] e, ciò che dimostra veramente la perdita dell'autonomia, ne eleggevano gli anziani.[3] Se non erriamo, il titolo di difensore di un signore del XIV su una città equivale in qualche modo a quello di protettore, che hanno certi stati moderni su delle terre coloniali. Anche in questo caso, lo stato che ha il protettorato di una colonia, non avendone il potere assoluto e non potendo esplicarvi un vero dominio diretto, avrebbe soltanto un largo potere direttivo sulla sua politica interna ed estera; ma anche qui, poi, l'autorità dello stato protettore non si riduce sempre ad una influenza più o meno larga, sibbene ad un potere che sembra confinare alcune volte con una vera e propria sovranità.

A non assumere anche in Lucca quel titolo che aveva preso subito in Pisa, Giovanni Dell'Agnello aveva le sue ragioni. Dal momento che aveva voluto affermare risolutamente in Pisa il suo governo personale, non poteva iniziarvi una signoria larvata che avesse permesso ad altri di aver parte nel comando, ma doveva allontanare ogni altra persona dall'amministrazione dello stato ed accentrare unicamente in sè tutto quanto il dominio. In Pisa si trattava contemporaneamente di assicurare la superiorità di un partito contro un altro pronto a riprendere il comando,[4] e di assicurare il potere ad uno che l'aveva potuto ottenere per cause del tutto eccezionali:[5] due scopi che non si potevano raggiungere senza dominare con mano di ferro la cittadi-

[1] Fumi, *Regesti del carteggio degli Anziani Lucchesi*, vol. I, p. 109. Gli anziani pisani cassano i nomi dei vicari eletti dagli anziani lucchesi e ne nominano altri in loro luogo; v. anche *Memorie e documenti per servire alla storia del principato lucchese*, Lucca, Bertini, 1813, I, pag. 377.

[2] V. cap. seg.

[3] I nomi degli anziani lucchesi si mandavano da Pisa; v., p. e., A. S. P. Com. A. 206, c. 33r.

[4] Era questo che spinse i raspanti all'elezione.

[5] Era questo lo scopo segreto del Dell'Agnello.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

nanza, in modo da renderle impossibile scuotere il giogo di chi s'era assiso dominatore. In Lucca, invece, la cosa era diversa, perchè non v'era da assicurare il potere ad un partito, nè la necessità di assumere l'aspetto di un vero signore. Contenendosi in Lucca come s'era contenuto in Pisa, Giovanni Dell'Agnello non avrebbe ottenuto alcun vantaggio. L'autorità che già vi godevano gli anziani pisani era di fatto assoluta, e un atto che avesse capovolto interamente l'organismo del governo lucchese, come era avvenuto in Pisa, non avrebbe procurato che del danno in chi l'avesse tentato, perchè avrebbe eccitato ancora di più lo spirito di ribellione e d'indignazione contro la città sopraffattrice. Lucca non era caduta sotto Pisa nella maniera con cui, nel XIV, una città riusciva ad ottenere il dominio su un'altra, cioè creandovi prima un forte partito favorevole e poi venendo, col suo aiuto, all'occupazione militare,[1] in modo che Pisa potesse esser sicura di contare in Lucca un gruppo di favorevoli; ma la soggezione era sorta col modo più odioso ed antipatico: per mezzo di una guerra di conquista.[2] Piuttosto che far sentire ancora di più a Lucca il peso della signoria pisana e piuttosto che toglierle l'illusione dell'esistenza ancora intatta del suo comune con l'abolizione dell'anzianato, doveva invece Giovanni Dell'Agnello cercar di apparire il semplice continuatore del governo precedente e di favorire e di lavorare per crearsi, tra la ostinata massa nemica, un gruppo solido e resistente di amici.

All'elezione del doge, Lucca era stata interamente estranea. Cosa tutta dei partiti pisani, non poteva riguardare lei che non aveva con loro alcuna relazione. Qualunque de' due

[1] Era questa, p. e., la politica viscontea, e in tal modo presero Pavia. *Arch. Stor. Lombardo*, a. XIX, 1892, G. Romano, *Delle relazioni tra Pavia e Milano nella formazione della signoria viscontea*, pag. 549-589.

[2] Alla guerra i pisani si decisero per timore che Lucca cadesse sotto Firenze. Per la descrizione della guerra, v. R. Roncioni, *Istorie pisane*, pag. 778 e segg.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

partiti fosse salito al governo, non poteva sperare mai alcun vantaggio, perchè al suo possesso tanto bergolini che raspanti tenevano con pari calore.[1]

Nondimeno il cambiamento ch'era avvenuto in Pisa era stato così radicale, da rendere impossibile che Lucca ne restasse indifferente. Per questo, il 14 agosto 1364, il giorno dopo l'elezione di Giovanni Dell'Agnello, gli anziani lucchesi mandano un'ambasceria a Pisa per raccomandare al doge *civitatem lucanam et cives lucanos*.[2] Gli anziani lucchesi, però, non tolgono agli anziani pisani il titolo di governatori generali di Lucca per darlo al doge. Per arrivare ad un tale cambiamento bisogna giungere all'8 settembre: e anche allora non sono gli anziani lucchesi che spontaneamente conferiscono questo titolo, ma gli anziani pisani stessi che pregano quelli di Lucca a conferire al doge ogni potere.[3] Apparentemente si potrebbe vedervi una renitenza degli anziani di Lucca ad accettare il nuovo governo; ma in realtà la cosa procedè regolarmente e giuridicamente. Essendo stati gli anziani pisani nominati da quelli di Lucca governatori e difensori, dovevano pregarli a conferire tali titoli e poteri al doge, essendo ormai quello che rappresentava Pisa. Certo, data la sudditanza in cui si trovavano gli anziani pisani rispetto al Dell'Agnello, il loro atto non sarà stato del tutto spontaneo; ma in ogni modo si rivela e dimostra giuridicamente e legalmente ben compiuto. Nel loro atto di conferimento, gli anziani lucchesi non fanno che enumerare

[1] La prova si ebbe nel maggio 1355, quando, corsa la voce che l'imperatore avesse liberato Lucca, bergolini e raspanti, che fino al giorno innanzi erano stati in lotta, si pacificarono subito cordialmente. Il cambiamento subitaneo ce lo narra l'Anonimo muratoriano « *e raspanti e bergolini per la città ciascuno si baciava in bocca dicendo: siamo fratelli e cacciamo questo lupo che ci vuol tollere Lucca* ». MUR, XV, 1080.

[2] A. S. L. *Ragionieri*, 10, c. 148t. La sua elezione, Giovanni Dell'Agnello l'aveva comunicata lo stesso giorno agli anziani lucchesi; v. doc. I, in Guido Mamo, *op. cit.*

[3] FUMI, *Regesti* ecc., II, p. I, pag. 138, 5 sett. 1364.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

quegli stessi poteri che già erano degli anziani pisani.[1] L'unica differenza è che tale conferimento è fatto a vita, mentre prima si faceva e si rinnovava ogni cinque anni.

La fisonomia del governo lucchese non appariva, quindi, sostanzialmente cambiata; ma pur un cambiamento doveva necessariamente prodursi anche in Lucca. Intanto Giovanni Dell'Agnello ridusse ad uno i tre vicari che Pisa mandava

[1] A. S. P. Com. A. 29, c. 128r. Di questo documento abbiamo una copia identica nell' Archivio di Stato di Lucca — *Anz. ar. lib.* 44, c. 2r-t — e riportato non al giorno 8 settembre 1364, ma al 22 ottobre 1365. Come dobbiamo spiegarci questo spostamento di data? Ritenere non identico l' atto conservato nell' Archivio di Stato di Pisa non possiamo, perchè non ne abbiamo alcuna ragione; abbiamo motivi, piuttosto, per ritenere il contrario. L' elezione fatta il giorno 8 settembre è infatti spiegabilissima dopo la lettera degli anziani pisani del 5 dello stesso mese; ed è invece inesplicabile ed impossibile un'elezione simile fatta il 22 ottobre 1365, cioè più di un anno dopo la preghiera degli anziani pisani. Che ragione d' indugiare avrebbero potuto avere gli anziani lucchesi? Non potevano sicuramente sperare di liberarsi dal dominio pisano, perchè il comune lucchese era ormai così dipendente da Pisa, che a liberarvelo ben altre circostanze erano necessarie. Dato allora che i due documenti sono identici in tutto fin nel nome del notaro che roga l'atto, come ciò possiamo spiegarci? Per via d' ipotesi a noi sembra di poterlo spiegare in questo modo.

Possiamo immaginare, cioè, che l'elezione dell'8 settembre 1364 sia stata fatta dagli anziani lucchesi per acconsentire alla preghiera di quelli pisani; e che quella del 22 ottobre 1365 sia una conferma della precedente e fatta forse a causa del prossimo arrivo del doge in Lucca. Si tratta, quindi, a quanto ci sembra, di due elezioni diverse. E che siano veramente state due le elezioni, si rileva dal numero diverso di anziani che vi assistono: Mentre, infatti, nell'elezione del giorno 8 settembre sono nove gli anziani presenti, in quella del 22 ottobre 1365 sono sette.

Non sappiamo sicuramente quando il doge venne in Lucca, ma vi dovè esser venuto negli ultimi del novembre, o nei primi del dicembre 1365. A. S. L. *Ragionieri*, 10, c. 181t. Per le spese fatte per l' elezione del doge a capitano di Lucca, v. A. S. L. *Ragionieri*, 10, c. 176t.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

ogni sei mesi in Lucca; e — con accortezza da signore del tempo — vi mandò suo nepote Gherardo.[1] L'autorità dei rettori o vicari pisani in Lucca, era stata inizialmente solo militare;[2] fu soltanto col tempo che divenne, con naturale passaggio, anche politica. Un solo vicario, in Lucca, era stato al tempo del conte Ranieri: Dino della Rocca.[3] Noi non abbiamo una descrizione dei poteri di Gherardo, come l'abbiamo, per esempio, per il Della Rocca;[4] ma dall'esame del suo contegno noi possiamo affermare che era principalmente l'esecutore fedele dei voleri del doge e quello cui spettava l'intera giurisdizione sui *forenses* e l'intero comando delle milizie.[5] Aveva, quindi, i massimi poteri civili e militari. Ciò nonostante, il suo vicariato non eccitò nei lucchesi l'odio e l'avversione che aveva eccitato Dino Della Rocca.[6] Gherardo Dell'Agnello esercitò il suo potere con tatto e con saggezza, e anche quando dovè agire con violenza e ingiustamente seppe far in modo da non mettere in vista la sua persona.[7] Dino Della Rocca, invece, aveva esercitato il suo potere con severità e crudezza, certamente eccessive. Si era allora all'inizio del governo pisano in

[1] Anche Giovanni Visconti fece tener sempre la carica di suo vicario in Bologna ad un parente; v. A. Sorbelli, *La Signoria di Giovanni Visconti in Bologna*, Bologna, Zanichelli, 1901, p. 187 188.

[2] *Memorie e documenti* ecc., *op. cit.* pag. 335, vol. I.

[3] S. Bongi, *Bandi lucchesi del XIV*, Bologna, 1863, p. 251.

[4] A. S. L. *Statuti del Comune di Lucca dal 1342 al 1376*, L. V. rubr. LXII. Dino ha l'autorità *quam habet lucanum commune leges, statuta et ordinamenta condendi, facendi, ordinandi et componendi* ecc.

[5] Tale giurisdizione egli si avoca come spettante a sè. A. S. L. *Rettori*, 26, c. 95r. Il comando delle milizie di Lucca spettava ai rettori anche avanti il dogato; e che tale potere apettasse anche al vicario del doge, ci è confermato dal giuramento delle milizie destinate a Lucca; v. doc. IV, Guido Mamo, *op. cit.*

[6] *Memorie e Documenti* ecc., *op. cit.* pag. 358.

[7] Quando il doge impose a tutti di *comporsi*, in Lucca Gherardo Dell'Agnello fece indicare da un lucchese quanto poteva pagare ciascuno; e in tal modo l'odio cadde tutto sul lucchese. Sercambi, pag. 133.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Lucca, e il Della Rocca credè di dover agire con saldezza per reprimere ogni moto di rivolta. Investito della stessa autorità del collegio degli anziani, cioè della stessa autorità del comune di Lucca, emanò bandi di sua propria autorità senza consultare gli anziani, vietando assembramenti e minacciando pene gravissime ad ogni contravvenzione ai suoi ordini.[1] Questa severità doveva esser divenuta inutile ai tempi del doge. Superate felicemente da Pisa due rivolte di lucchesi — la seconda più minacciosa della prima, perchè avvenuta durante la guerra e con la complicità di Firenze[2] — questi dovevano aver ormai rinunziato o disperato di una prossima liberazione, e Pisa non doveva, perciò, veder pericoli da questa parte. Piuttosto, quindi, che infierire e sospettare di ognuno, era utile governare in modo da far tollerar meglio che fosse possibile ai lucchesi il dominio pisano.

In tal modo governò appunto il doge. Esaminando il funzionamento dell'anzianato sotto il dogato, noi troviamo, per esempio, che gli anziani godono di certi poteri che prima non avevano e sembrano, così, acquistare una certa autorità e un certo potere che da tempo non possedevano più. La nomina degli ufficiali era una cosa alla quale il governo pisano aveva sempre tenuto con scrupolosità;[3] e s'era dato perfino il caso che gli anziani di Lucca, pur avendo disposto che a certi uffici non potessero eleggersi che lucchesi,

[1] I bandi di Dino Della Rocca sono pubblicati da S. Bongi in *Bandi lucchesi*, *op. cit.*

[2] La prima nel maggio del 1355, e la seconda nell'aprile 1364; v. Mur, XV, 1040. Per la conferma del trattato tra' lucchesi e i fiorentini, v. A. S. F. *Consigli maggiori*, 55, c. 61[t]; v. anche *Memorie e Documenti* ecc., *op. cit.* pag. 391.

[3] Il potestà, il conservatore, i vicari di tutte le vicarie ecc. erano sempre effettivamente nominati da Pisa; perchè quantunque gli anziani pisani non facessero che consigliare la nomina di una persona, pure il consiglio era sempre un'imposizione: quando gli anziani lucchesi facevano una nomina che non piaceva, gli anziani pisani la cassavano. Il 1 gennaio 1356, per esempio, gli anziani pisani ordinano a quelli lucchesi di cassare una nomina di vicari. Fumi, *op. cit.* p. I, pag. 109.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

subito dopo, poi, avessero dovuto agire contrariamente alle loro disposizioni.[1] Gherardo Dell'Agnello, invece, concede che gli anziani possano riformare *quelibet officia* in città e in contado.[2] Questo ci mostra, se non erriamo, un metodo e un sistema nuovo di amministrare e di governare la città soggetta. Ma questo sistema e questo metodo nuovo, se erano diretti veramente ad acquistarsi la devozione dei lucchesi, fallirono completamente. Poteva darsi che Giovanni Dell'Agnello sperasse di farsi di Lucca una città amica, da opporsi magari alla ribelle cittadinanza pisana; ma lo scopo era irraggiungibile. Poteva, sì, cattivarsi l'animo di cittadini lucchesi con concessioni di esenzioni dal pagamento di tasse,[3] e accrescersi il numero dei cittadini fedeli annumerando alla cittadinanza lucchese degli amici;[4] ma troppe e profonde ragioni v'erano perchè i lucchesi potessero accontentarsi di queste apparenze.

In Lucca tutto era rovina e dissoluzione. Le molteplici signorie che vi avevano dominato,[5] avevano portato una così grande confusione in fatto di leggi, che non si sapeva

[1] P. e. il 29 settembre 1347 gli anziani lucchesi stabilivano che nessuno potesse essere eletto maggiore ufficiale del Fondaco delle vie o per gli ordinamenti delle donne, se non fosse lucchese; e subito, il 12 ottobre 1347, eleggono all'ufficio un pisano. A. S. L. *Anz. av. lib.* 26, c. 97t e c. 102r-t.

[2] A. S. L. *Anz. av. lib.* 44, c. 10r-t, c. 14r, c. 18r. Altre concessioni si fanno agli anziani: p. es. di far provvisioni di denaro, di disporre delle entrate delle condanne. A. S L. *Anz. av. lib.* 44, c. 10r, 15t. Questo mutamento è notato anche in *Memorie e Documenti* ecc., *op. cit.* pag. 394.

[3] A. S. L. *Dipl. Spedale*, perg. 21 luglio 1367; — id. perg. 23 ottobre 1367; — *Dipl. S. Romano*, perg. 31 luglio 1367. Tutti casi di esenzione totale. Un esempio di riduzione: *Tarpea*, perg. 29 luglio 1367.

[4] A. S. L. *Anz. av. lib.* 44, c. 12r-t, e c. 17r.

[5] Dopo Castruccio, Lucca era stata in signoria di Ludovico il Bavaro, di Giovanni di Boemia, de' Rossi di Parma, di Mastino della Scala, e finalmente era caduta sotto i pisani.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

più neppure quali fossero gli statuti del comune.[1] I pannari chiedevano di pagare solo una gabella di miglioramento per i panni mandati a compiere in Pisa, perchè altrimenti non conveniva lavorarli; e facevano notare che in Lucca non erano *magisteria opportuna.*[2] I tintori dicevano che nessuno sapeva tingere e che anche per questo bisognava mandare a Pisa;[3] i lavoranti in seta dovevano chiedere più volte che si proibisse l'esportazione dell'oro lavorato, perchè altrimenti ne mancavano, e riuscivano ad aver solo una proibizione temporanea.[4] Ma quel che più molestava era la mancanza di popolazione.[5] Tutti i grassi mercanti, i setaioli, lanaioli, battilori, tutti quelli che avevano dato ricchezza e splendore al comune lucchese nel XIII, erano fuggiti, esuli volontari dalla patria, aspettando l'ora della liberazione.[6]

[1] Il 13 nov. 1362, una petizione di molti cittadini agli anziani lucchesi diceva che *quotidie questiones insurgunt quod statutis civitatis lucane non est fides danda pro eo quod non sunt in camera lucani comunis seu in archivio publico lucani comunis, ex quo questiones que extra civitatem committerentur et secundum statuta civitatis lucane decidi deberent, non possent secundum dicta statuta decidi in damnum et preiudicium civium lucanorum quare placeat et c.* A. S. L. *Anz. av. lib.* 42, c. 159r.

[2] A. S. L. *Anz. av. lib.* 39 c. 89t, 90r. È una petizione di due pannari lucchesi che chiedono di mandare a compiere a Pisa dei pannilani, *cum non sint Luce magisteria opportuna unde si volunt eos complere, expedit ut trasmictant eos Pisas ad complendum, aliter ipsorum artem predictam Luce facere non possent et potissime usquequo Luce non fierent magisteria opportuna.*

[3] A. S. L. *Anz. av. lib.* 39, c. 27t. È una petizione di due lanaioli agli anziani lucchesi per mandare a tingere dei panni a Pisa, *eo quod in civitate ista non est aliquis, qui tingat aut tingere sciat vel possit cum guado.*

[4] A. S. L. *Anz. av. lib.* 39, c. 84r-t, c. 103r-t, c. 105t, 106r.

[5] È la constatazione dolorosa che debbono fare gli anziani. P. es. — A. S. L. *Anz. av. lib.* 34, c. 1t — si chiede di provvedere allo spopolamento di Lucca, *propter incredibilem civium suorum evacuationem.*

[6] Ne erano sparsi un po' per tutto. Una colonia importantissima era a Venezia. Su' Lucchesi a Venezia, v. *Memorie dei sec. XIII e XIV* di Mons. Telesforo Bini in *Atti dell'Accademia lucchese,* XV e XVI.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Prima cura degli anziani pisani al cominciar del loro governo, era stata, perciò, quella di far ritornare tutti gli assenti, ai quali si concedevano favori ed esenzioni.[1] E non pochi erano ritornati;[2] ma con l'inasprirsi del governo pisano, con il metodico sfruttamento di Pisa, i più dovettero aver ripreso la via dell'esilio. La disgrazia maggiore di Lucca, più che esser caduta in mano alla nemica di ieri, era di esser dominata da una città povera e bisognosa di risorse. Le sue entrate dovevano supplire alla deficienza di quelle pisane e in tal modo diventava una città che, più che a governare saggiamente, il governo pisano doveva mirare a sfruttare. Piuttosto che per spirito di conquista, Pisa si era decisa alla presa di Lucca per non farla cadere sotto Firenze, che, arrivatane al possesso, avrebbe potuto una qualche volta fare a meno del porto pisano, attivando quello lucchese di Motrone.[3] E in questo erano stati concordi tutti e due i partiti pisani. Concordi i due partiti erano pure nello spillar denaro alla città soggetta. Nel 1348, al tempo della grande mortalità, i pisani chiesero ai lucchesi 6000 fiorini. Lucca, in pessime condizioni economiche e con una mortalità spaventevole, era impossibilitata a darli; ma non valsero preghiere nè suppliche per far desistere i pisani dal loro proposito, e dovette pagarli.[4]

Prima cura anche del doge appena salito al potere, era stata quella di richiamare gli esuli;[5] ma nessuno, o pochissimi sotto il dogato, dovettero aver preso la via della patria.

[1] A. S. L. *Anz. av. lib.* 16, c. 31r-38t, 33t-35r, 35t-38t. *Anz. av. lib.* 18, c. 50r-t, c. 51r. *Anz. av. lib.* 21, c. 20r-t.

[2] Le petizioni di mercanti che chiedevano di ritornare approfittando dell'immunità che si concedeva, sono moltissime nei registri 21-22. *Anz. av. lib.* A. S. L.

[3] P. Silva, *Il governo* ecc. pag. 19; v. anche G. Volpe, *Istituzioni* ecc. pag. 149.

[4] Fumi, *Regesti* ecc. II, p. I, pag. 63-65.

[5] Subito un mese dopo la sua elezione, il 13 settembre 1364, faceva larghe concessioni di *ribannimento;* v. i docc. pubblicati dal Mamo, *op. cit.* p. 150.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Troppo noto era il buon governo pisano, perchè i mercanti lucchesi si sentissero portati a prender la via del ritorno, da cui Pisa avrebbe tratto il vantaggio di aver sotto di sè una classe numerosa di sudditi ricchi ed attivi, ai quali avrebbe potuto imporre tasse che avrebbero aumentato di molto le entrate lucchesi. Quello che soprattutto doveva spingere a richiamar gli assenti, non era il desiderio di ripopolar la città, ma di aver denaro. Per i mercanti lucchesi, invece, quale vantaggio avrebbe significato il ritorno in patria? L'amore della terra natale poteva spingere alcuni al ritorno, nonostante che si sapesse non essere più possibili i lauti guadagni che si potevano fare stando, per esempio, a Venezia od altrove; ma nessuna speranza di protezione potevano concepire al riguardo di Pisa. La borghesia pisana tendeva unicamente al suo vantaggio; ed ora che Lucca era suddita e che non poteva opporsi alla volontà dei dominatori, faceva valere i propri criteri a tutto suo interesse. La ragione del dissidio tra Pisa e Lucca nel XIII e sui primi del XIV, era stata esclusivamente d'indole commerciale.[1] Per il traffico con la Lombardia, Lucca era in condizioni più favorevoli e più acconce di Pisa.[2] Da ciò ne veniva la gelosia e il desiderio dei mercanti pisani di soppiantare i lucchesi. Passando per il loro territorio ottenevano il vantaggio di abbreviarsi la strada; ma dovevano assoggettarsi ad un insieme di gabelle che diminuivano molto il loro guadagno e toglievano loro la superiorità nella concorrenza con Lucca, donde il desiderio nutrito di aver l'esenzione o almeno gabelle non tanto forti.[3] Assuntosi ora

[1] G. Volpe, *Istituzioni* ecc., pag. 149 - 50.

[2] G. Volpe, *op. cit.* pag. 150.

[3] Non possiamo affermare questo con sicurezza, ma ci sembra probabile dai fatti seguenti. Il 10 maggio 1354, alcuni mercanti e vetturali che andavano da Pisa alle parti di Lombardia chiedevano agli anziani di passar per Lucca perchè la strada era più breve, e di pagar di gabella soldi 15 per ogni salma grossa e soldi 10 per ogni salma piccola. E una commissione nominata dagli anziani per decidere, acconsentiva alla domanda; ma portava le gabelle a soldi

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Pisa l'intero potere finanziario di Lucca con l'appropriazione delle sue entrate, come poteva Lucca resistere alla rivale e continuar ad imporre tasse a suo piacimento ai mercanti pisani?[1] E il traffico con la Lombardia doveva esser sicuramente il più importante nel momento e l'attività che desse ancora un po' di vita alla disgraziatissima città.[2]

A tutto questo stato anormale del comune lucchese, è

18 per ogni salma grossa e a soldi 12 per ogni salma piccola. Questo vuol dire, se non erriamo, che i pisani che frequentavano la Lombardia desideravano, per brevità di viaggio, passar per Lucca, ma che volevano una riduzione nelle gabelle; e che gli anziani lucchesi non eran disposti a far riduzioni, perchè non accolgono la domanda dei mercanti e vetturali. Che gli anziani pisani intendessero modificare a loro vantaggio le gabelle sulle merci che da Lucca andavano in Lombardia, ci sembra confermato da questo: il 20 ottobre 1356, gli anziani di Pisa chiedevano copia degli ordinamenti fatti per le mercanzie che si portavano dalla Lombardia a Pisa, e gli anziani lucchesi indugiavano a mandarli. Che in queste circostanze i pisani pretendessero l'esenzione, è facilmente concepibile anche se non possiamo provarlo chiaramente. Abbiamo, però, anche in questo senso, qualche richiesta da parte loro. Il 24 gennaio 1357, p. e., gli anziani pisani tornavano a pregare quelli di Lucca di concedere l'esenzione ad un mercante che trasportava merci dalla Lombardia a Pisa attraverso il territorio lucchese. Da questi pochi esempi ci sembra di poter intuire un desiderio da parte dei pisani di aver più vantaggi che fosse possibile dal comune di Lucca, e un ritegno da parte degli anziani lucchesi a far concessioni. A. S. L. *Ans. av. lib.* 37, c. 45t. 46r. Fumi, *Regesti*, II, p. I, pagg. 114-115-116.

[1] Anche questa è una nostra opinione che ci sembra confermata da quanto abbiamo detto. Ammessa, infatti, la posizione degli anziani pisani e lucchesi, non è chiaro che quando i lucchesi si trovarono completamente esautorati nel governo del comune e gli anziani pisani e poi il doge si ebbero preso ogni autorità su Lucca, a Pisa si potè disporre interamente, secondo il proprio vantaggio, delle gabelle che ostacolavano il commercio per la Lombardia attraverso il territorio lucchese?

[2] Traffico di frutta, formaggio e ferro lavorato era con Pistoia. Fumi, *Regesti*, II, p. I, pag. 43.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

evidente che nessun lenimento potessero portare i provvedimenti del doge; ed è chiaro, quindi, come persistente e continua dovesse essere l'avversione di Lucca contro Pisa e il doge che la rappresentava. L'esistenza di questa opposizione generale ci sembra confermata da una provvisione stessa del governo pisano. Nel decreto di concessione di nomina di ufficiali che abbiamo sopra ricordato,[1] Gherardo concedeva agli anziani lucchesi di poter nominare *quelibet officia que per vestrum officium et generale consilium lucani comunis solebant annuatim et debent presentialiter reformari.*[2] La concessione, cioè, non è fatta altro che per evitar l'assemblea del *consilium generale*, nella quale potevano manifestarsi spesso i sentimenti dei lucchesi avversi al governo pisano, e c'illumina e ci dimostra, quindi, chiaramente le condizioni in cui si trovava il governo del doge. Il popolo lucchese non si era punto piegato a favore dei pisani, ma anzi si manteneva in quell'opposizione sorda e nascosta, pronta a scoppiare alla migliore occasione. Appunto per questo il doge aumentò i poteri del collegio degli anziani, nel quale le persone erano scelte scrupolosamente ed attentamente, tra le più fedeli e le più lige al governo pisano. E all'anzianato egli non portò alcun cambiamento. Non abbiamo notizia del modo com'erano eletti gli anziani sotto il dogato; ma verisimilmente dovettero continuare ad essere eletti come per l'innanzi, con tasche fatte ed estratte a Pisa.[3] Quell'umiliazione e quell'annichilamento che subì l'anzianato pisano, non sembra che lo subisse quello lucchese. Gli anziani lucchesi, infatti, non furono costretti ad un giura-

[1] V. pag. 126.

[2] A. S. L. *Anz. av. lib.* 44, c. 10r, 14r.

[3] Che l'elezione si facesse per tasche, ci è confermato da una lettera del 1351 degli anziani pisani a quelli lucchesi, in cui dicevano di non aver avuto il tempo di fare « *tascas* » per l'anzianato. Fumi, *Regesti*, II, p. I, pag. 83. Verisimilmente questo modo si mantenne sotto il dogato. Una sola volta troviamo il doge che manda i nuovi anziani a Lucca. Fumi, *op. cit.* II, p. I, pag. 163; v. anche G. Mamo, *op. cit.*, doc. II.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

mento di fedeltà ed obbedienza e non furono mandati a casa e chiamati solo nei casi di necessità, com'era avvenuto a Pisa.[1] Nell'anzianato lucchese ci sembra, anzi, che il doge mettesse tutta la cura, perchè si conservasse apparentemente nella sua indipendenza e non venisse menomato nella dignità. Era l'istituto che serviva a legalizzare di fronte a' lucchesi qualunque atto della sua autorità, e non aveva alcun interesse a distruggerlo. Tutte persone fidate sotto la direzione effettiva di Gherardo Dell'Agnello, che cosa avrebbero potuto fare di nocivo a Pisa? L'autorità e indipendenza loro in realtà erano distrutte; e a reagire contro il dominio dogale, essi erano completamente impotenti. In questa ironia del doge nel favorire un istituto che non aveva più ormai alcuna importanza e in questa posizione d'impotenza degli anziani lucchesi stava, anzi, un'altra causa, non meno principale, dell'odio feroce dei lucchesi contro Pisa. La sete della libertà e dell'indipendenza si faceva sempre più viva, sebbene non si vedesse il mezzo e la via di soddisfarla. Vuotata Lucca della sua parte migliore; con i pisani che avevano il diritto di possedere nelle sue terre come se fossero stati veri cittadini lucchesi;[2] con i cittadini rimasti nella miseria e nell'oppressione, danneggiati sicuramente dalla presenza dei numerosissimi *forenses*, che erano venuti ad occupare i vuoti lasciati dagli esuli,[3] essa sembrava aspirare ed anelare in-

[1] Nessuna notizia, infatti, ne abbiamo e possiamo affermare che se qualcosa di simile a quello che era avvenuto in Pisa fosse avvenuto in Lucca, il Sercambi ce lo avrebbe narrato. Quanto al giuramento, sembra che fossero fatti giurare dagli anziani uscenti di carica; v. G. Mamo, *op. cit.* doc. II « *quatinus vos iurare dictum officium faciatis eisque ipsum officium et pertinentia ad illud in dei omnipotentis nomine consignetis etc* ».

[2] A. S. L. *Anz. av. lib.* 27, c. 48r-t. Contiene un'ordine degli anziani di Pisa che stabilisce che i cittadini, comitatini e distrettuali pisani fossero trattati nei loro beni e possessi, come se fossero stati dei lucchesi.

[3] Di *forenses* ve ne sono moltissimi in Lucca, esercitanti tutti i mestieri più vari e provenienti da diverse parti della Toscana. Quelli non presi al servizio del doge, furono sotto il dogato costretti a giurare *obedientiam et fidelitatem*. A. S. L. *Capitoli*, 55.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

vano alla ricostituzione della sua repubblica. Quello stesso spirito di libertà e d'indipendenza che ha spinto noi, oggi, a lottare per l'autonomia delle nazionalità, spingeva allora le città medioevali, con non minore zelo, a rivendicare il proprio diritto a vivere libero contro una città sopraffattrice.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

CAPITOLO SETTIMO.

La politica giudiziaria e finanziaria di Giovanni Dell' Agnello in Pisa e in Lucca.

Politica giudiziaria di Giovanni Dell' Agnello in Pisa. — Sua politica finanziaria in questa città. — Come amministra il doge la giustizia in Lucca. — Probabile nuova coniazione di moneta fatta durante il dogato. — Carattere della politica finanziaria e giudiziaria del doge in relazione a quella delle signorie.

Non crediamo di dover omettere uno sguardo alla politica finanziaria e giudiziaria di Giovanni Dell'Agnello. Ci sembra, infatti, interessante osservare come si è comportato il doge su questo punto importantissimo, nel quale si mostra la bontà di qualsiasi governo. Una buona politica su questi due punti avrebbe assicurato a Giovanni Dell'Agnello il potere, perchè gli avrebbe cattivato l'animo di quanti desideravano soprattutto un' amministrazione illuminata, al di fuori delle mene dei partiti.

Si comportò egli rettamente nella politica giudiziaria? A noi sembra di no. A ritenerlo, più che fatti concreti c'induce il carattere del governo del doge in Pisa. La sua politica interna, come abbiamo veduto, era diretta unicamente ad assodarsi e a mantenersi nel potere e a crearsi una maggioranza di cittadini fedeli e devoti.[1] Chi, perciò, gli fosse

[1] V. pag. 89.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

stato contrario o avesse mal tollerato il suo governo, non era possibile che fosse lasciato impunito ed inosservato.

Si ricollegano con questa sua politica, se non erriamo, le moltissime ingiustizie, appropriazioni, crudeltà commesse dal doge. A quattro fratelli, per esempio, che si erano vendicati dell'uccisione del loro padre uccidendo l'assassino, fa distruggere cinque loro case e fa portare tutto quanto vi si trovava nel suo palazzo.[1] Evidentemente qui non si può trattare d'un procedimento giudiziario avvenuto secondo regole stabilite; ma si tratta sicuramente di un caso, in cui il doge ha sfruttato il delitto commesso da alcuni suoi nemici, per vendicarsi furiosamente. In altri casi invece — e sono anche i più — egli non approfitta di un'occasione, ma procede senza motivo ad atti di vera ingiustizia. Così si dà il fatto, che alcuni che hanno pagato al comune pisano per una persona, non possano riavere quel che debbono, perchè il Dell'Agnello si è appropriato di tutti i beni;[2] oppure si dà il caso che faccia rapire dalla casa di qualcuno un dato numero di buoi, di staia di grano e di barili di vino.[3] E tra questi danneggiati non incontriamo solo dei bergolini, ma anche dei raspanti, e dei principali.[4] Se i perseguitati in tal modo sono veramente dei contrari al doge, noi possiamo comprendere come alla stessa maniera che favoriva chiunque gli fosse fedele — o bergolino o raspante — puniva qualsiasi avversario, anche se era un raspante autentico. Erano le esigenze della sua politica interna, per cui, avendo cessato, ormai, di v 'ere l'appartenenza all'uno o all'altro dei due partiti pisani, valeva soltanto la qualifica di ossequente al doge e di suo *fidelis*.

Con il potere legislativo e giudiziario, Giovanni Dell'Agnello appare rivestito anche del potere finanziario. Dalla

[1] A. S. P. Com. A. 143, c. 55r.
[2] A. S. P. Com. A. 142, c. 20r-t.
[3] A. S. P. Com. A. 143, c. 22r t.
[4] P. e. Gerardo da S. Casciano, Lodovico Rosselmini, due conti. A. S. P. Com. A. 142, c. 79t.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

balìa ottenuta in principio[1] aveva tratto tutte le conseguenze e, volenti o nolenti i più, si era assiso vero dominatore sul comune.

Quando s'iniziò il dogato, lo stato finanziario del governo non doveva essere ottimo. Anche senza considerare che si usciva da una guerra disastrosa, basta richiamarci alle condizioni anteriori del comune. Il governo raspante fu l'inizio di condizioni non buone. Ritornati al potere dopo nove anni, sembrava che fatalmente i raspanti dovessero ancora lasciarlo con la nomea di pessimi amministratori. Si era cominciato con le non poche spese richieste[2] dall'imperatore, la cui ingordigia d'oro si fece sentire bastantemente ai pisani; e, partito Carlo IV, vi restò il suo vicario, la cui presenza costituì un aggravio non indifferente alle finanze comunali.[3] Poi vennero le discordie con Firenze, le spese per l'armamento delle galere e per le fortificazioni nel contado e infine la guerra, con il costoso assoldamento delle compagnie di ventura.[4]

Quando Giovanni Dell'Agnello salì al potere, aveva, così, dei gravi compiti finanziari da risolvere: doveva cercar di migliorare le condizioni economiche tanto della città, quanto dello stato; ma non riuscì a migliorare nè le une, nè le altre. Le spese col dogato aumentarono, invece di diminuire. Non solo gravavano ancora sul bilancio tutti i salari dei soliti ufficiali di Pisa e di Lucca, ma se n'erano aggiunti di nuovi. Accanto al doge erano intanto il vicario e il vice-doge, ri-

[1] Non ci è rimasto l'atto, se pur vi fu, che gli conferiva pieni poteri sul comune; ma è formula consueta nelle provvisioni del doge, questa: *dux utens omni generali bailia et auctoritate, quam habet a comuni pisano* ecc., p. e. A. S. P. Com. A. 141, c. 6r.

[2] V. MANCINELLI, *Studi Storici* del prof. Crivellucci, XV, *op. cit.* pagg. 336-461.

[3] V. pag. 10.

[4] Per l'armamento delle galere, v. pag. 21. Per le spese occorse per fortificare Pietrabuona e Castel del Bosco, v. A. S. P. Com. A. 136. Per le spese delle compagnie, la sola inglese venne al servizio di Pisa per 10.000 fiorini mensili. VILLANI, XI, 48.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

spettivamente col salario annuo di 250 e 240 fiorini.[1] V'erano, poi, i provvisionati — tra i quali l'Acuto che aveva 600 fiorini annui[2] — e tutte le numerose soldatesche inglesi.[3] Si dovevano inoltre dare ogni anno, per S. Giovanni, a Firenze 10.000 fiorini, secondo i patti della pace,[4] ed aumentavano, poi, le uscite, tutte le altre spese per gratificazioni ad ufficiali benemeriti[5] e per crearsi quella base di potere che non poteva acquistarsi che col denaro. Ma anche il doge doveva esser pagato. Gherardo Dell'Agnello, come suo vicario in Lucca, aveva mille fiorini all'anno:[6] qual'era, adunque, il suo stipendio? A noi sembra che, come padrone di tutte le entrate del comune, non avesse una somma fissa annua come un altro ufficiale qualsiasi, ma dovesse prelevarsi dalla cassa comunale una somma certamente cospicua.

Con un calcolo molto ristretto noi possiamo, quindi, ritenere che le uscite del comune, col dogato, dovettero aumentare di almeno ventimila fiorini all'anno. Ammesso che le entrate fossero state ancora di 141 mila fiorini com'erano nel 1355,[7] è chiaro che dovettero essere certamente insufficienti per sopperire alle spese. Ma le entrate, per le mutate condizioni di Pisa e di Lucca, non dovevano essere le stesse. Il doge, salendo al potere, aveva ridotto della metà la gabella sul vino venduto al minuto,[8] e ciò doveva aver portato un contraccolpo sensibile sulle finanze, perchè era una delle ga-

[1] A. S. P. Com. A. 141, c. 23r-t.

[2] A. S. P. Com. A. 141, c. 19t.

[3] V. pag. 97.

[4] V. Trattato di pace tra Pisa e Firenze pubblicato da D. Carellacci in *Arch. Stor. It.* S. V. T. II, e la nomina dei procuratori del doge per fare il pagamento a Firenze nell'anno 1368 in I. Dal Borgo, *Diplomi pisani*, p. 404.

[5] V. pag. 89.

[6] A. S. P. Com. A. 141, c. 16r.

[7] A. S. P. Com. A. 60, c. 2r; v. anche Mancinelli, *op. cit.* pag. 436.

[8] Mur. XV, 19, 1046.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

belle più redditizie.[1] Con le entrate, quindi, diminuite, si doveva supplire a tutte le spese ordinarie del comune, le quali erano aumentate; si dovevano pagare tutte le prestanze fatte durante la guerra, con tutti gli interessi, e, per di più, restituire anche i trentamila fiorini prestati al doge da Bernabò, prima di ascendere al governo, non essendo ammissibile che li avesse donati.[2]

Perchè potesse, quindi, migliorare lo stato finanziario del comune, si rendevano necessari provvedimenti pronti ed efficaci. E provvedimenti il doge ne prese. Ridusse il numero de' suoi marrabesi[3] e, nonostante che mancasse ad una promessa solenne fatta nell'assumere il potere,[4] impose ancora prestanze.[5] Istituì anche gabelle nuove. Abbiamo notizia, infatti, di una gabella straordinaria posta *loggiis existentibus super gittis fluminis Arni,*[6] e di un'altra posta a Suvereto *super certa exactione dirictus bestiaminis et aliarum mercantiarum.*[7] Per le prestanze poste durante la guerra, prese un buon provvedimento unendole tutte in una *nova massa prestantiarum,*[8] ma non si sa se le ridusse ad un interesse unico. Diminuì anche i salari agli ufficiali? Non sappiamo; ma se consideriamo che dopo il dogato gli anziani

[1] Infatti nel 1350 per rimediare ad un *deficit* di 12.000 fiorini, si disponeva di raddoppiare la gabella sul vino. A. S. P. Com. A. 57, c. 16r.

[2] Anche il Villani dice che Giovanni Dell' Agnello ebbe in *prestanza* da Bernabò 30.000 fiorini. Diciamo che non era ammissibile che Bernabò glieli avesse donati, osservando il trattato vantaggioso che strinse col doge nel 1370: v. cap. X.

[3] A. S. P. Com. A. 37, c. 47r.

[4] V. pag. 81.

[5] Di varie prestanze imposte dal doge durante il suo governo, abbiamo notizia da varie memorie familiari del tempo. A. S. P. *Arch. Op.* 1281. *Entrate e Uscite di Antonio de Rosignano*; - *Arch. Ospedali* 2232, *Libro di Fidanza di Neri*; v. anche *Studi Storici*, XV, P. Pecchiai, *Una famiglia di mercanti pisani nel 1300*, p. 220.

[6] A. S. P. *Arch. Op.* 92, c. 82t.

[7] A. S. P. Com. A. 144, c. 97r.

[8] A. S. P. Com. A. 37, c. 3r.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

pisani ordinavano che certi ufficiali non potessero chiedere quanto avevano avuto sotto il doge,[1] sembrerebbe che i salari fossero stati abbastanza pingui. Nonostante pare che li abbia ridotti. Il 10 giugno 1365, infatti, concedeva un aumento a Giovanni Gualandi, potestà di Lucca, perchè con lo stipendio che si era trovato ad avere per la riduzione de' salari avvenuta *per nova ordinamenta*, non poteva vivere.[2] Si era fatto, allora, una diminuzione solamente in Lucca?

Ma le condizioni finanziarie non dovettero migliorare. A giudicare del cattivo stato in cui doveva trovarsi il doge ci sembra di ricorrere anche a que' numerosi atti di appropriazioni indebite e di vere ruberie che commise durante il governo. Perchè, è vero che possiamo intenderle come vendette personali contro dei nemici più o meno palesi, ma è strano che le vendette si prendano sempre danneggiando economicamente il supposto avversario. Oppure — anche se non vogliamo porre tutti gli atti commessi in danno dei sudditi sotto questa categoria — è per lo meno caratteristico che tra le azioni di Giovanni Dell'Agnello ne riscontriamo molte che ci fanno pensare ad un suo stato economico non molto buono. Accade, per esempio, che si faccia fare dei lavori e poi non ne paghi la spesa. Ad Andrea, figlio di Nino di Tommaso e a Tommaso di Andrea, ambedue da Pontedera, si fa fare certi lavori artistici e poi non dà niente.[3] E così doveva accadere anche ad altri.

Ma un'esatta idea del pessimo stato a cui furono ridotte

[1] A. S. P. Com. A. 142, c. 40r. Questa provvisione degli anziani a noi sembra di poterla collegare con un' altra dello stesso anno, per la quale si ordinava che nessuno poteva accettare un officio se prima non era determinato il salario corrispondente. A. S. P. Com. A. 142, c. 31r. Da queste provvisioni ci sembra di poter affermare che sotto il dogato il salario dei vari offici fosse determinato arbitrariamente dal doge, e ritrovarvi un nuovo esempio del suo governo personale.

[2] A. S. P. Com. A. 141, c. 13t.

[3] A. S. P. Com. A. 142, c. 18t.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

le finanze del comune pisano ce la danno i provvedimenti che si dovettero prendere dopo la deposizione del doge. Nel febbraio 1370, il governo pisano faceva una riforma finanziaria con la quale si univano tutti i prestiti fatti in una *massa nova prestantiarum*,[1] ma con modalità e particolarità che davano alla riforma quasi il carattere d'una specie di fallimento dello stato. Il governo, d'autorità, riduceva al tasso unico del 5 % i vari interessi, diminuendo notevolmente le quote di alcuni che risalivano al 10 % e anche a tassi più alti, e riduceva alla metà il valore dei crediti che fossero stati venduti dal contraente ad una terza persona. Dopo il dogato si presero anche altri provvedimenti di pubblica utilità: si diminuirono i prezzi del grano che sotto il doge erano saliti molto alti.[2]

In Lucca l'amministrazione della giustizia era frazionatissima.[3] Differenti curie giudicavano per diversi delitti e per diverse persone. Nell'amministrazione della giustizia aveva una grande autorità il potestà, nel cui nome si compiva e si eseguivano le sentenze dei tribunali non direttamente a lui sottoposti.[4] Non molte, quantunque le più importanti, erano le cause riservate al potestà;[5] ma per questa sua preminenza nell'amministrazione della giustizia, può dirsi che avesse l'intera giudicatura criminale nella città,

[1] P. Silva, *Il governo* ecc., pag. 111-112-113.

[2] Il prezzo del grano fu ridotto da L. 5 a soldi 50 lo staio. A. S. P. *R. Acq. Ronciont*, 338, c. 138r.

[3] Per le curie in Pisa, v. G. Volpe, *Istituzioni* ecc., pagg. 140, 142, 143.

[4] S. Bongi, *Inventario* ecc. II, pag. 304. Il potestà in Lucca, come a Pisa ed altrove, era ormai ridotto ad una funzione puramente giudiziaria; v. pag. 79.

[5] I vicari delle vicarie, p. e., potevano sentenziare su tutte le cause eccettuate quelle *de homicidiis, tradimentis, incendiis, falsariis, robbariis strade, et de malefitiis*, nei quali si doveva condannare alla morte o al troncamento di un membro. A. S. L. *Statuti del comune di Lucca dal 1342 al 1376*, L. III, rub. 14.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

borghi, subborghi e distretto, e nelle vicarie avesse quella per i delitti maggiori. Le altre cause erano spedite da sette curie, delle quali cinque restringevansi alla città, borghi e subborghi, e le altre due stendevansi a qualunque parte dello stato. V'era la *curia delle querimonie* per le questioni del valore di lire 25 e al di sotto; v'era la *curia di San Cristoforo* per le questioni sopra lire venticinque; la *curia nuova di giustizia* per i reclami d'inosservanza nei patti, sentenze, ecc.; la *curia delle esecuzioni* per difficoltà nell'eseguire le sentenze; la *curia gastaldioni*, per materie di grasce; la *curia dei foretanei* per le cause vertenti tra cittadini lucchesi e i foretanei delle sei miglia e dell'episcopato; infine, v'era la *curia dei treguani* per le liti in cui fosser compresi stabilimenti o persone di chiesa.

Questo frazionamento eccessivo, che si spiegava quando la città era riccamente popolata e quindi le cause dovevano esser molteplici ed abbondanti, si venne gradualmente riducendo sul finire del XIV e sul principio del XV.[2] Nel 1356, per esempio, la *curia delle querimonie* veniva aggiunta alla *curia di San Cristoforo.*[3] Sotto il governo pisano due altre curie sorsero, quella del *capitano della custodia* o del *conservatore*, e quella dei *rettori*. La curia del conservatore giudicava tutti i delitti commessi contro il governo pisano e tutti quelli commessi *post tertium sonum campane;*[4] e la curia dei rettori aveva la giudicatura criminale delle soldatesche e dei *forenses.*[5] Sotto i vari governi stranieri, però,

[1] G. Tommasi, *Sommario della storia di Lucca*, in *Arch. Stor. It.* S. I. T. X. Firenze, Vieusseux 1847, pag. 150.

[2] S. Bongi, *Inventario* ecc. II, pag. 305.

[3] S. Bongi, *Inventario* ecc., II, pag. 296.

[4] Che giudicasse il conservatore tutti i delitti commessi contro governo pisano, si rileva dal suo ufficio — A. S. L. *Ans. av. lib.* 43, c. 48r, 50t — e che giudicasse i delitti commessi *post tertium sonum campane*, si rileva da una lettera del doge al potestà di Lucca in cui gli vietava appunto di occuparsi di un delitto commesso *post tertium sonum campane*. A. S. L. *Potestà* (*Inquisizioni*) 4896, c. 53t, 54r.

[5] V. pag. 124.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

i vicari mandativi dai dominatori ebbero autorità assoluta anche nell'amministrazione della giustizia, la quale rendevano al di fuori delle magistrature ordinarie, nel civile e nel criminale, nelle cause per cui fosse reclamato a loro o che avessero creduto di avocarsi.[1] Questo accentramento nell'amministrazione della giustizia aumentò col dogato. Sotto Giovanni Dell'Agnello tutte le curie esistenti in Lucca continuano a funzionare e a sentenziare, ma su tutte egli ebbe larghi poteri. La sua autorità si spingeva ovunque. Già i lucchesi stessi, che ne erano consapevoli, ricorrono al doge chiedendogli di sentenziare, di decidere una lite o di correggere una sentenza già pronunziata. E il doge accoglie domande, esamina petizioni, dà ordini e fa correggere e sentenziare diversamente.[2]

Egli si mostra scrupoloso nell'osservanza della giustizia e del diritto, e animato e disposto a una diligente ricerca della verità. Ha un criterio nell'amministrar la giustizia molto semplice: aborre dalle lunghe discussioni giuridiche e dalle sottili interpetrazioni di leggi e di decreti: vuole che si ricerchi la verità e, trovatala, che si lascino ed abbandonino discussioni noiose, fastidiose e nocive per di più alle parti, perchè costano molto e ritardano di troppo la sentenza. Il 14 febbraio 1365, per esempio,[3] scriveva al potestà, ordinandogli di decider presto una lite « *quia litigantium cavillationes frivole, que sunt expensarum materia, nobis sunt plurimus* (sic) *odiose ac celerem iustitiam desideramus cuilibet ministrari* »; e gli domandava perciò che « *summarie ac deplano cognoscas ac reiectis frivolis exceptionibus cunctis mora temporis postergata, prout iustum fuerit determines et decidas, ut nullam partium sentiamus amplius murmurantem* ». Ed espressioni di contenuto simile sono numerose.[4] Solo

[1] S. Bongi, *Inventario*, I, pag. 91.

[2] Di lettere e sentenze del doge che accolgono petizioni e cambiano condanne son pieni i registri contemporanei del potestà.

[3] A. S. L. *Potestà* (*Curia civile*) 423, c. 16r.

[4] Esempi ed espressioni simili potremmo citarne moltissime; p. es. — A. S. L. *Potestà* (*Curia civile*) 424, c. 6r — ordina di appurare la verità e trovatala *ad nihil aliud habendo respectum, nisi ad solam et lucidam veritatem, summarie facias quod est ius.* Id. 432, c. 80t.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

quando si trattava di far eseguire una condanna a morte, allora raccomandava di vedere e di esaminare bene prima di procedere all'esecuzione. Una volta essendogli stato comunicato che una persona doveva essere condannata con sentenza capitale, pregò e ordinò di far esaminare bene la causa e di ammettere l'appello.[1] Dopo la prima dilazione ne concedeva un'altra, affermando che non voleva che alcuno perisse *termini brevitate.*[2]

E in tutto ciò non agisce liberamente e indipendentemente dalle costituzioni comunali lucchesi. In più casi avverte che, se quello che comanda non è contrario agli statuti, si eseguisca subito; e se la petizione direttagli è ammissibile, si accolga pure.[3] Appunto in omaggio agli statuti, sotto il dogato le competenze dei vari tribunali sono rispettate e il giudizio degli ecclesiastici e delle materie usurarie e testamentarie spettò ancora al tribunale del vescovo.[4] Ma lo stato delle cose portava, però, a svalutare la sentenza del tribunale ecclesiastico di fronte a quella degli altri tribunali, e specialmente di fronte alla sentenza del doge. Per la forza esecutiva, infatti, è chiaro che fosse superiore e preferibile alla sentenza del giudice ecclesiastico quella di qualsiasi altro giudice laico. Per questo, i frequenti richiami dell'autorità ecclesiastica ai giudici delle varie curie di non intromettersi in cause che legalmente spettavano alla curia

[1] A. S. L. *Potestà* (*Inquisizioni*) 4899, c. 40r, 40t.

[2] A. S. L. *Potestà* (*Inquisizioni*) 4899, c. 41r, 42r.

[3] A. S. L. *Potestà* (*Curia civile*) 426, c. 103t. A volte ordina di definire una causa *secundum brevia et ordinamenta lucani comunis.* A. S. L. *Potestà* (*Curia civile*), 432, c. 81r. Una volta, essendosi il vescovo di Lucca lamentato perchè alcuni di Moriano, terra vescovile, erano stati citati, contro gli statuti, dal potestà, scriveva ordinandogli che non procedesse *nisi quatenus civitatis nostre lucane statuta et brevia patiuntur.* A. S. L. *Potestà* (*Inquisizioni*) 4902, c. 93t, 94r.

[4] Abbiamo un caso di un chierico che comparso dinanzi al tribunale laico è stato rimandato al tribunale vescovile, perchè si è provato che era stato investito dei due primi ordini minori. A. S. L. *Potestà* (*Inquisizioni*), 4900, c. 57t.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

vescovile,[1] più che ad un abuso di potere dei vari giudici laici, ci pare di doverlo riferire agli interessati stessi, i quali dovevano trovare più vantaggioso l'accesso al tribunale laico, che al tribunale ecclesiastico. E ciò tanto più crediamo di poterlo affermare, perchè vediamo degli ecclesiastici stessi dirigersi al doge, anche per questioni che dovevano essere portate naturalmente dinanzi al tribunale vescovile. Abbiamo, così, il caso del priore del monastero di S. Spirito che al doge si rivolge direttamente per una causa testamentaria.[2]

La politica finanziaria di Giovanni Dell'Agnello in Lucca, non è diversa da quella che tenne in Pisa. Anche in Lucca, quando sale al potere, si trova dinanzi ad un comune esausto e rovinato economicamente. Questa città era anche in peggiori condizioni di Pisa. Per tutto il tempo della guerra, anche lei aveva dovuto concorrere alle spese che faceva il comune pisano e pagare prestanze,[3] il cui peso sentiva molto di più. Si era giunti al punto da non saper a quali proventi assegnare le prestanze, da farne per pagar quelle già estolte[4]

[1] Tali monizioni sono frequentissime nei registri della Curia Arcivescovile di Lucca del tempo. A. C. L. 24, c. 140[t], c. 72[t], c. 84[t], c. 91[r].

[2] A. S. L. *Potestà (Curia civile)*, 454, c. 44[t], 47[r].

[3] A. S. L. *Anz. av. lib.* 41-42. Questi due registri contengono le prestanze imposte alla città e al contado lucchese nel periodo delle guerre tra Pisa e Firenze e, da un calcolo che abbiamo fatto, non sono molto lontane dalla somma di 100.000 fiorini.

[4] A. S. L. *Anz. av. lib.* 42, c. 3[r], c. 25[r]. Poi si cominciò ad assegnare le prestanze lucchesi alle entrate, cui erano assegnate quelle pisane. A. S. L. *Anz. av. lib.* 42, c. 57[t], 58[r-t]. La condizione intollerabile in cui si venivano a trovare i lucchesi con queste frequenti prestanze, ci è indicata da qualche petizione. P. e., due chiedevano agli anziani di esser tassati in una somma più conveniente, perchè altrimenti *propter enormes impositas eis factas*, conveniva loro abbandonar piuttosto le terre; e moltissimi altri cittadini lucchesi dicevano che per le prestanze erano così aggravati che, se non ci provvedevano, erano costretti a partire di città *et ire per mundum cum eorum familiis*. A. S. L. *Anz. av. lib.* 42, c. 37[r-t], c. 40[r-t].

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

e da dover ricorrere a cittadini pisani per mutui.[1] Il pagamento di un mutuo per comprare il grano era rimandato di dilazione in dilazione, senza mai arrivare a soddisfarlo.[2] Le entrate lucchesi — che nel 1352 vendendole a privati, come il comune pisano aveva proposto, si temè suscitare *magnum schandalum*[3] — si dovette nel 1361, passando sopra tutti gli scrupoli, cederle a tre cittadini pisani.[4] E anche sotto il dogato le entrate sono in mano a Pisa. La composizione che si rinnovava periodicamente con Lucca e per la quale era tenuta a pagare ogni anno una data somma di fiorini, dal 1362 non si rinnova più e Pisa tiene per sè tutte le entrate lucchesi,[5] che al suo arrivo al potere prese ad amministrare il doge, come aveva fatto di tutte quelle pisane. Per quelle lucchesi, anzi, sappiamo che le vendè prima per 20.000 fiorini[6] e poi per una somma doppia.[7] Il comune di Lucca resta, così, sotto il doge, escluso da qualsiasi ingerenza nell'amministrazione finanziaria.[8]

[1] A. S. L. *Ragionieri*, 10, c. 111t.

[2] A. S. L. *Anz. av. lib.* 41, c. 6t, 7r-t, c. 129t. A. S. L. *Anz. av. lib.* 42, c. 12t, c. 31r, c. 41t, c. 61r, c. 69r, c. 76r.

A. S. L. *Anz. av. lib.* 34, c. 72r-t.

[4] A. S. L. *Anz. av. lib.* 41, c. 52t, 53r-t.

[5] *Memorie e documenti. op. cit.* I, pag. 389.

A. S. P. *Arch. Opera*, 1281, c. 15r.

[7] A. S. P. *Arch. Opera.* 1281, c. 15t.

[8] Quale potere finanziario avesse il comune di Lucca durante il dogato, ci sembra dimostrato chiaramente dall' unico registro di provvisioni degli anziani che possediamo per questo periodo. Tale registro — il 44 *av. lib.* — contiene, sì, una concessione fatta da Gherardo agli anziani di poter prender deliberazioni in materia pecuniaria (c. 10r), di poter nominare un esattore delle condanne e di poter disporre delle condanne fatte da alcuni capitani (c. 15r t); ma in realtà, poi, non contiene nessuna provvisione degli anziani in proposito, neppure una di quelle ordinarissime per il pagamento degli ufficiali. Questo registro sta, anzi, a dimostrarci la nessuna attività del collegio degli anziani lucchesi durante il nostro periodo: non contiene che copia di decreti del doge, atti ufficiali, come quello della lega contro le compagnie di ventura, e mai nessuna di quelle deliberazioni e provvisioni che dimostrino il regolare funzionamento del massimo organismo comunale lucchese.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Anche in Lucca, come in Pisa, non abbiamo, adunque, il Dell'Agnello pagato con stipendio fisso dal comune, ma un capo riconosciuto che si assume l'intero dominio finanziario e, con gli introiti percepiti, mantiene i principali officiali e sè stesso, e segue il medesimo metodo di sfruttamento e di estorsione di denaro. Non abbiamo quegli esempi caratteristici che invece abbiamo per Pisa; ma il fatto che avendo una volta chiesto ad un Guinigi un prestito di sei mila fiorini, e che questi, per non essere ingannato, preferì partirsi da Lucca, ci mostra come il giuoco del doge non doveva essere ignoto ai lucchesi.[1]

Alla necessità in cui si trovava Giovanni Dell'Agnello di aver denaro in ogni modo, si collegano anche i donativi che gli venivano fatti. Apparivano o dovevano apparire spontanei, ma erano in realtà forzati. Per la creazione a dogi de' suoi figli e per le sue seconde nozze con la sorella del Prefetto da Vico, volle che i lucchesi offrissero alcune migliaia di fiorini in dono.[2]

Anche quando i doni non erano richiesti, si sentiva di dovervi ricorrere per accaparrarsi l'animo suo ogniqualvolta si voleva ottenere qualche grazia o favore.[3] Ed è questo il sistema che ci dimostra chiaramente la nuova concezione dei rapporti tra i sudditi e il governo. Egli aveva circondato la sua persona di una tale maestà, che tra lui e i sudditi non v'era più quel distacco come una volta tra gli anziani e i cittadini, ma un distacco molto maggiore, che era dimostrato dal rispetto e dalla venerazione con cui era necessario avvicinarglisi. Chiusosi in tale superiorità, quel che faceva a beneficio dei suoi soggetti non era una cosa

[1] Sercambi, pag. 134.

[2] Sercambi, pag. 132-136. Questi donativi appaiono vere imposizioni. Un altro signore del XIV. Filippo Maria Visconti, cercava invece di ottenerli per mezzo di un accordo stretto in comune; v. P. Ciapessoni, *Per la storia della economia e della finanza pubblica pavese sotto Filippo Maria Visconti*, in *Bollettino della società pavese di storia patria*, a. VI. fasc. II, pag. 186-187.

[3] A. S. L. *Ragionieri*, 10, c. 188r, c. 181t.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

cui fosse strettamente tenuto, ma una grazia e un favore, di cui bisognava essergli riconoscenti. Lo stesso doveva essere anche per Pisa, dove pure troviamo che il doge richiede ed ha donativi.[1]

Agli impellenti bisogni finanziari si collegano anche, a quanto ci sembra, i suoi rapporti col clero pisano e lucchese. A Pisa comandò *alla chericia* di pagare la gabella alle porte e la tassa sui contratti e sui testamenti di 20 anni indietro;[2] e in Lucca dovè prendere rispetto al clero provvedimenti non dissimili. Abbiamo, infatti, una lettera di Gherardo Dell'Agnello al potestà di Lucca, nella quale gli ordina di sospendere la esecuzione di un decreto già emesso pel quale venivano tolti *clericis et ecclesiasticis personis exemptis* gli *iura comunalia*.[3] Che si trattasse in questo caso di esazioni di tasse o di gabelle, ci porta a pensarlo il concetto giuridico medioevale, che per godere degli *iura comunalia* era necessario corrispondere al comune il pagamento delle tasse.

Chi sono gli ecclesiastici di cui si parla in questo decreto? Si tratta del clero dipendente dal vescovo, al quale il doge avrebbe imposto un contributo finanziario maggiore di quello che era solito pagare con la composizione rinnovata ogni anno sotto l'antecedente governo?[4] O si tratta invece, del clero esente dalla giurisdizione vescovile, del clero dei conventi e dei monasteri, al quale il doge avrebbe fatto imposizioni di denaro che non era solito subire? A noi sembra più probabile che il decreto si riferisca a tutti quanti gli ecclesiastici, esenti o no dalla giurisdizione vescovile, e di ritenere, quindi, che il doge dovè aver imposto a tutti questi, contribuzioni o più gravi delle solite o affatto nuove, alle quali essendosi primieramente rifiutati, avrebbe tolto loro gli *iura comunalia*, misura che avrebbe poi sospesa dietro una resipiscenza dei medesimi.

Sotto il doge si ebbe, così, una privazione generale di

[1] SERCAMBI, pag. 133, 136.
[2] MUR. XV, 216.
[3] A. S. L. *Potestà* (*Curia civile*), 457, c. 4ᵛ.
[4] A. S. L. *Anz. ao. lib.* 35, c. 63ʳ⁻ᵛ; id., 37 c. 46ᵛ, 47ʳ.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

quella che era la *libertas ecclesiastica*. Date le condizioni disgraziate della città, in Lucca il clero era l'unico campo dove potesse sperare di ricavar denaro. Tutti i mercanti, tutta l'attiva e grassa borghesia lucchese dedita al commercio e all'industria, se non era emigrata avanti il dogato, dovè finire di sfuggire al giogo pisano sotto Giovanni Dell'Agnello. Se nel 1342 le entrate lucchesi si computavano 79.000 fiorini,[1] e se il doge le vendè invece per 20.000 fiorini,[2] vuol dire che non solo lo stato generale economico della città era molto basso, ma anche che la popolazione era molto diminuita. La classe unica, quindi, che era rimasta intera in città e che, per di più, avendo l'esenzione dal pagamento delle tasse poteva pensarsi che fosse in buono stato finanziario, era il clero, e su questo, perciò, volle gravare la sua mano.

Ma le condizioni degli ecclesiastici lucchesi non erano migliori di quelle del resto della cittadinanza. Nel 1365, per la paga dell'annata al card. Egidio, collettore della S. Sede, molti dell'uno e dell'altro clero si fanno scomunicare per non pagare.[3] Le guerre, le compagnie, tutto insomma lo stato anormale in cui si trovava il comune lucchese, si faceva sentire anche sui chierici. Nel contado, dove la miseria era fino all'estremo, i fittavoli, i livellari, tutti quelli che dovevano dare al clero il necessario per vivere, erano nell'impossibilità di soddisfare i loro obblighi. E nonostante gli ecclesiastici dovevano sottostare alle imposizioni del doge. Quando fossero stati privati di quella protezione e di quell'aiuto di cui avevano bisogno per estorcere, dov'era possibile, il reddito e il livello, che cosa avrebbero dovuto fare? La giustizia ecclesiastica, come abbiamo veduto, era impotente, per necessità di cose, a far valere la sua sentenza; e per aver, quindi, un riconoscimento dei propri diritti, il clero non poteva che ricorrere all'autorità civile, e per mante-

[1] *Memorie e Documenti. op. cit.* I, pag. 336.
[2] V. pag. 146.
[3] A. C. L. 69, c. 58r.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

nersi il suo aiuto doveva esser fedele al pagamento dell' imposte.[1]

Prima di chiudere questa parte della politica finanziaria, crediamo di dover accennare ad una nuova coniazione di moneta, fatta da Giovanni Dell' Agnello. Nel XIV, Lucca si trova in piena confusione monetaria. Mancante di una moneta propria, sufficiente al giro ordinario del denaro, aveva dovuto accogliere monete forestiere, le quali vi circolavano in gran quantità; e soprattutto aveva dovuto accogliere le monete pisane, quando cadde sotto Pisa.[2] Per la moneta propria accadeva che ogniqualvolta se ne fabbricava di nuova, fosse inferiore metallicamente alla vecchia, e quindi ne veniva un disturbo e una vera confusione nell' andamento degli affari. La vecchia prendeva il nome di *buona* moneta, e la nuova di *piccola*.[3] Per i contratti fatti avanti la nuova emissione, quale delle due monete doveva valere? Nel 1351, si era proceduto ad una nuova fabbricazione di moneta d' argento, ma anche allora riusciva peggiore dell' antecedente e, messa in circolazione, la confusione giunse all' apice.[4] Circolavano nello stesso tempo sul mercato la moneta vecchia, detta buona, che valeva poco meno di lire tre a fiorino, quella di piccoli che nel 1352 era caduta a lire 3. 17. 4 a fiorino, e finalmente la nuova introdotta, che avrebbe dovuto valere 6 soldi, ma in realtà aveva un prezzo minore. Nonostante questa confusione i mercanti, avvezzi alle arti più raffinate ed arcane della mercanzia e dell' usura,

[1] E il doge prestò appunto il suo aiuto al clero. Ordinò, infatti, al potestà di Lucca che a richiesta di un ecclesiastico della diocesi costringesse *omnes et singulos redditores, affictuarios, pensionarios, inquilinos et censuarios suos. ad dandum, solvendum et reddendum eisdem terraticos, pensiones, affictus et census tam preteritos quam presentes et futuros* ecc. A. S. L. *Potestà* (*Curia civile*), 432, c. 31r.

[2] S. Bongi, *Bandi lucchesi*, pag. 350-352.

[3] S. Bongi, *op. cit.* pagg. 346-348-352.

[4] S. Bongi, *op. cit.* pag. 352.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

sapevano ad ogni pagamento far la ragione di tutte le diverse qualità di monete. E un disturbo e una confusione simili sul mercato e negli affari, dovettero avvenire anche sotto il dogato.' Provvide, però, allora il doge, stabilendo che per i contratti fatti nel tempo anteriore, valesse il prezzo antecedente del fiorino.[1] E la moneta nuovamente introdotta doveva essere veramente di qualità inferiore, se il prezzo del fiorino era asceso a lire 5.[2]

Questo stato di cose diventa per noi oggi inspiegabile, se non ci facciamo presenti le condizioni d'allora. La moneta che si usava dai mercanti nei loro affari era il fiorino d'oro di conio fiorentino. Il suo valore intimo era inalterato e, perciò, era la moneta-misura, alla quale si riferivano tutte le altre.[3] Con un peggioramento introdotto nella moneta corrente, il prezzo del fiorino veniva così a cambiare, nel senso che a raggiungere il suo valore ci voleva una quantità maggiore di moneta spicciola. Avveniva, quindi, che ogni volta in una coniazione la moneta riusciva peggiore della precedente, il fiorino aumentasse di prezzo e valesse più denari, più soldi e anche più lire. E tutto ciò costituiva un danno non lieve per i mercanti, i quali dovevano pagare in fiorini nelle compre all'ingrosso e ricevere moneta spicciola nella vendita quotidiana al minuto, e portava sempre una ripercussione non buona in tutta la vita economica. Non sappiamo se

[1] A. S. L. *Anz. av. lib.* 44, c. 14r-t. Il doge, essendo sorti inconvenienti *propter mutationem et varietatem pretii florenorum et monetarum nuper factam in civitate lucana*, ordinava che per i contratti fatti prima della nuova coniazione valesse il prezzo anteriore del fiorino.

[2] S. Bongi, *Op. cit.*, pag. 353. Il Bongi, che aveva notato l'altezza del prezzo del fiorino, suppose appunto una nuova coniazione di moneta verso la fine del governo pisano e riservava a posteriori ricerche il determinarlo. Noi abbiamo creduto di poter intravvedere una nuova coniazione di moneta da parte del doge, dall'espressione *nuper factam*.

[3] E. N. Rodolico, *Il sistema monetario e le classi sociali nel M. E.* in *Rivista italiana di sociologia*, a. VIII, fasc. IV, 1904, pag. 462-469.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

anche sotto il doge l'inferiorità della nuova moneta dipese dal fabbricante, com'era avvenuto anche nel 1351;[1] ma ci pare probabile. Non possiamo, infatti, spiegarci che interesse avrebbe avuto da una coniazione di moneta peggiore, quando questa era dannosa non solo alla borghesia lucchese, ma anche alla pisana.[2] Anche in Pisa entrava la moneta spicciola lucchese, la quale, di cattiva lega com'era, portava un rialzo del fiorino, ciò che non doveva piacere ai mercanti e agli industriali. Nel 1371 si proibiva appunto la moneta spicciola lucchese.[3]

Si afferma generalmente che la signoria ha portato un miglioramento nell'amministrazione della giustizia e delle finanze, che cioè ha tolto di mano agli uomini di parte le due amministrazioni, ridottesi a mezzi di vendetta e di persecuzione.[4]

Per la signoria di Giovanni Dell'Agnello, non crediamo di doverlo affermare. L'errore fondamentale di lui salendo al potere, era stato quello di volersi affermar subito vero signore e di voler escludere dal governo ogni altra persona. In tal modo si era attirata l'avversione e l'odio di tutta quanta la cittadinanza e gli era diventato impossibile il governare, appoggiato sulla volontà dei cittadini. Quando, così, amministrava la giustizia, si trovava quasi nella stessa posizione in cui doveva trovarsi nel periodo delle più fervide lotte tra' partiti comunali un giudice, il quale doveva decidere una lite tra un suo compagno di partito e un suo avversario politico. Come in questo caso era evidente che il giudice avrebbe cercato di fare tutto il possibile per salvare l'amico politico, così anche il doge, trovandosi a decider liti e a pronunziar sentenze, era naturale che avrebbe

[1] S. Bongi, *Bandi lucchesi*, pag. 352.

[2] P. Silva, *Il governo* ecc., pag. 130.

[3] P. Silva. *Op. cit.* pag. 132.

[4] P. Ciapessoni, *op. cit.* pag. 178. Il carattere del governo signorile è ben definito da A. Anzilotti, *Per la storia delle signorie* ecc., in *Studi Storici*, XXII, fasc. I, 1914, N. S. vol. III.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

favorito un fedele, contro un suo avversario. La situazione si manteneva, adunque, quasi identica, e come non poteva esser retta e indipendente l'amministrazione della giustizia nei comuni, così non poteva esserlo sotto il governo del doge. Una diversa amministrazione della giustizia egli tenne in Lucca; ma v'erano le ragioni. Qui era odiato, sì, ma per i lucchesi Giovanni Dell'Agnello era Pisa, la città dominatrice, e l'odio contro il doge più che colpire la sua persona, colpiva i pisani. In Lucca, quindi, si trovava di contro ad una cittadinanza che non lo odiava veramente, e perciò non aveva alcun motivo per operarvi arbitrariamente e per spirito di vendetta, come l'aveva in Pisa; ma doveva cercare di agire legalmente e secondo la giustizia per acquistarsi amore e simpatia. Per l'amministrazione finanziaria, invece, ambedue le città si trovarono nelle stesse condizioni. Se v'erano delle ragioni perchè l'amministrazione della giustizia in Lucca fosse retta, ve n'erano pure perchè l'amministrazione finanziaria fosse identica. Era in giuoco in questo caso la posizione stessa del doge, per cui trovandosi a governare due città che gli erano cordialmente contrarie, doveva cercare di premunirsi, più che fosse possibile, per mantenersi al potere. Le entrate dell'una e dell'altra non formavano due amministrazioni distinte, ma un'unica amministrazione; e tutte quante le entrate cadevano nelle sue mani e di tutte poteva disporre a piacimento: con esse non doveva pensare soltanto a supplire alle spese ordinarie del comune, ma doveva anche, e principalmente, provvedere a sè stesso e alla salvezza del suo governo. Doveva spendere, così, e non poco, per le soldatesche forestiere che teneva in Pisa, per cattivarsi la devozione giurata di molti e per la dignità e il decoro della sua persona.[1] Dal momento che gli mancava una base solida, a formarsela dovevano tendere naturalmente le sue spese principali. Nè crediamo di dover pensare che un'amministrazione retta nell'uno e nell'altro senso gli avrebbe potuto garantire il potere. Tanto in Pisa che in Lucca si vedeva

[1] V. pagg. 94-97-98.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

nel doge un oppressore e un tiranno che si doveva cercar di deporre. In Pisa esso era il traditore che aveva sfruttato un momento critico del comune per prendersi il potere, e in Lucca era la città di Pisa che dal 1342 opprimeva ed angariava i cittadini. Una conciliazione tra il doge, i lucchesi e i pisani non era possibile senza la condizione che egli avesse abbandonato il potere assoluto che aveva preso. Tra il doge e i sudditi dell'una e dell'altra città, v'erano uno stato latente di guerra e delle ragioni profonde di discordia che un buon governo sarebbe stato capace di attutire, ma non di far cessare. Il suo potere era viziato da un male troppo profondo, perchè gli fosse stato possibile conservarselo. E anche quando spendeva per altri scopi — per esempio, in costruzioni — il fine di mantenersi e di assicurarsi il potere doveva esser sempre la ragione della sua decisione. In S. Sebastiano di Chinseca aveva fatto demolire delle case ed erigere un *castrum palatii in quo residebat*, forse aggiunto alla sua casa che si trovava prossima.[1] In S. Sisto, pure, aveva fatto distruggere delle case per farvi un *castellectum*[2] che, se la parola equivale veramente a prigione e a carcere,[3] doveva servire appunto per tale scopo. Distruzione di case aveva fatto anche presso il Battistero e la porta del Leone,[4] forse per fortificarla.[5] Aveva, quindi, a quanto sembra, preso certe disposizioni che avrebbero dovuto garantire la propria incolumità. Nella sua casa stava ben sicuro, difeso anche com'era dalla guardia di fanti e di marrabesi che vigilava continuamente al suo palazzo;[6] per i ribelli v'era un luogo

[1] A. S. P. Com. A. 143, c. 63r.

[2] A. S. P. Com. A. 141, c. 21t.

[3] V. Du Cange, *Glossarium*, Castellectum.

[4] A. S. P. Com. A. 142, c. 25t, 35r.

[5] L'Anonimo roncioniano dice che il doge aveva fatto rafforzare la torre della porta del Leone, che gli servì e gli sarebbe servita molto di più se, come vedremo, l'Acuto non l'avesse abbandonato. A. S. P. *R. Acquisto Roncioni*, 338, c. 144t.

[6] V. pag. 97. *Famuli ad custodiam ducis* ne troviamo molti; v. A. S. P. Com. A. 141, c. 93r-t, 94r-t, 96t, ecc.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

di reclusione e, in caso di rivolta, la fortezza della porta del Leone, di dove avrebbe potuto con le sue forze resistere per un pezzo. Con queste spese che per le finanze dovevano essere enormi, era evidente che non potessero bastare più le sole entrate pisane, ma dovessero essere sfruttate anche quelle lucchesi e come tutte quante insieme fossero sempre insufficienti. Osava, perciò, ricorrere anche alle entrate private e non guardava ad ingannare e a truffare, pur di aver denaro. Fattosi centro del governo cittadino, assunto in sè ogni potere, tutto doveva concorrere al mantenimento della sua persona e piegarsi all'esigenze della sua autorità. Il comune è di fatti sparito. Egli dispone de' beni comunali a suo piacimento e li dà anche in dono ad altri, come se fossero suoi.[1] Il comune, come ente giuridico, esiste solamente di nome: al di sopra vi è il signore che tutto domina e governa. Lo rappresentavano gli anziani, i quali sono ora interamente sottoposti al doge, cui sono vincolati anche con giuramento.

Per le signorie del Veneto è stata fatta una distinzione tra comune e signore, e si è parlato di una *diarchia*:[2] esistevano, cioè, in esse i due poteri contemporaneamente e distintamente. Quando si deve mandare un' ambasceria vanno insieme ambasciatori del comune e del signore, e tutti trattano la stessa cosa. A Pisa, invece, non è possibile affermarlo. Compare, sì, ancora il nome del comune e il doge, per esempio, vende le gabelle *pro se ipso et comuni pisano*;[3] ma in realtà quel che era l'ente autonomo comunale è sparito. Per ricordare a Giovanni Dell' Agnello l' esistenza del comune, non ci volle, come vedremo, che l' imperatore, il quale richiese la rinunzia al titolo di doge non solo da lui,

[1] V. pag. 89 : terre donate a Filippo Nardini. E per il comune pisano, aveva dato ad uno il suolo dove si teneva il *banchus pisani comunis*; v. *Statuti pisani*, II, pag. 626 e segg. A. S. P. Com. A. 144, c. 68r.

[2] I. Ercole, *Comuni e Signori nel Veneto*, in *Nuovo Archivio Veneto*, Nuova Serie, n. 38, 1910, pag. 324 e segg.

[3] A. S. P. Com. A. 142, c. 23t, 24r.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

ma anche da Pisa e da Lucca. Un'esistenza del comune si capirebbe se il Dell'Agnello fosse stipendiato; ma quando egli è il vero amministratore di tutte le entrate, quando anche le leggi comunali non hanno ormai che un valore relativo, che ragione possiamo avere di credere alla coesistenza del dogato e del *comune pisani populi*? Esistono, sì, anche le altre due cariche, il potestà e il capitano del popolo; ma sono completamente esautorate,[1] cosicchè il comune esiste, non in condizione di uguale al doge, ma di suo suddito e di una soggezione così pronunziata, da potersi parlare più di estinzione, che di sopravvivenza.

[1] V. pag. 75.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

CAPITOLO OTTAVO.

Il contado di Lucca e di Pisa.

Differenza fra il contado pisano e il contado lucchese e condizioni di quest' ultimo. — Il contado lucchese sotto il doge. — Il contado pisano sotto il dogato. — Ragione della politica diversa tenuta dal doge di fronte ai due contadi.

L'aspetto che presentano i due contadi di Pisa e di Lucca, non è identico. Mentre infatti il contado pisano è diviso unicamente in capitanie e le capitanie in comuni, il contado lucchese è diviso, invece, in due parti, cioè nel distretto delle sei miglia e nelle vicarie. Il distretto delle sei miglia corrispondeva all' antico territorio, che sotto il nome di contado fu soggetto alla repubblica fin dalla sua più antica libertà; e vi appartenevano anche alcuni paesi posti fuori delle sei miglia, onde si diceva anche *districtus sex miliariarum vel quasi.*[1] Sotto il nome di vicarie s' intendevano, invece, quei tratti di territori che erano stati aggiunti posteriormente alla repubblica e che avevano giudici particolari sotto il nome di vicari.[2]

Un' altra differenza correva tra il contado lucchese ed il

[1] *Memorie e documenti* ecc. T. III. p. II, B. Gigliotti, *Sopra la legislazione lucchese*, pag. 39.

[2] Ivi, pag. 40.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

pisano. Mentre quello pisano era in tutta la sua integrità soggetto al comune, alcune parti del contado lucchese erano ancora soggette al capitolo e al Vescovo.[1] Questa persistenza d'un dominio feudale a noi sembra di spiegarla con le condizioni affatto eccezionali in cui si trovò il comune lucchese per la maggior parte del XIV, e per cui la borghesia cittadina non potè arrivare a quel completo assoggettamento del contado, a cui erano arrivate le borghesie di altre città. Anche su queste terre, però, il comune non aveva mancato di far sentire la sua influenza. Nel 1352 il Capitolo, per esempio, diceva di tollerare che nelle sue terre il governo lucchese imponesse la compra del sale; ma ciò non portava affatto una distruzione del dominio capitolare, tanto più che era dovuto agli eccezionali bisogni del comune.[2]

Anche sotto l'aspetto amministrativo, differiva il contado lucchese dal pisano. Mentre nel contado il comune pisano esercita la sua autorità con la nomina di tutti i potestà e di tutti i capitani, in quello lucchese, al contrario, Lucca mostra di essersi assunta unicamente la nomina dei vicari, dei camerari e dei notai delle vicarie,[3] e d'aver lasciato liberi i comuni tutti del distretto di scegliersi i loro ufficiali. I comuni del distretto, cioè, continuarono in quella autonomia che avevano goduta dal decadere del feudalismo e che la città di Lucca non credè di abolire, o perchè non lo ritenne necessario ai fini del suo dominio sul contado, o

[1] Per il capitolo, v. A. S. L. *Anz. av. lib.* 34, c. 31t, 32r. Per il vescovo v. A. S. L. *Potestà* (*Inquisizioni*), 4902, c. 93t. *Anz. av. lib.* 35, c. 88t, 89r. Nel 1355, poi, Carlo IV aveva rinnovato al vescovo di Lucca tutti i privilegi concessigli da precedenti imperatori su terre del contado. *Memorie e documenti*, T. IV, p. I, Bertini, *Dissertazioni sopra la storia ecclesiastica lucchese*, pag. 55, doc. XXX.

[2] A. S. L. *Anz. av. lib.* 34, c. 31t, 32r.

[3] Crediamo di poterlo affermare dal fatto che non abbiamo trovato, nei registri degli anziani lucchesi, nomine a capitani o a governatori dei comuni del contado, come invece troviamo continuamente nei registri degli anziani pisani.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

perchè le disgraziate vicende del comune non fecero pensare ad una simile riforma.

Il contado di qualsiasi città nel XIV è in condizioni non buone. La borghesia cittadina stabilitasi al potere e liberata dal timore della nobiltà che ha abbattuto del tutto, gli ha fatto pagar cara quella protezione e quell' aiuto che gli aveva concesso nella lotta contro la nobiltà feudale.[1] A ciascun partito in cui si frazionava la borghesia cittadina non interessava affatto, arrivato al governo, la condizione del contado, che tutti quanti i borghesi erano concordi nello sfruttare quanto più fosse possibile.

Rispondendo a condizioni generali, i contadi di Pisa e di Lucca erano, così, in condizioni non buone. Ma lo stato di quello lucchese era talmente pessimo, che non poteva nemmeno compararsi con il pisano. Prima di tutto la stessa condizione naturale del contado lucchese era molto diversa. Intersecato di monti, con due grandi laghi e ricco di acque,[2] solo oggi il lavoro del contadino l' ha reso un miracolo di produzione e di coltivazione: uno dei laghi è stato prosciugato,[3] le acque sono state incanalate e ben divise per annaffiare i campi nella siccità dell' estate e il Serchio,[4] che frequentemente inondava le terre circostanti con grave danno e rovina, è stato potentemente arginato. Con le condizioni tutte opposte d' allora, è facile comprendere come l' agricoltura fosse molto scadente. Il raccolto granario, oggi abbondante nelle campagne lucchesi, era allora insufficiente al consumo e si doveva farne acquisto a Pisa,[5] od altrove. Per

[1] Per l'aiuto che dette la città al contado nel momento in cui si stava svincolando dal regime feudale, v. R. Caggese, *Classi e comuni rurali nel M. E.* Firenze, Gozzini, 1909, vol. II.

[2] *Atti dell' Accademia lucchese*, XVI, D. Barsocchini, *Intorno alle cagioni dalle quali derivarono in Italia nel M. E. le minute divisioni di terreni operate sulle immense possessioni romane*, pag. 231.

[3] Il lago di Bientina quasi interamente bonificato.

[4] C. Sardi, *Le contrattazioni agrarie nel M. E. studiate nei documenti lucchesi*. Lucca, G. Giusti, 1914, pag. 76.

[5] A. S. L. *Anz. av. lib.* 21, c. 2r-t.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

questo si vigilava e si proibiva severamente di esportare grano dal contado.[1] Le cure si erano spinte sino all'istituzione di una *canova grani*;[2] ma in tutte queste sollecitudini perchè il grano non mancasse e perchè fosse a buon prezzo, il comune si trovava di fronte ad un grave inconveniente: alla mancanza di denaro. Era una triste constatazione quella che doveva farsi ogniqualvolta, dovendo comprarne, si trovava in queste condizioni;[3] e anche se con prestiti presso pisani si riusciva a trovare quel tanto di denaro necessario, non si trovava allora il mezzo di pagare i creditori e così accadeva, per esempio, che il pagamento di una somma doveva rimandarsi di dilazione in dilazione.[4] Le condizioni pessime del contado lucchese si facevano risentire, così, sull'economia cittadina, e viceversa le pessime condizioni della città si facevano sentire sulle terre del contado. Vuotata la città della parte migliore e meglio dotata di beni di fortuna, tutto il peso dei bisogni dello stato si faceva sentire evidentemente sui pochi rimasti, i quali non erano che pochi e poveri mercanti, e altrettanto pochi e poveri proprietari di terre. A supplire, quindi, ai bisogni del governo cittadino, dovevasi necessariamente ricorrere anche al contado, al quale, perciò, si fecero pagare gran parte delle prestanze fatte durante il periodo della guerra.[5] I comitatini erano, così, in una condizione molto peggiore dei cittadini lucchesi. O abitanti delle terre di confine e sottoposti alle frequenti incursioni devastatrici di nemici dei pisani,[6] o livellari e fittavoli del di-

[1] A. S. L. *Anz. av. lib.* 30, c. 5t. *Anz. av. lib.* 27, c. 2r, 6r, 7r.

[2] A. S. L. *Anz. av. lib.* 39, c. 74t, 75r. La *canova* fu istituita per consiglio dei rettori e aveva per scopo di premunirsi contro un pericolo di carestia e d'un eccessivo rialzo di prezzi. Uguali scopi aveva la *canova grani* a Pisa; P. Silva, *Il governo* ecc. pag. 170.

[3] A. S. L. *Anz. av. lib.* 18, c. 44r-t. *Anz. av. lib.* 28, c. 10r.

[4] V. pag. 146.

[5] Tutte le prestanze imposte da Pisa erano divise tra gli abitanti di città e gli abitanti del contado, v. p. e. A. S. L. *Anz. av. lib.* 42, c. 118t, 119r-t. *Anz. av. lib.* 41, c. 33t, 34r.

[6] V. pag. 22. Il comune di Lignana, p. e., una volta chiese l'im-

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

stretto delle sei miglia e costretti a pagare il censo annuo ai loro padroni anche quando il raccolto era andato a male,[1] tutti quanti, in mezzo a condizioni impossibili di vita, lottano invano per una vita economica migliore. Angariati e tormentati da imposte e gabelle, mettono in opera tutta la loro astuzia e cercano di sfuggirle e di eluderne il pagamento;[2] e quando vedono l'inutilità dei loro sforzi, fuggono ed emigrano. L'emigrazione è l'unico rimedio di questi poveri lavoratori che disperano, ormai, di vivere parcamente nelle loro terre; e così, anche nel contado, assistiamo a quello stesso fenomeno che abbiamo osservato in Lucca: lo spopolamento.[3] Nel 1357, moltissimi comitatini lucchesi chiedevano al governo fiorentino di esser tollerati nelle sue terre, alle quali erano venuti per sfuggire agli *onera grandia et importabilia*, a cui erano stati soggetti.[4] Altri si saranno rivolti altrove per motivi non diversi.

La gravità del fatto dello spopolamento per il nostro periodo la giudicheremmo molto male, se la comparassimo a quel che potrebbe essere oggi per noi un fatto simile. Per capire oggi la condizione così misera di questi comunali costretti a fuggire, bisogna considerare che vigeva allora l'uso

munità, portando per motivo appunto i danni che riceveva dai nemici. A. S. L. *Anz. av. lib.* 24, c. 37[t].

[1] Era questa la misera condizione dei comitatini delle sei miglia. Anche nel 1341 essi avevano dovuto chiedere una diminuzione dei fitti che non potevano pagare interamente, essendo stati danneggiati dalla guerra. A. S. L. *Anz. av. lib.* 16, c. 41[r], 43[r]. Il doge arrecò loro un vantaggio, come vedremo.

[2] A. S. L. *Anz. av. lib.* 41, c. 76[r-t]. Moltissimi si fingevano anche oblati di monasteri. A. S. L. *Anz. av. lib.* 41, c. 131[t] « *multi et infiniti de comitatu lucano . . . . . factos se conversos fingunt et non sunt in multis abatiis et aliis locis exemtis* ».

[3] Potremmo portare molti esempi per dimostrare lo spopolamento del contado, ma ci contentiamo di riportare solo due casi: il comune di Burciano ridotto da 80 a 6 persone e il comune di S. Maria di Montecatinello ridotto da 30 a 2 persone. A. S. L. *Anz. av. lib.* 39, c. 4[r-t]; *Anz. av. lib.* 35, c. 56[t], 57[r].

[4] A. S. F. *Consigli maggiori* 50, c. 88[r].

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

romano, per cui delle spese e dei debiti del comune e delle singole persone tutti gli abitanti del comune medesimo, presi insieme, erano responsabili. È facile, quindi, capire che tanto più grave era il peso che si riversava sulle parti, quanto più ristretto era il numero delle persone rimaste. Per l'estimo, p. e., se uno non poteva dare quel tanto in cui era stimato, questo ricadeva frazionato fra gli altri; e se quelli che erano ridotti all'impossibilità di pagare erano molti, i pochi che potevano dovevano addossarsene il peso. Così avveniva che, alla fine, i pochi ridotti a far le spese per tutti, dopo aver chiesto inutilmente l'immunità o la riduzione agli anziani, se ne partivano lasciando abbandonato il comune. Ma anche senza che molti fossero ridotti all'impotenza per pagare, v'erano state la peste e la guerra le quali avevano portato del vuoto nella popolazione; e siccome l'estimo non si rinnovava spesso, ma ogni più o meno lungo periodo di tempo, il comune, o meglio i pochi rimasti, erano tenuti a pagare anche per i morti. Di qui ne veniva la ragione della frequente richiesta di rinnovamento dell'estimo che partiva dai vari comuni:[1] era il bisogno e la necessità di togliersi di dosso quell'aggravio che la diminuita popolazione portava sui superstiti.

Le conseguenze dannose della mancanza di popolazione si facevano sentire anche nel caso del pagamento degli ufficiali. A differenza di quanto avviene oggi nei nostri sistemi amministrativi, in cui un ufficiale nominato dal governo centrale è pagato con gli introiti del medesimo, allora qualsiasi officiale, nominato dai reggitori del comune cittadino per l'amministrazione del contado, doveva esser pagato dai comitatini dei vari comuni. Ufficiale ordinario era il capitano del contado,[2] con ufficio giudiziario. Nei tempi, poi, in cui gli sbanditi erano numerosi e minacciavano di entrare nelle terre dello stato, si creava appositamente l'ufficiale sugli

[1] A. S. L. *Anz. av. lib.* 24, c. 20r, 23r. *Anz. av. lib.* 31, 102t, 104r.
[2] S. Bongi, *Inventario* ecc. II, pagg. 338, 386.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

sbanditi[1] e ogniqualvolta in un comune si commetteva un delitto non di competenza del capitano, ma spettante al potestà o al rettore, il comune doveva pensare a mandarlo a denunziare, perchè altrimenti incorreva in una pena pecuniaria.[2] Ciascun comitatino inoltre era tenuto a pagar le gabelle imposte dal governo, quando non era tenuto anche a prestanze, com' era avvenuto nel tempo della guerra. Oltre tutto questo gli abitanti del contado erano tenuti a prestazioni personali per opere di utilità pubblica, come i riattamenti e le costruzioni di strade o di argini e gli scavi di fosse; per tutte le quali opere esisteva un altro officiale apposito, l' officiale delle vie, con l' incarico di vigilare per tutto ciò sui comuni e col potere di punire quelli che non compievano i lavori.[3]

Il contado sempre oppresso e sfruttato e sempre senza potere e senza autorità sotto il governo comunale, trovò un miglioramento nel governo signorile. I signori che trovavano un ostacolo allo stabilirsi del loro dominio nella borghesia cittadina, per crearsi una base solida e resistente si misero

[1] A. S. L. *Anz. av. lib.* 39, c. 29r, 31t. *Anz. av. lib.* 33, c. 7r, 9r. I banditi erano un altro gravissimo malanno del contado. Era punito quel comune che avesse ricettato un bandito; e impedirlo era spesso impossibile, o perchè entravano nel comune senza essere avvertiti, o perchè entravano numerosissimi. Il comune di Capoliveri nel pisano, p. e., chiedeva di non esser condannato per ricettazione data a banditi, perchè essi entravano nel comune numerosissimi e quando gli uomini erano tutti a lavorare. A. S. P. Com. A. 128, c. 164r-t.

[2] A. S. L. *Statuti del comune di Lucca dal 1342 al 1376*, L. I, rubr. XXXIV.

[3] Da questi lavori di pubblica utilità sembra che non fossero esclusi nemmeno gli abitanti delle terre vescovili. A. S. L. *Rettori* 29, provv. 18 luglio 1366. Per la divisione di questi oneri tra' vari comuni, dovevano sorgere spesso dei litigi, perchè il doge, p. e., nominato arbitro, decise varie questioni tra certi comuni della vicaria di Pietrasanta. A. S. F. *Riformagioni, Atti pubblici*, XV.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

a favorirlo.[1] E una politica non diversa, rispetto al contado lucchese, tenne Giovanni Dell' Agnello. Ad una petizione[2] in favore dei comitatini, il doge rispondeva approvando e concedendo quanto era richiesto.[3] Le concessioni non eran poche, nè di scarsa importanza. Si concedeva per un anno di non poter essere imprigionati per debiti; di non pagar interamente il canone annuo per le terre tenute in affitto; di non esser tenuti a restituire quelle bestie che erano state date *in soccitam et collariam* e che si poteva provare che fossero state prese dagli uomini di Anichino; e altri provvedimenti tutti favorevoli ai comitatini delle sei miglia. Aggravio non piccolo costituiva, come abbiamo visto, il pagamento degli officiali del contado, e anche in questa parte il doge arrecò giovamento agli abitanti del distretto e delle vicarie. Egli abolì, infatti, il capitano del contado e l' ufficiale delle vie,[4] e a tre vicarie concesse di denunziare ogni sei mesi solo quei malefizi che dovevano essere denunziati alla curia del potestà.[5] E anche della mancanza di popolazione si preoccupò il doge, concedendo a chiunque di poter comprare beni nelle terre del contado.[6] Ma un provvedimento ben più importante e benefico fu quello della rinnovazione dell' estimo.[7] Per le ragioni che abbiamo di sopra esaminato, un ritardo nella rinnovazione arrecava un danno gravissimo ai comitatini, ai quali importava il continuarsi d' un aggravio di oneri ingiusto e per i quali, perciò, la rinnovazione dell' estimo costituiva sempre una riforma sommamente be-

[1] A. Anzilotti, *Per la storia delle signorie* ecc., in *Studi Storici*. N. S. vol. III, pagg. 89, 96; v. anche P. Ciapessoni, *op. cit.* in *Bollettino della società pavese di storia patria*. a. VI. fasc. II, pag. 228.

[2] Fumi, *Regesti* ecc., II. p. I, pag. 141.

[3] A. S. L. *Anz. av. lib.* 44, c. 10^{t}, 12^{r}.

[4] A. S. L. *Anz. av. lib.* 44, c. 12^{r}, c. 10^{r} — *Ragionieri*, 10 c. 176^{t}.

[5] A. S. L. *Potestà* (*Inquisizioni*), 4897, c. 50^{r-t}. Le vicarie favorite erano quelle di Gallicano, Vallariana e Vallebasilica.

[6] A. S. L. *Potestà* (*Inquisizioni*), 4898, c. 34^{t}, 35^{r}.

[7] A. S. L. *Anz. av. lib.* 44, c. 12^{r}.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

nefica. Il nuovo estimo portava una diminuzione di pagamenti; ed essendo il risultato delle condizioni del momento per ciascun comune, rispondeva alla sua possibilità e potenza economica. Per tutto questo, la rinnovazione dell'estimo che si fa sotto le signorie e ogni tentativo di rinnovarlo, diviene una riforma veramente democratica ed è il segno più evidente della nuova politica dalle signorie inaugurata.

Il doge, quindi, intraprese una politica favorevole che non poteva non esercitare un benefico effetto sul consolidamento del suo governo. Per la breve durata del dogato, un tale effetto non potè farsi sentire; ma è evidente che avrebbe finito col rendersi manifesto, quando questa sua politica avesse fatto provare universalmente la sua benefica influenza. Un mezzo aveva il doge per rendere la politica cittadina a lui favorevole: la concessione della cittadinanza lucchese a dei comitatini, di cui abbiamo qualche esempio.[1] Ottenuta una voce negli affari della città, uniti a quelli che si era legato con benefizi e favori, i comitatini avrebbero impedito ogni resistenza e ogni accenno di opposizione da parte della borghesia.

Una simile politica non sembra che Giovanni Dell'Agnello abbia tenuta verso il contado pisano. Nel suo governo si limitò a conceder dilazioni di pagamento, diminuzioni di somme dovute;[2] ma i comuni rurali pisani non ottennero alcuno di quei provvedimenti che godettero invece i comuni rurali lucchesi. Veri provvedimenti a favore del contado in Pisa, non si presero che dopo la cacciata del doge. Il *partitus pisani comitatus,* per esempio, non si rinnovò che dopo il dogato;[3] e la sua rinnovazione sarebbe stata necessaria dopo la guerra, la peste e tutto quanto era avvenuto e che

[1] A. S. L. *Anz. av. lib.* 44, c. 12r-t. Un comitatino, anteriormente, non poteva esser fatto cittadino lucchese, senza il parere favorevole di 50 per porta, degli anziani e del rettore; v. A. S. L. *Anz. av. lib.* 24, c. 139r.

[2] A. S. P. Com. A. 37, c. 11t, 12r, 13t, 19r ecc.

[3] P. Silva, *Il Governo* ecc., pag. 151.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

doveva aver cambiato di molto le condizioni economiche e demografiche dei comuni rurali.

Una sola riforma fece Giovanni Dell' Agnello: aggiunse al contado la vicaria di Pietrasanta, di Massa Lunense e tutte quelle terre della Garfagnana che erano sotto il dominio pisano.[1] Come dobbiamo spiegarcela? Si tratta di una riforma favorevole agli abitanti delle terre suddette o di una riforma amministrativa che tendeva a far sparire la differenza tra queste e le altre terre? Che cosa fosse una vicaria potremmo determinarlo male con i documenti pisani. Se una vicaria pisana non era diversa da una lucchese, era un ente amministrativo governato da un vicario nominato esclusivamente dal governo centrale,[2] è in essa e in tutte le terre ad essa appartenenti il vicario aveva un ampio potere giudiziario e politico.[3]

Per intendere, ora, la riforma come vantaggiosa agli abitanti, bisognerebbe sapere in che poteva consistere tale utilità. Erano maggiormente aggravati i comuni delle vicarie, in paragone a quelli del contado? Questi comuni erano sottoposti all' estimo, al pagamento delle gabelle e degli ufficiali. Che i comuni delle vicarie avessero altri obblighi speciali non ci pare probabile, non riuscendo noi a trovare quali altri oneri potessero allora imporsi ai comuni rurali. I comuni delle vicarie, però, non erano posti ordinariamente nel *partitus pisani comitatus*. Il vantaggio, allora, stava tutto nell' esser messi nel *partitus pisani comitatus*? Noi non sappiamo rispondere affermativamente; ma, concludendo, un' utilità dovevano avere gli abitanti ad esservi posti, perchè altrimenti non ci spiegheremmo come in una petizione agli

[1] A. S. P. Com. A. 37, c. 2r.

[2] I vicari delle vicarie lucchesi sono, così, nominati dal doge; v. A. S. L. *Capitano del contado*, 189, c. 38r.

[3] Il vicario sentenziava su tutti i delitti eccettuati i cinque casi; v. pag. 141, nota 5. Il vicario presiedeva i parlamenti dei rappresentanti di tutti i comuni della vicaria e vi impartiva ordini a nome del governo centrale. A. S. L. *Vicaria di Valle Ariana* 28, c. 13r-v; id., *Vicaria di Camaiore* 46, c. 2r, 3r.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

anziani pisani i comuni della vicaria di Pietrasanta nel 1350,[1] chiedessero che, se vi fossero stati messi, fossero trattati come comitatini. Vuol dire, quindi, che un vantaggio dovevano ricavare tutti gli abitanti dalla riforma del doge; e in questo vantaggio, per noi non chiaro e non ben precisabile, possiamo riscontrare un atto politico di Giovanni Dell' Agnello, favorevole al contado.

La riforma potè anche essere stata di carattere unicamente amministrativo, fatta, cioè, allo scopo di uniformare tutto il contado pisano e di togliere quella differenza di amministrazione che si riscontrava in quei tratti di terre che passavano sotto il nome di vicarie; e in questo caso il doge avrebbe compiuto l'assoggettamento del contado al comune. Le vicarie non erano indipendenti, perchè, per la vicaria di Pietrasanta sappiamo, per esempio, che il comune pisano vi faceva l'estimo[2] e vi riscuoteva le gabelle che dava anche alcune volte ad affitto,[3] ma certo dovevano avere un' amministrazione diversa dalle altre terre e in questa loro diversità di amministrazione stava un resto della loro antica autonomia dal governo cittadino. Comunque, però, s' interpetri la riforma, ci sembra interessante e che illustri di una buona iniziativa il governo di Giovanni Dell' Agnello.

Anche se interpetriamo la riforma, a proposito delle vicarie di Pietrasanta, di Massa Lunense e delle terre di Garfagnana soggette a Pisa,[4] come favorevole agli abitanti rurali, è certo nondimeno che la politica del doge verso il contado pisano non fu veramente a questo favorevole, come possiamo affermarlo invece rispetto al contado lucchese. Tale diversità di condotta merita una spiegazione. Potremmo ritrovarla nelle diverse condizioni economiche, in quanto il contado lucchese, ben più rovinato di quello pisano, richie-

[1] A. S. P. Com. A. 115, c. 74ᵗ, 75ʳ-ᵗ.
[2] A. S. P. Com. A. 134, c. 81ᵗ, 82ʳ.
[3] A. S. P. Com. A. 134, c. 69ʳ, 70ʳ-ᵗ.
[4] È strano, però, che anche sotto il dogato troviamo ricordata la vicaria di Pietrasanta. A. S. F. *Riformagioni. Atti pubblici*, XV. Si tratta della continuazione di un termine già in uso, oppure la riforma del doge non ebbe il suo effetto?

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

deva misure di protezione speciale; ma a noi sembra che le ragioni siano ben più profonde. In Lucca, una politica favorevole al contado poteva essere intrapresa liberamente, perchè il doge era sicuro che non ne avrebbe avuto che favore e riconoscenza, e non aumento di opposizioni. In questa città non poteva sicuramente contare che su pochissimi corrotti e accaparratisi con benefizi, perchè tutti gli altri gli erano più o meno naturalmente contrari ed ostili. Se non avesse favorito i comuni rurali, avrebbe finito col trovarsi contraria la maggioranza della borghesia cittadina e l'intero contado. Era, quindi, nell'interesse del suo stato e del suo governo garantirsi da una parte e cercarsi da questa una base solida e resistente. In Pisa, invece, le cose erano diverse. Il doge non poteva credersi interamente staccato e sciolto dalla borghesia cittadina: era legato ad una parte di essa, ai raspanti, per ragioni di partito e d'interessi. Era stato elevato al potere dalla borghesia raspante e l'odio che essa concepì verso di lui non derivò dall'esser stata contrariata nei suoi interessi, ma dall'esser stata privata d'ogni effettivo dominio e ridotta a far la parte di serva umilissima. Egli, anzi, teneva ad andarvi d'accordo; la casata dei conti era stata creata, infatti, appositamente da lui, per trovarvi il suo consiglio fedele e segreto. Giovanni Dell'Agnello non poteva imprendere una politica avversa alla borghesia cittadina e favorevole, invece, al contado. L'odio dei raspanti era solamente politico; e se anche sotto questo rapporto avesse agito contrariamente a loro, avrebbe visto allontanarsi anche quelli che gli erano fedelissimi. Forse è questo il punto che mostra il governo del doge in Pisa non ancora svincolato dalle pastoie degli interessi cittadini, e non ancora compreso della necessità di mirare unicamente agli interessi generali. In questo il governo di Giovanni Dell'Agnello non corrisponde al carattere della signoria, che è essenzialmente superiore ai partiti e alle classi. Il doge ha teso, infatti, ed è riuscito a svincolarsi politicamente dal partito raspante e a crearsi un dominio assoluto; ma non ha potuto, per l'origine sua e per gl'imprescindibili legami d'interessi, rendersi indipendente anche da quelli che erano gli interessi della borghesia cittadina.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

CAPITOLO NONO.

Giovanni Dell'Agnello e l'Imperatore Carlo IV di Lussemburgo.

La posizione di Pisa di fronte all'impero dopo la creazione del dogato. — Ragioni della seconda calata di Carlo IV. — Trattative tra il doge e l'imperatore a nomina di Giovanni Dell'Agnello a vicario imperiale. — I vicari imperiali nel XIV e carattere del vicariato ottenuto dal doge.

Che cosa fosse avvenuto di Gualtieri nell'ultimo periodo della guerra con Firenze, non sappiamo. Era stato eletto l'ultima volta nel gennaio 1361 per due anni;[1] lo troviamo ancora in Pisa nei primi del 1362;[2] nell'ottobre 1363 sappiamo che non è più vicario imperiale,[3] e per ritrovarlo in Pisa bisogna venire al tempo della nuova calata di Carlo IV, nel 1368.

Lo sparire di Gualtieri ci spiega la vera ragione della sua presenza e la vera natura dell'ufficio del vicario imperiale in Pisa, dal 1355 al 1363. La sua posizione era stata, come abbiamo esaminato,[4] del tutto particolare. Lasciato in

[1] A. S. P. Com. A. 65, c. 1r.

[2] A. S. P. Com A. 74, c. 278t, 279t; Com. A. 197, c. 114r, 116t.

[3] A. S. P. Com. A. 138, c. 129t. Si sospendono delle provvisioni di Gualtieri, *olim imperialis vicarii pisani.*

[4] V. pag. 12.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Pisa, non aveva di per sè, pel fatto solo di esser vicario dell'imperatore, un vero potere sul comune, ma era periodicamente eletto dagli anziani capitano e difensore, e da queste elezioni ritraeva ogni autorità. E anche i suoi poteri avevano un campo molto limitato, perchè non si estendevano a tutto quanto l'organismo comunale, ma si restringevano alla sola difesa del governo raspante, di cui era stato, in ultima analisi, la guardia e la sentinella. A questa posizione tutta particolare e caratteristica del vicario imperiale dal 1355 al 1363, crediamo di dover riconnettere la sua partenza da Pisa. Nell'aprile 1363, a Gualtieri scadeva il potere che gli era stato conferito nel 1361; e, dato che nell'ottobre 1363 non era più in Pisa,[1] è chiaro che la sua elezione non fu più rinnovata e che quindi dovè esser partito sulla fine della prima, o agli inizi della seconda metà del 1363, quando tutti gli animi dovevano ormai esser rivolti alle sorti della guerra e i borgolini essere demoralizzati o dispersi da otto anni di rigido governo raspante.

La partenza di Gualtieri lasciava Pisa in una posizione non buona rispetto all'imperatore. Se questi aveva mostrato una volta il desiderio di richiamarlo, aveva anche nello stesso tempo proposto di surrogarlo con un altro[2] e non intendeva affatto di lasciar Pisa senza chi lo rappresentasse. Ad un rappresentante l'imperatore teneva, perchè, quantunque fosse senza vero potere e senza vera autorità, doveva pur mostrare in qualche modo la sua supremazia, e di questo apparente rispetto alla superiorità imperiale pareva contentarsi. La creazione del doge Dell'Agnello aveva, poi, peggiorato ancora di più la posizione di Pisa. Una signoria per l'impero rappresentava un vero atto rivoluzionario, come era stato un vero atto rivoluzionario la costituzione dei comuni; era il massimo dell'indipendenza dall'autorità imperiale e la creazione di un potere assoluto e sovrano, in una città che l'imperatore considerava ancora come oggetto del suo dominio. La posizione di Giovanni

[1] V. nota 3, pag. prec.
[2] V. pagg. 12-13.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Dell' Agnello di fronte al diritto dell' impero era, così, del tutto illegale e rivoluzionaria; quando, perciò, si sparse per l' Italia la notizia d' una seconda calata di Carlo IV,[1] egli dovè sentire tutta la difficoltà della sua posizione. Il doge autoritario e tirannico capì la minaccia che gli si avvicinava e cercò di premunirsi. Convocò la casata dei conti,[2] che, unicamente per questi timori, troviamo per la prima volta in funzione. Era deciso a non ricevere l' imperatore e ad accordarsi con Bernabò per opporglisi.[3] Aveva fatto in proposito grande incetta di viveri, in modo da poter resistere per un tempo assai lungo[4] e sostenere anche un assedio non breve. Tale segreta intenzione voleva condivisa dai suoi, per essere col loro appoggio più sicuro della cooperazione e del favore dell' intera città. Del loro consenso doveva esser quasi certo, e l'espressione del loro parere era ricercata più che altro per pura formalità: il suo autoritarismo e la sua severità erano, ormai, così noti, da sembrare impossibile che alcuni avessero osato opporglisi. A 48 conti convocati avrebbe detto che era per venire l' imperatore e domandato se credevano opportuno di riceverlo. Il loro parere doveva essere espresso a *denari* e la votazione era segreta; ottimo ripiego ai conti per manifestare tutta l' avversione ed opposizione al doge. A votazione compiuta, due soli si mostrarono contrari alla venuta dell' imperatore e favorevoli a lui.[5] I Sancasciano, Bindaccio Benetti, gli Aiutamicristo, tutti quelli che avevano sentito il peso dell' autorità del doge,[6] si erano mostrati contrari alla sua segreta

[1] Nelle conferenze che tennero insieme nel 1365 papa ed imperatore, questi aveva promesso ad Urbano V di accompagnarlo in Italia. P. Orsi, *op. cit.* pag. 135-36. L' Anonimo roncioniano e l' Anonimo muratoriano riportano a questo momento l' istituzione della casata de' conti; a noi sembra invece di doverla riportare all' inizio del dogato. V. pag. 84, nota 2.

[2] Mur. XV 1049; A. S. P. *R. Acq. Roncioni*, 338, c. 133r-t.

[3] V. nota prec.

[4] V. nota prec.

[5] V. nota prec.

[6] Di un urto avvenuto tra questi e il doge ci parlano l' Ano-

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

intenzione. Non sappiamo chi fossero stati i due favorevoli; ma se guardiamo la composizione della casata e vediamo che vi era Gherardo Dell'Agnello, il fido cooperatore del doge in Lucca, e Lupo Degli Occhi, suo parente e amicissimo,[1] noi possiamo, forse senza molta difficoltà, riconoscerli in questi. L'esito della votazione fu però una rivelazione terribile per lui e di essa si adirò e minacciò di vendicarsi furiosamente. Pensò, nella sua astuzia, di accordarsi con l'imperatore e d'invitarlo a venire a Pisa come suo amico, per impedire, così, che della sua venuta i nemici si servissero per sbalzarlo.[2] La trovata era buona ed ingegnosa, ma v'era probabilità di riuscita?

La seconda calata di Carlo IV, a così breve scadenza dalla prima, è dovuta alle pressioni di papa Urbano V. Nel 1365, papa ed imperatore si erano incontrati ad Avignone ed avevano parlato delle condizioni tutte particolari dell'Italia e delle compagnie di ventura, per le quali il papa si era mostrato entusiasta del suo proposito di cacciarle contro i turchi.[3] L'imperatore ascoltò le proposte papali e, ben

nimo roncioniano e l'Anonimo muratoriano. Mur. XV, 1047; A. S. P. *R. Acq. Roncioni*, 338, c. 130r.

[1] Per Lupo Degli Occhi v. pag. 90. Lupo Degli Occhi dopo il dogato fuggì da Pisa, il che vuol dire che era tra i più compromessi. A. S. P. *R. Acq. Roncioni*, 338, c. 146r.

[2] Visto la maggioranza contraria a lui, il doge, secondo l'Anonimo muratoriano, avrebbe pronunziato queste caratteristiche parole: *« Or vegga che voi volete l'imperadore. Or sappiate che egli vorrà denari, e voi ne pagherete; e chi non vorrà, li farà mettere uno ferro caldo di sotto et esciravvi per la bocca di sopra, e poi arete l'imperadore. E sapete che intervenne allo stato delli bergulini della sua venuta, che fece tagliar la testa a sette di loro delli maggiori. E tal crede rimaner di sopra, che e' si troverà per fortuna al fondo »*. Mur. XV, 1049. Per identiche espressioni, v. A. S. P. *R. Acq. Roncioni*, 338, c. 133r-t. Tanto l'Anonimo muratoriano, quanto l'Anonimo roncioniano raccontano, poi, che il doge pensò di accordarsi con l'imperatore.

[3] E. Werunsky, *Gehichte Kaiser Karls IV und seiner zeit*. Innsbruck, 1886, III, pag. 324.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

disposto com'era, arrivò fino a proporre di pagare, per la crociata, il viaggio alle compagnie.[1] Il papa aveva espresso anche il desiderio di tornare in Italia, e Carlo IV aveva caldeggiato questa sua intenzione e gli aveva anche promesso di accompagnarlo.[2]

Ma la lega contro le compagnie si fece senza l'intervento imperiale e fu di esito quasi nullo.[3] Spingerle contro i turchi apparve illusorio ed impossibile;[4] e l'imperatore sopratutto parve non desse molto peso alle promesse fatte al papa. Urbano V, allora, che intendeva veramente attuare i suoi disegni[5] e vedeva l'imperatore restio a compiere quanto aveva promesso, si mosse per il primo verso l'Italia. Ma nel frattempo altre ragioni di preoccupazione sorgevano per il pontefice. Non doveva più pensare alla pacificazione dell'Italia e a ristabilirvi l'ordine e la pace turbata dalle maledette compagnie, ma doveva pensare anche a difendersi nuovamente dalle minacce viscontee. Bernabò Visconti aveva fatto pace nel 1364; ma il pensiero della conquista di Bologna non l'aveva mai deposto e in questa continua, incessante mira viscontea stava, anzi, come abbiamo visto, tutta la ragione della politica fiorentina rispetto ai Visconti — politica difensiva e che cercava di evitare un precipitar di avvenimenti pericolosi.[6] Nel 1364 il papa si era deciso alla pace, unicamente per il desiderio di mandar innanzi la cro-

[1] G. Temple - Leader e G. Marcotti, *op. cit.* pag. 42.

[2] P. Orsi, *op. cit.* pag. 136.

[3] V. pag. 106.

[4] Le compagnie non risposero all'appello papale; v. G. Romano, *Niccolò Spinelli da Giovinazzo*, in *Arch. Stor. delle provincie napoletane*, a. 25, pag. 277.

[5] Venendo in Italia il papa doveva pensare di rinnovare la lega contro le compagnie per assicurare il suo stato, riordinato appena dall'Albornoz, pacificare l'Italia e mandare innanzi l'idea della crociata contro i turchi. Che il papa non fosse restato soddisfatto della lega del 1366 ci è sembrato di riscontrarlo anche nel non esser voluto scendere a porto pisano. V. pag. 107.

[6] V. pag. 105 e pag. 51.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

ciata e di portar la concordia in Italia.[1] La pace, infatti, non era stata molto buona per lui: aveva dovuto sottoporsi a pagare 500.000 fiorini e adattarsi a subire il comando di Bernabò, che imponeva il ritiro dell'Albornoz dalla legazione di Bologna.[2] Per mantenere l'accordo il papa aveva fatto di tutto, minacciando perfino l'Albornoz, al quale non era piaciuto e che continuava a mostrare il pericolo che si nascondeva dalla parte di Bernabò.[3] Il papa si convinse del nuovo stato di cose solamente di fronte ai fatti. Ignoriamo se nelle conferenze tra papa ed imperatore, nel 1355, si parlasse anche di un'azione contro il Visconti; ma certo così fu riportato a Milano, e questo bastò perchè i rapporti tra i Visconti e la Chiesa improvvisamente peggiorassero.[4] Nel tempo che si stava formando la lega contro le compagnie, Bernabò, lungi dall'aderirvi, lasciava che Ambrogio, suo bastardo, si unisse alle masnade dell'Acuto, scorrazzanti per le terre della Chiesa, e se ne separasse in seguito per taglieggiare prima il ducato di Spoleto e poi la Romagna. Ciò parve un atto d'ostilità che toglieva ogni speranza al mantenimento della pace del 1364.[5] Il primo accenno alla nuova situazione politica che si veniva delineando si trova in una lettera di Urbano V all'Albornoz, del 16 settembre 1366, in cui gli dava facoltà di rinnovar la lega contro Bernabò.[6] E due mesi dopo, il 10 novembre, il papa pregava Androino e l'Albornoz perchè, in vista de' nuovi pericoli che minacciavano la Chiesa, venisse ricomposta la lega scioltasi con la pace del 1364.[7] Il 24 luglio 1367, il papa, i rappresentanti dell'imperatore e del re d'Ungheria e, sette giorni dopo, il papa, il marchese d'Este, i signori di Mantova e

[1] *Arch. Stor. delle provincie napoletane*, G. Romano, *Niccolò Spinelli* ecc. *op. cit.* a. 24, pag. 396, pag. 447 e segg.

[2] Ivi - a. 25, *op. cit.* pag. 157 e 159.

[3] Ivi - a. 25, *op. cit.* pag. 279.

[4] Ivi - a. 25, *op. cit.* pag. 279.

[5] Ivi - a. 25, *op. cit.* pag. 279-80.

[6] Ivi - a. 25, *op. cit.* pag. 280.

[7] Ivi - a. 25, *op. cit.* pag. 280.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

di Padova si accordavano, in apparenza contro le compagnie di ventura, ma in realtà contro i Visconti.[1] La lega aveva una durata di 7 mesi e vi entrarono anche la regina Giovanna, Perugia, Siena e Cortona.[2] Le cose peggiorarono ancora di più, quando il pontefice, il 9 marzo 1368, scriveva al legato Androino che Bernabò aveva violato il patto di Bologna, avendo mandato compagnie contro la Chiesa, occupato luoghi ad essa appartenenti, e perciò gli diceva di non tenersi più obbligato a pagargli la somma dovuta per il trattato del 1364.[3] Ma l'imperatore non scendeva ancora in Italia; e dall'intervento di Carlo IV doveva sperare molto Urbano V, se non si stancava di scongiurare tutti i principi laici ed ecclesiastici di Germania, perchè ne favorissero la discesa[4] e se aveva cercato di renderlo ben accetto in Italia.[5] Nei primi di aprile del 1368, Carlo IV scendeva finalmente; e quando nella metà di maggio era a Padova, la guerra tra' collegati e i Visconti era già cominciata.[6]

Sarebbe interessante seguire i rapporti tra il doge e l'imperatore, durante questo periodo. Dalle cronache sappiamo, come abbiamo visto,[7] che intenzione segreta del doge era quella di opporsi alla venuta di Carlo IV; e in questo ambedue, il doge e Bernabò, facevano il loro interesse. Infatti, se più aveva da temere Bernabò, contro il quale principalmente era diretta la spedizione imperiale, non minor timore doveva avere Giovanni Dell'Agnello, ricordando quel che era avvenuto in Pisa al tempo della prima calata[8] e vedendo ora

[1] *Arch. Stor. delle prov. napoletane*, a. 25, *op. cit.* pagg. 283-284.

[2] Ivi - a. 25, *op. cit.* pag. 284.

[3] E. Werunsky, *op. cit.* III, pag. 369.

[4] E. Werunsky, *op. cit.* III, pagg. 368-69.

[5] Guasti-Gherardi, *op. cit.* II, pag. 509. Il 23 settembre 1366 il papa assicurava i fiorentini sulle buone intenzioni dell'imperatore.

[6] P. Orsi, *op. cit.* pag. 138. *Arch. stor. delle provincie napoletane*, a. 25, *op. cit.* pag. 296.

[7] V. pag. 172.

[8] *Studi Storici* del prof. Crivellucci, Mancinelli, *Carlo IV di Lussemburgo* ecc. *op. cit.* pag. 322 e segg.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

il terreno preparato a non dissimili avvenimenti. Forse un'intesa di questo genere tra' due non è improbabile che vi sia stata; ma dopo che il doge vide più conveniente, anzi necessario, l'accordarsi con l'imperatore, l'intesa, se vi fu, dovè esser rotta; perchè mentre Bernabò aveva interesse a continuare la lotta con Carlo IV — che contro di lui principalmente aveva diretto la sua calata in Italia — e a costringerlo a venire a patti, il doge invece aveva interesse ad accaparrarsi il suo animo, prima che gli oppositori lo avessero maldisposto verso di lui. Così mentre Bernabò, aiutato dall'Acuto, si prepara a resistere a Carlo IV e l'Acuto difende energicamente Borgoforte,[1] noi assistiamo ad un insieme di trattative tra il doge e l'imperatore.

Le cronache non ci danno la data della famosa adunanza segreta tenuta dal doge e i suoi conti; ma certo questa dovè essere avvenuta negli ultimi del '65 o nei primi del '66, perchè allora dovè spargersi per l'Italia la notizia d'un nuovo ritorno dell'imperatore e perchè è dell'11 luglio dello stesso anno una lettera di Carlo IV al doge.[2] Da questa lettera noi veniamo a sapere che il Dell'Agnello, forse subito dopo la risposta avuta da' suoi conti, gli aveva mandato un'ambasceria — segretamente o con la consapevolezza dei suoi pochi fidi — allo scopo di rinunziare al titolo di doge[3] e di scrutarne le intenzioni a suo riguardo. L'imperatore nella lettera gli diceva che non bastava la rinunzia al titolo di doge fatta da lui; ma era necessario che tale rinunzia gli fosse fatta anche dal comune pisano. Del primo agosto dello stesso anno è pure una lettera diretta al doge da Marquardo, già vicario imperiale in Pisa, in cui gli dice

[1] G. Temple - Leader e G. Marcotti, *op. cit.*, pagg. 48-50.

[2] A. S. L. *Anz. av. lib.* 44, c. 16r.t. La lettera è riportata dal Fumi ne' suoi *Regesti*, vol. II, p. I, pag. 143.

[3] Nella lettera, Carlo IV gli diceva: « *Quamvis nuntius tuus exhibitor presentium potestate tua satis sufficienter munitus extiterit ad renuntiandum ducatus titulo et alia faciendum que circa hec opportuna fuerant, prout procuratorium quod attulit, idem nuntius plenissime protestatur; quia tamen etc.* ».

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

che cerchi di far di tutto per acquistarsi l' amicizia dell' imperatore, di *habere gratiam d. nostri imperatoris.*[1] L' ambasciatore del doge a Carlo IV, che era Anichino di Bongarden, nel ritorno si era fermato, a quanto sembra, da Marquardo, e a lui aveva esposto la sua missione e narrato il colloquio avuto con l' imperatore. Ad Anichino, Marquardo consegnò le lettere e dette alcune informazioni sul modo come si doveva contenere il doge con Carlo IV.

Ma Giovanni Dell' Agnello non cercò subito di amicarsi l' imperatore. Per trovarlo di nuovo preoccupato, bisogna arrivare all' agosto 1367. Le cause di questo ritardo a noi sembra di ritrovarle nel fatto che la venuta imperiale nel 1366 non doveva sembrar molto prossima, ma anzi poteva credersi molto lontana, oppure che non sarebbe mai avvenuta. Alle voci che correvano sul finire del '65 e il principiare del '66 d' una nuova calata di Carlo IV e che avevano la loro base nell' incontro avvenuto ad Avignone tra il papa e l' imperatore, il doge era stato preso da un improvviso timore di perdere il potere; e tale timore doveva esser in gran parte svanito nell' agosto del 1366, quando il pensiero d' una calata sembrò che non dovesse preoccupar molto. La discesa imperiale doveva sembrare, invece, più probabile nell' agosto 1367, quando Urbano V era già venuto in Italia e le relazioni tra il papa e Bernabò erano diventate nuovamente tese. Nell' agosto 1367, rappresentanti dei due comuni di Pisa e di Lucca si recavano perciò dall' imperatore per chiedergli perdono di avere osato nominarsi un doge e per chiedere al Dell' Agnello il vicariato imperiale in Pisa

[1] A. S. L. *Ans. av. lib.* 44, c. 16t. La lettera di Marquardo è riportata dal Fumi ne' suoi *Regesti*, vol. II, p. I, pag. 143. Marquardo diceva al doge: « *quod nullo modo differatis habere gratiam domini nostri imperatoris, per hoc enim potest firmari status vester et alia multa utilia pervenire de quibus vobis ad presens scribere non possumus, sed de ipsis predictum servitorem vestrum informavimus viva voce super quibus sibi potestis fidem credulam adhibere* ».

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

e in Lucca.[1] In relazione con questa ambasceria — o del primo tempo in cui l' imperatore si trovava in Italia — è un documento di Carlo IV, col quale lancia contro Pisa, per essersi eletto un doge, tutti gli anatemi imperiali.[2]

Ad osservare lo sdegno contro i pisani che manifesta l' imperatore in questo documento, sembrerebbe che egli fosse maldisposto anche verso Giovanni Dell' Agnello; ma verso di lui, invece, non aveva alcun motivo per mostrarsi irritato. Il doge, infatti, mandandogli l' ambasceria dei due comuni non aveva fatto che seguire un suo consiglio[3] e perciò non meritava di esser rimproverato. E anche con gli ambasciatori non sembra che Carlo IV si fosse mostrato troppo sdegnato. Il documento, quindi, sembra più che altro

[1] A. S. P. Com. A. 202. Minuta 1368; A. S. L. *Ans. av. lib.* 44, c. 7r-t, 8r. Fumi, *Regesti*, vol. II, p. I, pag. 144.

[2] I. C. Lünig, *Codex Italiae diplomaticus*, Francofurti et Lipsiae 1732, tomo III, p. 2051, 54. Il documento è riportato da M. Maccioni, *Difesa del dominio dei conti della Gherardesca* ecc. Lucca, 1791, vol. I, pag. 119. Di questo documento non è stata fissata la data. Il Lünig lo mette tra il 1360 e il 1370, mentre il Maccioni lo mette al 1366. Questo documento a noi sembra di doverlo riportare agli ultimi di maggio, o ai primi di giugno del 1368. E basiamo la nostra asserzione su' due fatti seguenti: 1.°) il documento è del tempo in cui l' imperatore era in Italia, perchè l' imperatore mostra di averlo emanato dopo di aver ricevuto gli ambasciatori pisani in Mantova, e noi non sappiamo di una presenza dell' imperatore in Mantova posteriore al 1368 e anteriore al 1360; 2.°) il documento imperiale suppone l'ambasceria andàta all' imperatore nell'agosto 1367, perchè l' imperatore dice che gli ambasciatori pisani gli chiesero perdono per avere eletto doge Giovanni Dell'Agnello, e questo era infatti uno degli scopi dell'ambasceria. Riguardo all'ambasceria, abbiamo solamente l' istruzione che dettero gli anziani lucchesi agli ambasciatori di Lucca; ma ci sembra evidente che, trattandosi di due ambascerie partite contemporaneamente e unite, lo scopo fosse ugnale.

[3] Nella sua lettera, infatti, Carlo IV gli aveva detto che era necessaria la rinunzia al titolo di doge da parte anche del comune pisano.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

uno di quei soliti documenti della cancelleria imperiale, con i quali si soleva dichiarare il bando dall' impero ad una città, e non ci sembra affatto che sia l' indice d' un grande furore dell' imperatore. Agli ambasciatori, infatti, non negò la grazia di far vicari il doge e i suoi figli, perchè nella metà dell' agosto 1368, un' ambasceria — questa volta accompagnata anche da Gherardo — si recava dall' imperatore per avere il diploma che concedeva il suo vicariato in Pisa e in Lucca alla casa di Giovanni Dell' Agnello,[1] e perchè, il 18 agosto 1368, Carlo IV, in una lettera ai Gonzaga, ricorda il vicario dell' impero in Pisa.[2]

Nell' agosto 1368 adunque, Giovanni Dell' Agnello non è più doge di Pisa e governatore di Lucca, ma è vicario imperiale dell' una e dell' altra città; cioè nell' agosto 1368 non ha più un' autorità che trae la sua origine dalla borghesia, ma dall' imperatore Carlo IV.

La storia dei vicari imperiali, è la storia della progressiva decadenza dell' autorità dell' impero. Mentre al tempo di Federigo II, l' imperatore, quantunque la sua autorità fosse molto scossa in Italia, poteva mettere ancora nei comuni dei capitani i quali vigilassero sul loro funzionamento,[3] col progredire del tempo e con l' estendersi del sentimento d' indipendenza questo modo di governo diventa intollerabile e i comuni se ne disfanno. Quando, infatti, Enrico VII scende in Italia e vuol porre suoi vicari, essi incontrano l' opposizione delle città, e Treviso, Padova e Verona, per esempio, resistettero.[4] A questo punto, però, gl' imperatori, se vogliono continuar a nominare vicari, devono abbandonare ogni pretesa di governar per mezzo di questi le città e contentarsi di mantener una semplice apparenza

[1] Sercambi, pagg. 139-40. Sardo, cap. CXXXVIII.

[2] Böhmer, *Regesta imperii*, Innsbruk 1875, pag. 384.

[3] *Nuovo archivio veneto*, N. S. n. 38, 1910, F. Ercole, *Comuni e signori nel Veneto*, p. 286.

[4] F. Ercole, *op. cit.* pag. 289.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

di dominio, nominando loro vicari i signori.[1] In tal modo il vicariato, più che una delegazione dell'autorità dell'impero, importava un riconoscimento del dominio del signore, al quale non arrecava, poi, in fin dei conti, dei poteri più estesi.[2] Quantunque, però, il titolo di vicario imperiale non importasse alcuna estensione di autorità, pure non era per i signori senza vantaggi. La nomina a vicario serviva ad assicurarli da un'opposizione in una possibile calata dell'imperatore e dare al loro potere, incerto e malsicuro per la sua origine democratica, un carattere di stabilità, e a legittimare le loro aspirazioni a formarsi, sulle rovine delle signorie minori, grandi stati territoriali, in quanto di fronte ai vari comuni soggetti la qualità di vicari dell'imperatore dava al loro potere un carattere di generalità che sembrava, almeno nell'apparenza, oltrepassare la stretta cerchia di ogni singolo comune.[3]

Per nessuna di queste ragioni Giovanni Dell'Agnello desiderò il titolo di vicario imperiale. Se ad altri signori questo titolo serviva a prevenire un pericolo dalla parte dell'imperatore e ad assicurarsi dei vantaggi, per lui serviva invece a prevenire un pericolo da parte dei soggetti. Perchè se egli non si fosse garantito l'amicizia dell'imperatore, con questo si sarebbero accordati i suoi nemici, i cittadini pisani. Giovanni Dell'Agnello dovè provare, quindi, un certo piacere nel vedersi confermato al suo posto dall'imperatore stesso, da quello cioè che i suoi oppositori desideravano venisse in Pisa per macchinare contro di lui. Ma in realtà la nomina di vicario imperiale dovè aver recato un colpo mortale alla sua autorità. L'essersi dovuto umiliare a Carlo IV e l'avergli dovuto far chiedere perdono dalla cittadinanza per averlo eletto doge era stato sicuramente un atto ben significante per i pisani, i quali dovettero scorgervi un prin-

[1] F. Ercole, *op. cit.* pag. 290; v. anche E. Salzer, *Ueber die anfänge du Signorie in Oberitalien*, Berlin, 1900, *Historische Studien* Helf, XIV, 250.

[2] F. Ercole, *op. cit.* pag. 291.

[3] F. Ercole, *op. cit.* pagg. 297-98.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

cipio di debolezza del suo dominio. Ormai i suoi avversari erano quasi tutti i cittadini; e che cosa poteva valere dinanzi ai raspanti ed ai bergolini il titolo di vicario imperiale? L'impero era, ormai, un puro nome e la sua autorità un fantasma. Se l'imperatore fosse stato potente, il doge avrebbe potuto sperare di esser aiutato; ma, con l'imperatore debolissimo, su chi avrebbe potuto contare Giovanni Dell'Agnello? Dal momento che aveva rinunziato a quel titolo che la borghesia pisana gli aveva concesso, che autorità poteva contare? In nome dell'imperatore? Una simile autorità era prima di tutto priva di alcun valore per i pisani della seconda metà del XIV e, poi, sarebbe stata intollerabile.

In realtà, la sua caduta non era che rimandata.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

CAPITOLO DECIMO.

La deposizione di Giovanni Dell'Agnello e gli avvenimenti posteriori.

I precedenti della venuta dell' imperatore. — Suo arrivo e caduta del doge da un ballatoio. — Baldanza dei raspanti dopo questo incidente. — Perchè avvenne la deposizione di Giovanni Dell'Agnello. — La Compagnia di S. Michele ed amare disillusioni dei raspanti. — Rapporti di Carlo IV con i pisani e l'ex-doge. — Partenza dell' imperatore, carattere dell' azione che svolgono gl' imperatori nella politica italiana del XIV ed influenza di Carlo IV negli avvenimenti narrati. — Accordo fra Giovanni Dell' Agnello e Bernabò Visconti. — Fallimento del tentativo di prender Pisa e decadenza del partito raspante. — Perdita di Lucca e tentativo dei pisani di conservare il porto di Motrone. — Fine di Giovanni Dell' Agnello. — Carattere della signoria del doge.

Con la nomina a vicario imperiale, Giovanni Dell'Agnello dovè credere di essersi assicurata l' amicizia dell' imperatore e garantito il potere. Avendo, poi, fatto fare ai lucchesi *carta di obbligazione* per 14 anni, prima di mandare gli ambasciatori a Carlo IV,[1] dovette credere anche di essersi assicurata Lucca.

Tuttavia ben poche speranze egli poteva avere. I raspanti

[1] SERCAMBI, pag. 139.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

pisani e tutti quelli che, urtatisi, non erano mai stati con lui in buoni rapporti, mai come allora dovettero sperare in una loro rivincita sul doge autoritario e tiranno. Mai come allora i lucchesi avevan dovuto brigare per liberarsi dal dominio pisano, perchè mai, come allora, la speranza di liberazione sembrava prossima a realizzarsi. Una venuta imperiale — l'esperienza lo aveva mostrato — era sempre causa ed indizio di novità;[1] e tanto più allora lo sarebbe stato che in Pisa stessa si tramava la rovina del doge. Da un cambiamento di governo in Pisa, da un disordine nella città vicina, Lucca ne avrebbe guadagnato sicuramente. Per tutto questo che sembrava garantire il compimento dei voti lungamente nutriti, mai come allora dovettero farsi vivi i rapporti tra' lucchesi fuorusciti e quelli rimasti in patria.

Negli ultimi d'agosto 1368 un' ambasceria, capitanata dal nepote del doge, si recava dall'imperatore per invitarlo a venire a Lucca e a Pisa; ed egli mandava innanzi il Patriarca con le sue truppe, volendo venire con l'imperatrice.[2] Il 25 agosto entrava in Lucca il Patriarca con Gualtieri suo nipote, accolto onorevolmente dal doge.[3] E con la venuta del Patriarca, si cominciò a vedere che lo stato delle cose non si mostrava tanto ben promettente per Giovanni Dell'Agnello. Il Patriarca ordinò che fosse prima di sera sgomberata l'Agosta, perchè doveva essere occupata dalle sue milizie.[4] Il Sercambi ci narra l'impressione profonda che fece questo ordine perentorio sul doge e su Gherardo, e ci riferisce anche una conversazione avvenuta tra questi due, alla presenza di alcuni raspanti. Da essa apparisce come Gherardo, più violento, fosse disposto a reagire e ad opporsi alla volontà del Patriarca, e come invece il doge cercasse

[1] Lodovico il Bavaro aveva portato un risorgimento dell'aristocrazia; il governo di Castruccio e la prima calata di Carlo IV avevan portato la cacciata dei bergolini e la salita al potere dei raspanti.

[2] Sercambi, pagg. 138-9.

[3] Sercambi, pag. 142.

[4] Sercambi, pag. 143.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

di convincere il nepote delle buone intenzioni e della fedeltà e lealtà dell' imperatore.[1] Il doge doveva condividere segretamente la risoluzione di Gherardo; ma non voleva urtarsi con l'imperatore. E poi, che risultato avrebbe avuto un contrasto col Patriarca? Il Sercambi ci narra la gioia e la contentezza che provarono i lucchesi nel veder sgomberare l' Agosta e nel veder tolto il dominio della celebre fortezza[2] agli odiati dominatori. Se il doge avesse, così, tentato di opporsi, tutto il popolo lucchese si sarebbe gettato dalla parte del Patriarca e avrebbe impedito assolutamente la sua vittoria. Richiamare le milizie da Pisa, non sarebbe stato meno pericoloso. Al doge non doveva essere ignoto lo stato della città, e come, se per un momento fosse stata sguarnita di forze, sarebbe avvenuta una rivolta violenta e feroce. Evidentemente egli si trovava in una posizione infelice. Ribellarsi all' imperatore non poteva, senza vedersi dinanzi sicura e certa la rovina; credere alla sincerità di lui non lo poteva, senza un grande sforzo, perchè i fatti dicevano e mostravano chiaramente il contrario; sicchè, impossibilitato ad agire con risolutezza, doveva seguire gli avvenimenti sperando nell' imperatore, del quale, infine, era vicario. Non solo, però, dovè subire l' umiliazione di sgombrare l' Agosta, ma dovè anche veder tutte le milizie, che già gli avevano prestato solenne giuramento,[3] giurare ora in mano del Patriarca.[4] E non solo quelle di Lucca, ma anche quelle di Pisa.[5] Arrivato, infatti, a Pisa il Patriarca

[1] Secondo il Sercambi, Gherardo avrebbe detto al doge di resistere all'ordine del Patriarca, dicendo « *noi siamo forti come loro* »; e il doge gli avrebbe detto, invece, di cedere, perchè quello che l' imperatore aveva promesso l'avrebbe sicuramente mantenuto.

[2] L'Agosta era stata fondata da Castruccio nel 1322; v. *Memorie e documenti* ecc. I, pag. 253.

[3] V. giuramento delle milizie lucchesi al doge, in G. Mamo, *op. cit.* doc. IV.

[4] Sardo, cap. CXXXIX.

[5] Sardo, cap. CXL. In Pisa non giurarono le soldatesche inglesi per debito di lealtà verso il re d' Inghilterra, e il Patriarca dovè

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

insieme al doge, volle che anche tutte le soldatesche pisane giurassero nelle sue mani. Il doge doveva considerarsi evidentemente esautorato. Poteva ancora sperare in Carlo IV? Tutto dipendeva dal procedere degli avvenimenti. Se durante la permanenza dell'imperatore niente gli fosse avvenuto in contrario, poteva sperare di restare al potere; ma la tensione era massima ed un minimo urto sarebbe bastato, per far scoppiare l'odio nascosto in un'aperta rivolta.

I primi di settembre l'imperatore e l'imperatrice si avvicinavano a Lucca.[1] A Castiglione raggiunse la coppia imperiale un'ambasceria degli anziani lucchesi,[2] che invitò l'imperatore ad entrare in città e ad accettarne il dominio. Quest'ambasceria ci sembra significativa. Se ricordiamo la dipendenza stretta in cui si trovavano gli anziani di Lucca di fronte al governo del doge, questo fatto d'un'ambasceria andata all'imperatore, in circostanze certamente eccezionali, c'illumina sulla nuova situazione creatasi in Lucca. Infatti non ci pare probabile che gli anziani avessero chiesto al doge di poter mandare a salutare l'imperatore, ma ci sembra invece che questo sia stato un atto assolutamente libero e spontaneo del comune lucchese. Se un'ambasceria avesse dovuto recarsi a salutare l'imperatore appena entrato in territorio soggetto al doge, non doveva esser formata solamente di lucchesi, ma di lucchesi e di pisani insieme. Forse in Lucca si dovevano aver buone speranze in Carlo IV, delle garanzie e assicurazioni, e perciò, si credette di poter cominciare ad agire con libertà. Un'intesa tra' lucchesi e l'imperatore che ci è fatta presupporre,[3] è confermata, così, da questo fatto. I numerosi espatriati lucchesi, ricchi e grassi mercanti, dovevano aver ben saputo circondare l'imperatore e avergli fatto subito intravedere la somma vistosa di denaro, che poi gli garantirono.[4]

contentarsi della loro promessa d'obbedienza. TEMPLE-LEADER e G. MARCOTTI, *op. cit.* pag. 51.

[1] SARDO, cap. CXLII.

[2] SERCAMBI, pag. 144.

[3] SERCAMBI, pag. 138. *Atti dell'Accademia lucchese*, XV, pag. 230.

[4] SARDO, cap. CLX.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Il 5 settembre, Giovanni Dell' Agnello era di nuovo in Lucca, per ricevere l' imperatore.[1] L' incontro avvenne alla Ghiara, già luogo storico;[2] il doge fu fatto cavaliere, ed avuto il potere di farne, creò cavalieri 18 pisani, tra' quali alcuni suoi parenti.[3] La cavalleria, cessata di essere una prerogativa della nobiltà, era diventata un onore, al quale ambivano i mercanti e i borghesi del 300;[4] ed egli credette ben fatto soddisfare l' ambizione di alcuni suoi, per averseli più legati e più fedeli. Si vede anche da questo come non dovesse esser molto preoccupato della sua situazione, e andasse incontro agli avvenimenti impavido e sereno. Compiute le cerimonie rituali nella creazione de' cavalieri, il doge, l' imperatore, l' imperatrice e le numerose milizie entrarono in città, dove molti erano i lucchesi, accorsi certamente anche dal contado, data l' importanza dell' avvenimento. Vestito riccamente,[5] il doge doveva procedere dignitosamente presso la maestà imperiale, quando premurosamente gli si avvicinò un *famiglio* di Pisa, che gli presentò una lettera del Conservatore e lo avvisò contemporaneamente che si minacciava di far novità.[6] Quei tristi presentimenti, che dovevano esser sorti con sicurezza nella sua mente, cominciavano a mostrarsi realtà. Nonostante non si scompose di molto e ordinò al messo di recarsi subito a Pisa e di ordinare al Conservatore che corresse Pisa per lui.[7] Egli non cedeva di fronte alla minaccia e si manteneva sempre imperterrito. L' odio o la congiura cominciavano, però, a manifestarsi. Il povero messo che, ossequente al

[1] SARDO, cap. CXLII.

[2] *Arch. Stor. It.* T. VI, p. I, disp. II. RONCIONI R. *Istorie pisane*, pag. 888-89.

[3] SARDO, cap. CXLII.

[4] G. SALVEMINI, *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze*, Firenze, Ricci, 1896, pagg. 64-5.

[5] SERCAMBI. pag. 146. Giovanni Dell'Agnello precedeva l' imperatore « *honorevilmente vestito di vigluto assicurato ad oro* ».

[6] SERCAMBI, pag. 146.

[7] SERCAMBI, pag. 146.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

doge, si affrettava a recare l'ordine ricevuto, fu assalito da alcuni pisani e malmenato in tal modo, che dopo pochi giorni morì.[1] Lungo il percorso della città, avendo, poi, il doge detto ai lucchesi che gridassero — viva l'imperatore — questi lo gridarono con tale entusiasmo che, dice il Sercambi, *se fusse tuonato non si sare' udito.*[2] Il grido era significativo. Suonava supplica e preghiera a Carlo IV, perchè liberasse finalmente Lucca dall'odiata tirannia pisana.

Terminato il percorso della città, l'imperatore andò al castello e il doge a S. Michele. Qui avvenne la catastrofe. Traversando un ballatoio, questo cedè e Giovanni Dell'Agnello cadde e si fratturò una gamba.[3] L'avvenimento ha tutto il carattere d'un tranello. Si tratta veramente di una congiura e di un colpo teso? Il fatto è importante e merita di esser discusso ed esaminato particolarmente. Prima di tutto non ci è narrato concordemente dai cronisti contemporanei. L'Anonimo roncioniano e l'Anonimo muratoriano narrano che un buffone che si era recato dietro al doge per far *giuladrie* — com'era costume farsi ai novelli cavalieri — attirò dietro di sè tanta gente, da far cadere il ballatoio.[4] Il Sercambi, invece, ci narra che il Dell'Agnello, appena lasciato l'imperatore, corse subito al palazzo per leggere la lettera consegnatagli durante il percorso — non potuta ancora leggere — e che gli si affollò intorno un numero tanto grande di persone, da far cedere l'impalcatura.[5] Il Sardo ci dice semplicemente che cadde, senza riferirci come.[6] Tra' cronisti saremmo portati a dare la preferenza al Sercambi, perchè, presumibilmente, quantunque non lo dica,

[1] Sercambi, pag. 146.

[2] Sercambi, pag. 146. « *Et questo* — dice il cronista contemporaneo lucchese — *divenne per la molta volontà che i lucchesi aveano di tal cosa dire* ».

[3] Sercambi, pag. 147.

[4] A. S. P. *E. Acq. Roncioni*, 338, c. 136r. Mur. XV, 1050.

[5] Sercambi, pag. 147.

[6] Sardo, cap. CXLIII.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

come lo ha detto in un'altra circostanza,[1] dovè esser presente ai fatti e seguirli nel loro svolgersi; ma le diverse relazioni della caduta, fatteci dai cronisti, non sono contraddittorie. Non si capisce, infatti, quale sarebbe stata la ragione dell'affollamento intorno al doge che leggeva la lettera, senza ammettere la presenza di quel buffone, che l'Anonimo muratoriano e roncioniano ci riferiscono; e non si capirebbe, d'altra parte, la caduta del ballatoio riferitaci dal Sardo, se non si connettesse la relazione di questo cronista pisano con quella dell'Anonimo muratoriano e roncioniano.

Resta, però, sempre la questione principale: si tratta di avvenimento casuale o preparato? A noi sembra che l'avvenimento sia stato casuale. Se i lucchesi e i raspanti avessero voluto toglier di mezzo il doge nella confusione di quel giorno, in cui tutta l'attenzione era rivolta all'imperatore, lo avrebbero potuto fare facilmente. Ma quel che ci porta a pensare in tal modo, più che il nessun accenno nei documenti ad una congiura organizzata, è il silenzio del Sercambi. Se l'avvenimento fosse stato veramente preparato, che interesse avrebbe avuto a tacerlo? Quando di un dominio pisano in Lucca non si parlava più e quando nessuna ragione di timore poteva avere, per quali cause mai il cronista lucchese avrebbe dovuto tacere un fatto così importante e dal quale, volere o no, era venuta la liberazione della sua patria? Per questo, il caso della caduta del doge ci sembra uno di quei fatti che si mostrano subito apparentemente come l'effetto di una congiura; ma che meglio esaminati e studiati nelle loro circostanze, si mostrano puramente accidentali.

La notizia della disgrazia capitata a Giovanni Dell'Agnello, colse tutti nelle migliori disposizioni per approfittarne. In Lucca però — forse a causa della presenza del-

[1] SERCAMBI, pag. 132. Narrando le feste che si fecero per la creazione a dogi de' figli di Giovanni Dell'Agnello dice: *« alle quali cose io Iohanni Sercambi fui presente »*.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

l'imperatore — non avvenne niente di straordinario.[1] Tutt'altro, invece, avvenne in Pisa. Per i raspanti pisani era suonata l'ora della vendetta contro Giovanni Dell'Agnello e, perciò, si mostrarono furibondi contro il doge.[2] L'esame, quindi, di quanto avvenne in Pisa e della condotta che tennero i raspanti dopo la caduta di lui, si presenta piú interessante ed importante.

Appena si seppe in Pisa quanto era avvenuto, cominciarono le riunioni e le conventicole di quanti volevano approfittarne per liberarsi del governo di Giovanni Dell'Agnello.[3] Ma non avvenne niente di serio, perchè Bartolo d'Arezzo, il conservatore di Pisa, seppe prendere tutte le precauzioni per impedire lo scoppio di una ribellione.[4] Questa si ebbe con la venuta dei messi del doge e dell'imperatore. Subito dopo quanto era avvenuto, tanto il doge che Carlo IV avevano pensato a mandare i loro rappresentanti a Pisa, per premunirsi contro la città che non destava molta fiducia.[5] Per la strada cominciò una fiera lotta, perchè i raspanti, che si erano messi a favorire apertamente l'imperatore, volevano, contro il nepote del doge, che il Patriarca scendesse al *palazzo* e non alla canonica del duomo.[6] La questione che si nascondeva sotto tale diverbio, è facile immaginarla. Se il Patriarca si fosse fermato alla canonica del duomo, avrebbe voluto dire che il potere preminente in Pisa sarebbe stato di Gherardo Dell'Agnello, come rappresentante del doge; se invece si fosse fermato al *palazzo*,

[1] Appena si seppe la disgrazia del doge, i lucchesi dissero: « *Ora 'ae le campane di santo Michele che quelle volei mandare a Pisa: Idio e sa Michele n'a mostrato miracolo* ». SERCAMBI, pag. 147.

[2] Tommaso di Conte Aiutamicristo, che si trovava in Lucca, appena ricevè la notizia « *trasse in sulla piazza di sa' Michele et cacciò fuori la spada baciando l'elsa et montò a cavallo et cavalcò verso Pisa* ». SERCAMBI, pag. 147.

[3] A. S. P. *R. Acq. Roncioni*, 338, c. 136r.

[4] A. S. P. *R. Acq. Roncioni*, 338, c. 136r-t.

[5] SERCAMBI, pag. 148. A. S. P. *R. Acq. Roncioni*, 338, c. 136r. SARDO, cap. CXLIII.

[6] SERCAMBI, pag. 149. SARDO, cap. CXLIII.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

era evidente che il Dell' Agnello doveva considerare come perduto ogni potere. Il litigio si accese diverse volte per la strada e sarebbe arrivato a ben altro che ad una lotta di parole, se non vi si fosse interposto il Patriarca. Ma non era possibile che prevalesse la decisione del nepote del doge. Tutti quanti i raspanti presenti gli erano contrari; e se la stessa questione si fosse presentata ai cittadini di Pisa, la grandissima maggioranza sarebbe stata contraria a Gherardo, e il Patriarca non si sarebbe gettato sicuramente dalla sua parte. Arrivati, così, dopo una nuova contesa dinanzi al *palazzo*, il Patriarca vi entrò e cominciò subito ad agire da dominatore,[1] mentre i raspanti si adopravano in città per sommuovere il popolo contro il traditore e il tiranno.[2] Il giorno dopo Gherardo Dell' Agnello — che la sera innanzi aveva scampato la vita per la protezione di Gualtieri — fu espulso insieme a' parenti[3] e in città restarono padroni i raspanti, i quali, l'8 settembre, riformarono l'anzianato nel modo tradizionale.[4]

La deposizione del Dell' Agnello appare avvenuta in Pisa senza contrasto. L' Anonimo roncioniano parla di un *grande seguito*[5] del doge in città, ma questo è per lo meno assente nei giorni in cui egli è deposto. Da chi, del resto, poteva esser formato questo *grande seguito*, non sapremmo. Intanto non poteva sicuramente esser composto da una classe determinata di cittadini, perchè, come abbiamo veduto,[6] nessuna classe era stata effettivamente favorita da Giovanni Dell'Agnello. Il *grande seguito*, se esistè, fu sicuramente formato da tutti i suoi parenti, da tutti quelli della media e grassa

[1] Sercambi, pag. 150. Il Patriarca ricevè il giuramento degli anziani.

[2] A. S. P. *R. Acq. Roncioni*, 338, c. 136t. Sardo, cap. CXLIII.

[3] Sercambi, pag. 151.

[4] L'8 settembre si fecero gli anziani « *al modo uzato* ». A. S. P. *R. Acq. Roncioni*, 338, c. 137r.

[5] A. S. P. *R. Acq. Roncioni*, 338, c. 133t.

[6] V. pag. 87 e segg.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

borghesia e del popolo minuto, che il doge aveva saputo corrompere e attrarre con favori e denaro. Il *grande seguito* era, cioè, formato da elementi disparati, e quindi incapaci di dar solidità al suo potere. Se il governo del doge avesse avuto una base su una classe di cittadini, questa, anche se fosse stata una minoranza, lo avrebbe difeso validamente e avrebbe reagito, per lo meno, alla rivoluzione degli avversari; ma avendo per base un insieme di elementi non congiunti da forti legami d' interessi e di partito, al momento del pericolo essi dovevano evidentemente dileguarsi e scomparire, perchè, contro questa minoranza legata al doge e sorretta dalla forza delle milizie assoldate, stava tutta la maggioranza della popolazione, avversa sistematicamente a Giovanni Dell' Agnello. Il 6 settembre 1368, bergolini e raspanti dovettero trovarsi uniti e concordi, come si erano trovati, con la stessa uniformità e concordia, nel maggio 1355, quando si seppe il tentativo di liberazione di Lucca per opera del maniscalco dell' imperatore.[1] I motivi di questa unione sacra di forze cittadine contro il Dell' Agnello, esistevano ed erano vari. Per i dirigenti dei raspanti, motivi dovevano essere l' avere egli sfruttato il partito a suo vantaggio e l' averli ridotti a servi della sua politica tirannica. Per tutti dovevano esser motivi di malcontento e di odio l' aver distrutto la libertà dell' anzianato, il suo governo irriguardoso e violento e la sua smisurata ambizione e vanagloria.

E l' Acuto? L' amico fedele ed affezionato del doge non resistè con le sue milizie alla rivolta dei raspanti e dei bergolini coalizzati? Egli non era in Pisa e non si sapeva nemmeno in quel momento dove si trovasse. Correva la voce[2] che fosse stato fatto prigioniero e non sarà che più tardi che lo vedremo ricomparire a fianco del doge. Ma, poi, avrebbe potuto l' Acuto aiutarlo e difenderlo? Chi pretendeva e pretese, difatti, di portare l' ordine, fu Carlo IV; e l' Acuto, come avrebbe potuto pretendere di esercitar questo

[1] V. pag. 122, nota 1.

[2] G. Temple-Leader e G. Marcotti, *op. cit.* pag. 50-51.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

diritto, quando la città di Pisa era principalmente dell' imperatore e in essa anche il doge non era che un suo vicario? Non c' era, quindi, da parlare di diritti del doge, ma di diritti imperiali; e quando Carlo IV, nel disordine politico intravvenuto, avesse ristabilito ne' suoi diritti un anzianato raspante, che poteva fare l' Acuto contro la volontà dell' imperatore, che non era affatto privo di milizie, e contro la volontà della cittadinanza?

Liberata Pisa dal doge e ristabilito il governo comunale, i cittadini più amanti della pace e della tranquillità si unirono in una salda compagnia di salute pubblica [1] e presero tutti quei provvedimenti, che dovevano inaugurare un governo nuovo.[2] Ma principalmente si pensò a riparare alle molteplici ingiustizie commesse dal Dell' Agnello e si creò un' apposita commissione, con l' esplicito incarico di fare l' incetta di tutti i beni mobili ed immobili del doge, per soddisfare le persone da lui danneggiate.[3]

In Pisa era Gualtieri come vicario imperiale,[4] e al Patriarca Marquardo il popolo pisano si era obbligato a non riconoscere altro partito che quello dell' imperatore, e a non richiamare i Gambacorta.[5] Pisa, secondo Carlo IV, avrebbe dovuto considerarsi come città imperiale e dipendere unicamente dal suo vicario. Ma come questo desiderio non aveva potuto attuarsi veramente dal 1355 al 1364, tanto meno poteva essere attuato ora. Le ragioni che dividevano la borghesia pisana non potevano ormai distruggersi, e le promesse fatte al vicario imperiale non potevano che essere destinate a fallire. La Compagnia di S. Michele che gover-

[1] La Compagnia di S. Michele; v. P. Silva, *Il governo* ecc. pag. 37.

[2] Si fa diminuire il prezzo del grano. A. S. P. *R. Acq. Roncioni*, 338, c. 138r. Si obbligarono gli officiali a giurare di nuovo. A. S. P. Com. A. 142, c. 36t.

[3] A. S. P. *Dipl. S. Domenico*, perg. 16 dic. 1369.

[4] Mur. XV, 1051. A. S. P. *R. Acq. Roncioni*, 338, c. 137t.

[5] Sardo, cap. CXLVI.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

nava la cittadinanza era, sì, neutrale e non aveva nome nè di bergolina, nè di raspante; ma poteva solo mantenersi per quel momento eccezionale e non per sempre, perchè bergolini e raspanti desideravano di prendere il sopravvento. E la preponderanza non sembrava facile che la potessero avere i raspanti. Non esser riusciti ad afferrare subito il potere, mentre erano stati i principali artefici della cacciata del doge, era un segno molto chiaro che per quella volta il governo era sfuggito dalle loro mani. Anche l'opinione pubblica della città doveva esser contraria. Si doveva, infatti, diffondere la voce che tutto il danno, tutte le disgrazie, erano avvenute per colpa loro; voce, che i bergolini dovevano avere tutto l'interesse a propalare e alla quale, senza volere essere antiraspanti, piegavano quanti stavano di mezzo tra' due partiti.

I raspanti erano nella più completa delusione. Avevano sperato e creduto con fermezza ad una loro permanenza al governo e invece vedevano rendersi sempre più vana la speranza. Accentuandosi maggiormente nella cittadinanza il favore verso i bergolini, questi venivano preparandosi sempre più il ritorno al potere.

Cominciavano le persecuzioni: su loro veniva posta una prestanza di 13.000 fiorini, che dovettero pagare.[1] Potevano sperare in una rivincita, cercando di tener lontano Piero Gambacorta; ma nemmeno in questo riuscirono. L'imperatore, mostratosi già contrario ad un ritorno di lui in Pisa, ne permetteva l'ingresso il 14 febbraio 1369.[2]

Con il ritorno di Piero Gambacorta, i raspanti dovettero perdere ogni speranza: furono perseguitati, dichiarati ribelli e, in un rumore sorto in città contro di loro, si abbruciarono le case dei Della Rocca e degli Aiutamicristo.[3]

[1] A. S. P. *R. Acq. Roncioni*, 338, c. 155t. Di un'altra prestanza posta dopo, i raspanti dovettero pagare la maggior parte; id. c. 167t.

[2] Sardo, cap. CLII. L'imperatore gli concesse di ritornare in Pisa, dietro lo sborso di 13.000 fiorini. A. S. P. *R. Acq. Roncioni*, 338, c. 147t.

[3] A. S. P. *R. Acq. Roncioni*, 338, c. 140t, 141r-t.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

L'Anonimo roncioniano ha notato, in modo molto incisivo, questa triste sorte toccata ai raspanti.[1] Accanendosi contro il doge, avevano creduto di restar sicuramente al potere, ma invece lottando contro di lui avevano preparato irremissibilmente il ritorno dei loro nemici.

Non è chiaro quali fossero i rapporti tra il Dell'Agnello e l'imperatore, dopo il 5 settembre. Carlo IV non è col doge e non fa niente per favorirlo. Egli pensa a prendere sotto il suo dominio Pisa e Lucca, come ad un diritto. Aveva posto in Pisa un vicario; quando fosse partito da Lucca ve ne avrebbe lasciato un altro; e per mezzo di questi rappresentanti, intendeva governare nelle due città. Non era contrario ai Gambacorta, tanto vero che concesse loro di ritornare in città: era contrario solamente ad atti che dimostrassero la indipendenza di Pisa dall'impero.

Ma questo modo di governare Pisa, non era possibile. Se dal 1355 al 1363 il vicario imperiale vi si potè mantenere, v'erano, come abbiamo veduto,[2] le sue ragioni; ma che interesse potevano avere i bergolini a tenerlo? Quando non esisteva più il rispetto all'impero e quando non se ne capiva più la necessità, è facile comprendere che se altri motivi non l'avessero consigliato, un vicario imperiale non aveva, allora, alcuna probabilità di essere tollerato in una città italiana. È chiaro, quindi, che quando Piero fu di nuovo in Pisa, i bergolini capirono l'inutilità, se non il danno, della presenza del vicario imperiale, tanto più che era quello che dal 1355 al 1363 aveva favorito i loro nemici, i raspanti. Ai bergolini il vicario imperiale, anche se fosse stato loro favorevole, non poteva recare alcuno

[1] A. S. P. *R. Acq. Roncioni*, 138, c. 157b: *« sie larebenno rimesso sellino avesseno potuto: non vale il pentire tal crede fare ad altrui chelli fa asse stesso; cosi divenne a li raspanti chellino spuoseno messer Giovanni de Lagnello, lo quale per lui reggieano inistato e credettero rimanere; edellino fiaconno lo chollo chelli perdetteno lo stato loro e possa cercavano di rimetterlo non poteno ».*

[2] V. pag. 9 e segg.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

di quei vantaggi, che aveva arrecato ai raspanti.[1] Non poteva servire a mantenerli al potere e ad assicurare il trionfo della loro politica, perchè l'uno e l'altra eran loro bastantemente assicurati dalla maggioranza di cui, con sicurezza, disponevano in città. Che cosa fecero allora i bergolini del vicario imperiale? Lo cacciarono? Per rispondere a queste domande, noi crediamo di dover esaminare i rapporti che corsero tra Pisa e l'imperatore dopo il ritorno dei Gambacorta.

Subito dopo l'entrata dei Gambacorta in Pisa, i rapporti tra la città e l'imperatore diventarono assolutamente ostili. Una numerosa ambasceria, mandata il 4 aprile da Piero Gambacorta a Carlo IV, fu imprigionata e minacciata di peggior sorte, se avesse osato lamentarsi.[2] Non solo; ma, subito dopo, l'imperatore ordinò che si movesse contro Pisa e furiosamente comandò che si distruggesse e seminasse sale sulle sue rovine.[3] Subito numerose soldatesche guidate dall'Acuto, ora ricomparso, e da molti raspanti, si avvicinarono a Pisa assediandola dalla porta del Leone — posizione importantissima e dalla quale sarebbero entrati finalmente in città e l'avrebbero ridotta a volontà dell'imperatore, se l'Acuto non avesse tradito e non si fosse accordato con i bergolini.[4] Del fallimento dell'impresa, l'imperatore restò scontento[5] e, per tutto aprile e maggio, spesso spesso, soldatesche imperiali devastarono il Valdiserchio e il Valdarno, a danno di Pisa.[6]

Qual'era la ragione del furore imperiale? Non sappiamo. Il fatto è che Carlo IV era fortemente adirato contro la

[1] V. pag. 12.

[2] A. S. P. *R. Acq. Roncioni*, 338, c. 142r-t.

[3] A. S. P. *R. Acq. Roncioni*, 338, c. 143r.

[4] A. S. P. *R. Acq. Roncioni*, 338, c. 143r-t, 144r-t.

[5] A. S. P. *R. Acq. Roncioni*, 338, c. 144r: l'imperatore «*a questo non stie, contento*».

[6] Le frequenti incursioni della gente dell'imperatore sono narrate dall'Anonimo roncioniano. A. S. P. *R. Acq. Roncioni*, 338, c. 144t, 145t, 146r, 146t.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

città e che, per rappacificarlo, ci volle la buona intromissione dei fiorentini, i quali riuscirono a far concludere la pace dietro lo sborso da parte dei pisani di 50.000 fiorini.[1] Nel far la pace i pisani chiesero perdono all' imperatore dell' offesa fattagli.[2] Quale offesa? Non può esser quella della chiamata dei Gambacorta, perchè essi entrano in Pisa per volontà dell' imperatore;[3] nè può essere il fatto della signoria conferita a Piero Gambacorta, che avvenne un anno e più dopo.[4] Evidentemente non può essere stata che quella della cacciata di Gualtieri. Che sia stata veramente questa, sembra confermata dal fatto che, quando il 4 giugno 1369 l' imperatore liberò Lucca da Pisa, addusse per motivo che i pisani erano traditori e che avevano cacciato i *suoi vicari*.[5] Che questi vicari fossero il doge e i suoi figli non ci sembra ammissibile, perché, se di essi avesse inteso veramente parlare, tale sdegno si sarebbe manifestato troppo tardi e non si sarebbe fatto sentire, per esempio, nella venuta che fece a Pisa, nell' ottobre 1368.[6] I vicari di cui parlava Carlo IV dovevano essere sicuramente il Patriarca e Gualtieri.[7] Questa volta egli non aveva trovato in Pisa quel complesso

[1] A. S. P. *R. Acq. Roncioni*, 338, c. 146t, c. 147r.

[2] Sardo, cap. CLVII.

[3] V. pag. 194.

[4] Sardo, cap. CLXII.

[5] Sardo, cap. CLX.

[6] A. S. P. *R Acq. Roncioni*, 338, c. 137r t. Sardo, capp. CXLVII-CXLVIII.

[7] L' imperatore era adirato anche contro il nuovo governo pisano, perchè si era mostrato subito un governo di parte ed aveva cacciato i raspanti (A. S. P. *R. Acq. Roncioni*, 338, c. 147r); mentre Carlo IV come imperatore tendeva a restar superiore ai partiti ed a mettersi tra loro arbitro e pacificatore, anche per mezzo d'un suo vicario. Ma ai diversi partiti italiani non piaceva tale autorità che voleva la concordia facendo vivere insieme dei nemici; e per questo l' imperatore, quando non si riusciva a trascinarlo dalla propria parte, era un nemico che doveva cacciarsi o tener lontano. G. Volpe, *Pisa, Firenze, impero al principio del 300 e gli inizi della signoria civile in Pisa*, in *Studi storici*, XI, pag. 306.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

di circostanze, che avevano permesso nel 1355 la permanenza di Gualtieri, e dovè, quindi, rinunziare a lasciarvi un rappresentante.

Questi rapporti ostili tra Pisa e l'imperatore, quantunque non direttamente favorevoli al Dell'Agnello, era chiaro, però, che potevano diventarlo. Quando Pisa fosse stata occupata dalle forze imperiali, i bergolini — dal momento che l'imperatore era adirato con loro — non sarebbero stati tollerati al potere, e a sostituirli non era tanto difficile che fosse andato il doge. Perchè, è vero che l'imperatore era ritornato alla sua idea di governar Pisa per mezzo di un vicario, ma un compromesso in tali circostanze non sarebbe stato improbabile, e vicario dell'imperatore era, e poteva esserlo ancora, Giovanni Dell'Agnello. Che questa lotta potesse far diventar possibile al doge un ritorno al potere, ci è dimostrato anche dal trovarsi tra le soldatesche imperiali che vanno contro Pisa, i Dell'Agnello e i Della Rocca;[1] i quali, se s'erano decisi ad andarle contro, dovevano sperare sicuramente di farlo nell'interesse del doge.

Giovanni Dell'Agnello, dal complicarsi degli avvenimenti, era venuto così a trovarsi in una posizione favorevole al suo ritorno al governo. Anche i raspanti allora non sarebbero stati, forse, tanto ostili a riaccettarlo in città — come lo sarebbero stati nel settembre e ottobre 1368 — perchè avevano ormai già provato la persecuzione dei bergolini e perchè, vista l'impossibilità di ottenere il potere essi soli, si erano pentiti dello sbaglio fatto nel cacciarlo.[2] Disgraziatamente, però, il doge perdeva nel frattempo la probabilità che forse poteva avere di ritornare al dominio di Pisa, perchè nel luglio l'imperatore s'era già incamminato per l'alta Italia,[3] dopo aver lasciato suo vicario in Lucca e per tutta la Toscana il Cardinal Portuense.[4]

[1] A. S. P. *R. Acq. Roncioni*, 338, c. 143r. SARDO, cap. CLIV.

[2] V. pag. 190 e sgg.

[3] SARDO, cap. CLXI.

[4] C. ZERBI, *I Visconti di Milano e la signoria di Lucca*, Como, Lazzari 1894, pag. 17.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

La partenza di Carlo IV confermava ancora una volta la decadenza assoluta del potere imperiale in Italia. La politica imperiale nel XIV, tende ad affermarsi in Germania, e le discese — a cominciare da quella di Lodovico il Bavaro — sono delle pure pretese sovrane.[1] Il più grande illuso dovè essere il papa Urbano V, per le cui preghiere Carlo IV era venuto e del cui potere intendeva valersi per abbattere interamente i Visconti. Invece Carlo IV aveva fatto tregua con loro e, quando ripartì, essi avevano fatto pace anche con i nemici collegati,[2] e l'imperatore non pensò affatto ad occuparsene. La venuta imperiale si sentì in effetto unicamente a Pisa e a Lucca, ma quel che vi accadde non fu voluto dall' imperatore, ma fu un effetto delle circostanze già preparate per tali avvenimenti, cosicchè egli non sta ai fatti che vi si svolsero che come una *causa occasionale.*

Quantunque, però, non gli si possa imputare tutto quanto accadde, è necessario ed utile per noi spiegarci che parte ebbe in tali avvenimenti. Aiutò i raspanti contro il doge? Volle la liberazione di Lucca?

Se ci mettiamo ad esaminare il contegno che tennero subito Carlo IV e il Patriarca verso il doge, potremmo arrivare a pensare ad una vera cooperazione imperiale alla decadenza di Giovanni Dell' Agnello. Il Patriarca, infatti, appena entrato in Lucca, vuole impadronirsi dell' Agosta e in Lucca e in Pisa vuole il giuramento di tutte le milizie.[3] Ma tale condotta va, secondo noi, spiegata diversamente. Questi atti di autorità che potrebbero interpetrarsi come l'effetto palese di una congiura tra il partito raspante e l'imperatore, non sono veramente di opposizione al doge; ma sono atti che un imperatore, che teneva alla sua autorità, doveva fare necessariamente. Ogni imperatore del XIV, scendendo in Italia, doveva atteggiarsi a supremo modera-

[1] L. Mirot, *La politique pontificale et le retour du saint — siège à Rome du 1376*, Paris, Bouillon, 1899, pag. 1.

[2] P. Orsi, *op. cit.* pagg. 138-39.

[3] V. pag. 185.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

tore delle cose italiane e a supremo restauratore dell'impero. In ogni città, quindi, dove arrivava, cercava di far valere la sua autorità e di rendersi soggetti tutti i poteri che vi esistevano. In Pisa, così, Carlo IV aveva tollerato il doge, dopo che gli aveva promesso obbedienza,[1] e in Pisa Marquardo mostrò col fatto di esserne il vero ed unico dominatore. Ma in tale posizione gl'imperatori potevano evidentemente mantenersi, finchè le condizioni interne di una città lo avessero permesso; perchè quando essi avessero incontrato resistenza, quando un popolo tumultuante non avesse voluto sapere di autorità imperiale o di vicari imperiali, allora erano incapaci a sostenersi e dovevano necessariamente o ritirarsi, o gettarsi dalla parte del partito vincitore. Quando fosse avvenuto, insomma, uno di questi casi, non era possibile che l'imperatore potesse sostenersi, e allora appariva manifesta la debolezza della sua autorità. Quando vediamo, così, gl'imperatori del XIV cedere di fronte ai partiti cittadini o alle signorie, non dobbiamo pensare ad una loro incapacità; ma piuttosto a condizioni dell'Italia affatto diverse da quelle del XII e XIII, e in queste nuove condizioni trovare la ragione degl'insuccessi imperiali nel XIV. Per i borghesi delle città italiane del 300, l'impero non era che un nome vano e l'imperatore un pretendente, che bisognava ritenere come un nemico.[2] Ormai il sentimento d'indipendenza da quella che era nei secoli precedenti una delle due massime autorità del mondo — l'imperatore — era così largamente diffuso, da rendere impossibile una restaurazione del suo dominio.

Poteva, sì, essere bene accolto da un signore o da un partito, anzi poteva essere anche desiderato;[3] ma in tali

[1] I. F. Böhmer, *Regesta Imperii*, Innsbruk 1875, pag. 374. Il 16 agosto 1368, in una lettera ai Gonzaga, l'imperatore scrive che il vicario di Pisa ha detto di voler essere in tutto obbediente, *in allem gehorchen wollen*.

[2] G. Volpe, *Pisa, Firenze e impero* ecc., *op. cit.* pag. 306.

[3] Desiderarono, così, la venuta dell'imperatore i raspanti nel 1355, e la desiderarono anche nel 1368. Per il 1368 il Sercambi, p. e., dice che i pisani e i lucchesi *« sommossero messer Karlo impe-*

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

casi non si trattava più favorire l'impero e l'autorità imperiale, ma solo di assicurarsi l'appoggio di uno, che effettivamente non aveva più, è vero, alcuna potenza, ma che conservava ancora un indefinito potere morale, che poteva essere utilissimo. In questo caso si mostrava, anzi, la umiliante condizione dell'imperatore, ridotto a servir di strumento ad un partito, il quale, poi, stabilitosi al governo, mirava unicamente a fare il proprio interesse anche contro la sua volontà.

Ritornando al caso nostro, noi non possiamo naturalmente dire quali erano le intenzioni di Carlo IV a riguardo di Pisa; ma ci pare che l'imperatore fosse disposto a lasciare il doge al comando. Gli atti del Patriarca non importavano un annullamento dell'autorità dogale, ma erano solamente la conseguenza dello stato delle cose. Giovanni Dell'Agnello era vicario imperiale e per Carlo IV egli non aveva poteri che da lui; quando, perciò, fosse stato presente l'imperatore o un suo più diretto rappresentante, doveva considerarsi momentaneamente senza autorità. La soggezione di Pisa all'impero poteva aversi anche restando vicario Giovanni Dell'Agnello; e alla soggezione di Pisa l'imperatore principalmente teneva. Questo scopo di Carlo IV urtava, però, contro le segrete intenzioni e aspirazioni del doge. Era chiaro, infatti, che se Giovanni Dell'Agnello nel momento gli si era assoggettato, intendeva di riprendersi la libertà d'azione e l'indipendenza, appena Carlo IV se ne fosse partito. Atteggiarsi sul momento ad indipendente non lo poteva, senza vedersi subito privato di ogni comando; si adattava, perciò, alla circostanza e cercava di star d'accordo con Carlo IV. Queste due diverse aspirazioni al dominio di Pisa si mostrarono evidenti nel giorno stesso della caduta del doge. Il Dell'Agnello e l'imperatore, infatti, vi mandarono rispettivamente una propria rappresentanza [1] per

radore che passasse in Toscana sperando per tal venuta il dicto messer Iohanni Dell'Agnello abbassare e levarlo di signoria». SERCAMBI, pag. 138.

[1] V. pag. 190.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

assicurarsi il possesso della città; e tanto il doge che Carlo IV intendevano di avervi la preminenza. Ma le due diverse aspirazioni si scoprirono unicamente per la circostanza del momento, in cui ambedue temevano una dichiarazione d'indipendenza da parte dei pisani e cercavano, perciò, di premunirsi. Avanti, invece, l'imperatore doveva credere alle dichiarazioni di sudditanza che aveva fatto il doge e non esser alieno dal conservargli il potere. Come allora lasciò che fosse deposto? Unicamente perché tutti i pisani, bergolini e raspanti uniti, lo vollero. Poteva opporsi alla volontà unanime di Pisa? Si mostra, così, quella che abbiamo detto esser la condizione dell'imperatore in Italia nel XIV. Egli non aveva più autorità sulle città italiane, le quali si regolavano e governavano come volevano. Nel 1355 aveva potuto prendere una posizione, perchè la cittadinanza pisana era scissa in due parti; e si gettò da quella che sembrava la preponderante; ma nel settembre 1368 trovò la città tutta concorde e dovè cedere. Se in Pisa fosse stato un forte partito del doge che avesse mostrato di esser preponderante, l'imperatore si sarebbe gettato da questa parte e avrebbe cooperato al mantenimento del dogato. L'imperatore, adunque, non volle veramente la deposizione del Dell'Agnello, ma la volle solo quando piacque ai pisani.

La deposizione del doge non fu nemmeno l'effetto di una congiura tra i raspanti e l'imperatore, ma soltanto l'effetto delle circostanze.[1]

Ad aiutare Giovanni Dell'Agnello nel suo tentativo di ritorno in Pisa, vennero successivi avvenimenti. Firenze che, nel 1368, al momento della caduta di Carlo IV, non aveva voluto piegarsi alle preghiere del papa e unirsi alla lega contro i Visconti, perchè con essi era in pace,[2] ora, vedendosi minacciata da Bernabò nel riacquisto di S. Miniato, si

[1] E principali circostanze furono la caduta del doge dal ballatoio e la venuta di Carlo IV.

[2] P. Orsi, *op. cit.* pag. 136 e 140. A. S. F. *Signori, carteggio, Miss.* 14, c. 62r-t.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

adoprava per formare una lega proprio contro i Visconti. La lega si stipulò il 31 ottobre 1369 a Viterbo, tra il papa, Firenze, Pisa, la regina di Napoli e il marchese di Monferrato.[1] Bernabò allora dovè richiamare in Toscana l'Acuto, che aveva mandato segretamente ad aiutare i perugini contro il papa.[2] Risorgeva, così, la vecchia lotta tra Firenze e i Visconti, sopita dal 1353, ma non mai spenta; e doveva risorger, quindi, nei Visconti anche il desiderio di avere in qualche modo l'aiuto di Pisa, preziosissimo per la guerra con Firenze. L'essere entrati appunto i pisani nella lega contro i Visconti, ne formava l'apparente motivo; onde Giovanni Dell'Agnello non dovè faticar molto ad ottener l'aiuto di Bernabò per aver Pisa. Bernabò non era riuscito ad impadronirsi di S. Miniato, che il 9 gennaio 1370 cadeva sotto Firenze;[3] ma non per questo si ritirava dalla lotta e riprendeva, perciò, quella politica espansionistica in Toscana, che incontrava la fiera opposizione dei fiorentini. A tale politica si ricollega evidentemente un trattato stretto tra Bernabò e Giovanni Dell'Agnello, l'11 maggio 1370,[4] con il quale Bernabò gli concedeva per quattro mesi, *lancias mille equestres et bannerias duodecim peditum*, perchè tentasse la presa di Pisa. Il trattato ci mostra appunto anche le aspirazioni viscontee in Toscana, perchè Bernabò si riservava di chiedere parte delle milizie date al doge nel caso che avesse probabilità di prendere Lucca, e si riservava, altresì, quante terre pisane il doge avesse prese, se non fosse riuscito a impadronirsi anche di Pisa. E il trattato ebbe subito effetto. Il 16 maggio 1370, i bergolini pisani erano in preda ad un grande timore di perdere il potere.[5] Si

[1] P. Orsi, *op. cit.* pag. 140.

[2] P. Orsi, *op. cit.* pag. 140. Sardo, cap. CLXII. L'Acuto ritornato dalle terre di Perugia combatte contro i fiorentini.

[3] *Documenti di storia italiana*, X, *Diario d'Anonimo fiorentino*, pag. 299. Secondo il Rondoni — *op. cit.* pag. 148 — Bernabò si sarebbe occupato di S. Miniato anche avanti e vi avrebbe posto un presidio.

[4] V. Appendice, documento.

[5] A. S. P. *R. Acq. Roncioni*, 348, c. 51r-t. Sardo, cap. CLXVII.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

era saputo dell'arrivo del doge con molte milizie e si erano presi tutti i più severi provvedimenti. Nonostante, però, la spedizione di Giovanni Dell' Agnello fallì: un tentativo di scalata fatto dalla porta di S. Zeno fu vano.[1] Il 22 maggio le genti del Dell' Agnello riuscirono a prendere Livorno; ma il 27 l'abbandonarono per recarsi in Maremma, dove cominciarono l'opera di devastazione che continuarono poi pel Valdarno e il Valdiserchio, impossibilitati a prendere Pisa.[2] Il 22 giugno Giovanni Dell' Agnello ripiegava con l'Acuto verso Sarzana e Avenza, costretto ad abbandonare ogni ulteriore speranza.[3]

Il tentativo del doge era preventivamente destinato all'insuccesso. Perchè avesse potuto concepire una speranza di riuscita, sarebbe stato necessario che avesse avuto in Pisa un forte partito in modo da favorirvi con una rivolta la sua entrata; oppure gli sarebbe stato necessario un grandissimo numero di milizie. Ma non aveva né l'uno, nè l'altro. Per il numero delle milizie, Bernabò era stato forse impossibilitato a concedergliene uno maggiore, perchè nello stesso tempo i Visconti erano impegnati in una lotta col marchese del Monferrato;[4] e assoldarne da sè come poteva, privo sicuramente di mezzi finanziari?

Col fallimento dei tentativi di Giovanni Dell' Agnello, il potere passò stabilmente ai bergolini. Il 21 settembre

[1] Parlando del fallito tentativo del doge, l'Anonimo roncioniano osserva che mai alcuno divenne signore di Pisa *«colla spada in mano» «senon per vento d' imperadori, o per mutamento di altro stato in questo modo sono intrati; lasempro ne ave lo ditto messer Giovanni de Lagnello che questo sapea bene, ma elli nonne volse pigliare quello essempro; anssi si volse attenere al suo credere e per questo nolli venne fatto come conterrò inansi, ansi ne rimase al tutto disfatto et vitoperato chelli consumò ogni suo avere e venne in miseria e invecchiò povero et povero morì»*. A. S. P. *R. Acq. Roncioni* 338, c. 151t, 152r.

[2] A. S. P. *R. Acq. Roncioni*, 338, c. 155t, 156r-t, 157r-t, 158r-t.

[3] A. S. P. *R. Acq. Roncioni*, 338, c. 159r.

[4] P. Orsi, *op. cit.* pag. 144.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

1370, la Compagnia di S. Michele cessava di essere la direttrice della politica interna e tutta l'autorità passava a Piero Gambacorta.[1] La Compagnia di S. Michele era formata da cittadini liberi ed indipendenti, ed evidentemente non poteva essere che una preparazione ad un governo schiettamente bergolino, non potendo un governo senza colore mantenersi che per momenti brevi e d'eccezionale gravità, passati i quali, l'urto dei partiti riprende ineluttabilmente il sopravvento.

Il partito raspante, vinto e sopraffatto, andava disfacendosi. Quando Piero Gambacorta saliva al potere, Giovanni, Gherardo e altri Dell'Agnello e i Della Rocca erano esuli, lontani dalla città e, rovinati economicamente e moralmente, impotenti a riprendere il sopravvento;[2] Bartolommeo Scarso era morto[3] e Bindaccio Benetti[4] doveva essere anch'egli esule. Restavano in Pisa i meno compromessi e quelli che, per le loro relazioni d'affari e di parentele, potevano sperare di convivere pacificamente in città. Rimanevano, cioè, gli Aiutamicristo, parenti dei Gambacorta,[5] e i Sancasciano, la più grande casata di commercianti e d'industriali di lana, che appunto per la loro potenza economica erano favoriti da qualsiasi partito. I Sancasciano, infatti, anziani nel periodo bergolino 48-55, nel periodo raspante 55-64 e agnelliano 64-68, lo sono ancora sotto il governo di Piero Gambacorta.[6] Gli altri raspanti — i Maggiolini, Damiani, Del

[1] Sardo, cap. CLXXII.

[2] I parenti del doge e i Della Rocca fanno sempre parte delle soldatesche che vanno contro Pisa dopo la deposizione del doge. A. S. P. *R. Acq. Roncioni*, 338, c. 153r, 146t.

[3] Sardo, cap. CLV. I raspanti più in vista dovevano essere stati dichiarati ribelli. A. S. P. *R. Acq. Roncioni*, 338, c. 147t.

[4] Mur. XV, 1083. I suoi beni furono dati a Giovanni Lanfranchi; v. P. Silva, *Il governo* ecc. pag. 288.

[5] A. S. P. *R. Acq. Roncioni*, 348, c. 141r. Nel rumore che si suscitò in Pisa contro i raspanti, appena furono tornati i Gambacorta, « *li Aiutamicristo funno risparmiati per chelli aveano fatto parentessa con messer Piero Gambacorta* ».

[6] V. *Breve Vetus*.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Compagno, da Rasignano — restano ancora in città ed esclusi dal governo sperano in un nuovo ritorno al potere. Sotto Iacopo d'Appiano ricompariscono, infatti, tra gli anziani.[1]

La perdita gravissima ed irreparabile che subì Pisa dopo la cacciata del doge, fu quella di Lucca. Abbiamo già detto come bergolini e raspanti fossero concordi nel volerla soggetta,[2] e come la ragione di questa intima concordia dei due partiti stesse principalmente nel fatto che non si voleva che i fiorentini fossero nella possibilità di servirsi, invece di porto pisano, del porto lucchese di Motrone.[3] E che tale fosse veramente la ragione è dimostrato dal fatto che, nell'aprile 1369, i pisani, d'accordo con alcuni lucchesi, tentarono la presa di Motrone, che disgraziatamente non riuscì.[4] Perduta Lucca, si voleva almeno salvare e conservare quella che era la principale ragione che spingeva a tener la città vicina.

La liberazione di Lucca non avviene per una ribellione o una rivoluzione del popolo dopo la disgrazia del doge, ma unicamente per volontà dell'imperatore, il quale mostra di essere spinto solo dal desiderio di vendicarsi dei pisani.

La liberazione fu l'effetto di un trattato stretto precedentemente con i lucchesi? A noi non sembra di poterlo affermare. Essi, certamente, appena arrivato Carlo IV in Italia, dovettero circondarlo e chiedergli di essere liberati; ma che egli si fosse proprio obbligato a redimerli dalla *servitù babilonica*[5] di Pisa, non ci pare ammissibile. L'imperatore, come abbiamo già detto, non poteva avere alcuna

[1] V. *Breve Vetus*.

[2] V. pag. 122.

[3] P. Silva, *Il governo* ecc., pag. 19.

[4] Sercambi, pag. 175. A. S. L. *Capitano del popolo*, 5, c. 17r-t, 18r-t.

[5] Nel giugno 1369 gli anziani lucchesi giurarono fedeltà all'imperatore che li aveva liberati *a servitute babilonica pisane tyrannidis*. A. S. L. *Anz. av. lib.* 46, c. 11r-t.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

intenzione da mandare innanzi in fatto di cose italiane e, nel turbinare dei partiti, doveva, per forza, piegarsi verso i vincitori. Come si rappacificò, perciò, con i pisani dietro lo sborso di 50.000 fiorini, così avrebbe forse facilmente lasciato Lucca sotto Pisa, se quei 100.000 fiorini che gli dettero i mercanti lucchesi di Venezia[1] gli fossero stati dati dal doge. Per l'imperatore Carlo IV non crediamo, cioè, parlare come di uno che avesse intenzioni e determinazioni fisse ed irremovibili, ma come di uno che prendeva dalle circostanze e dagli avvenimenti le deliberazioni, le quali non devono, perciò, apparire logicamente connesse. Dopo la caduta del doge, la città di Pisa fu in preda a sconvolgimenti e rivolgimenti che non permisero ai pisani di pensare a Lucca, ma che permisero invece ai lucchesi di pensare alle cose loro e di far di tutto per provocare il decreto di liberazione dall'imperatore, il quale, maldisposto verso i pisani per quanto era avvenuto, ascoltò le loro preghiere e li liberò. Quando, poi, il nuovo governo fu ristabilito, a Pisa si cominciò a pensare anche a Lucca, alle conseguenze che potevano venire dalla sua perdita e si cercò di prendere almeno Motrone; ma non ci si riuscì. Sopravvenne, dopo, ad impedire di pensarvi, la minaccia di Bernabò e del doge; e, quando nella seconda metà del 1370 ogni pericolo era scomparso, si doveva allora mettersi a conquistarla? I fiorentini erano di nuovo a porto pisano e non mostravano di volerlo abbandonare; Lucca non doveva essere nemica di Firenze e tentarne la presa non sarebbe stato — oltre che un'impresa difficile — anche un minacciar di turbare le buone relazioni che si avevano con questa città?

E Giovanni Dell'Agnello? Dopo il fallimento de' suoi tentativi, egli s'era rifugiato a Genova.[2] Sembrerebbe che avesse dovuto recarsi a Milano da Bernabò, ma questi invece sembra aver abbandonato a sè stesso quello che era

[1] Sardo, cap. CLX.
[2] Mur. XV, 1083.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

stato già un suo amico e uno strumento della sua politica in Toscana. E a Genova morì poveramente nel 1387.[1] Impadronitosi il comune pisano di tutto il suo patrimonio,[2] privo, quindi, di mezzi di fortuna, già innanzi nell'età e prossimo alla vecchiaia, il doge Giovanni Dell'Agnello dovè passare gli ultimi diciassette anni della sua vita miseramente. Perchè si ritirasse a Genova, non sappiamo. Quello che lo avrebbe potuto aiutare e soccorrere, Simone Boccanegra doge di Genova — presso il quale doveva godere una certa amicizia per i rapporti avuti — era morto da non pochi anni.[3] Di lui e della sua discendenza non sappiamo più nulla. Mentre alcuni Dell'Agnello compaiono ancora nella storia politica pisana,[4] dei discendenti del doge non si fa più menzione. I Dell'Agnello, così, che troviamo in seguito, devono sicuramente essere discendenti degli altri parenti del doge che appaiono frequentemente in Pisa anteriormente al dogato, ma che non erano in tanta intimità con lui, come suo fratello Piero e suo nepote Gherardo, co' quali conviveva.

La signoria di Giovanni Dell'Agnello rappresenta, ha intuito felicemente il Silva,[5] un episodio strano nella storia pisana. Nessuna delle signorie antecedenti e susseguenti le può essere messa accanto, perchè tutte si diversificano essenzialmente. Nessun signore pisano del XIV osò rendere nullo l'istituto dell'anzianato, come fece il doge. Le signorie pisane del XIV — esclusa quella Dell'Agnello — appaiono, sì, curanti nel formarsi un anzianato fedele ed ossequente, ma non osano mai togliergli apparentemente quella premi-

[1] Mur. XV, 1084.

[2] V. pag. 193.

[3] V. pag. 59. Il doge Boccanegra era morto dal 13 marzo 1363; v. I. Donaver, *op. cit.* vol. I, fasc. IV, pag. 311.

[4] Ricompaiono alcuni Dell'Agnello, con dei Della Rocca, in relazione con i Visconti; v. *Arch. St. Lombardo*, S. III, vol. II, Anno XXI, G. Romano, *Regesta degli atti notarili di G. Cristiani dal 1391 al 1399*.

[5] P. Silva, *Il governo* ecc., pag. 28.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

nenza ed importanza che aveva nella vita politica cittadina. E pur operando secondo i propri desideri, i signori pisani del XIV si studiano di dar un carattere di legalità ai loro atti, cercando di far apparire quanto fanno come opera degli anziani. In altre parole, i signori pisani del XIV appaiono dei presidenti della politica cittadina che gli anziani si sono liberamente eletti per maggior sicurezza e solidità di governo, e non dei signori che siano tali perchè si sono imposti e sovrapposti con la forza all'anzianato ed al popolo. A ciò sembrerebbero opporsi le signorie di Castruccio e di Uguccione; ma furono così effimere e passeggere, che difficilmente possiamo definirle e caratterizzarle. Sorsero, poi, non per volontà della borghesia, ma per volere dell'aristocrazia, della nobiltà e per il potere delle armi, e anch'esse, infine, non portarono la distruzione dell'anzianato.[1]

La signoria di Giovanni Dell'Agnello è il primo tentativo che fa un capo-partito toscano di costituirsi un vero e proprio principato. La signoria, che nell'Italia settentrionale si afferma e s'inizia fin dalla fine del XIII e nei primi del XIV esistè già formata,[2] in Toscana non si ha veramente che nel XV. Nell'Italia settentrionale il comune, sorto avanti, ebbe più presto il modo di svolgersi e di far sorgere dal proprio seno il signore; mentre invece il comune toscano, sorto dopo, prima di sprigionare la signoria dovette percorrere tutte quelle varie fasi che logoravano gl'istituti comunali, diventati inadatti a regolare le nuove condizioni sociali, e che mostravano la necessità d'un supremo moderatore. In Toscana una vera e propria signoria non si ebbe che coi Medici; e tutte le altre che si ebbero in Pisa ed

[1] Il Volpe caratterizza a questo modo anche la signoria Dell'Agnello; ma dall'esame che noi abbiamo fatto del governo del doge sembra di dover distinguere nettamente la sua signoria da tutte le altre, se non fosse altro per il modo come rispettò l'ufficio degli anziani, i veri rappresentanti dell'autorità popolare. G. Volpe, *Pisa, Firenze, impero* ecc. in *Studi Storici* del prof. Crivellucci, XI, pag. 178.

[2] P. e. s. le signorie degli Scaligeri, Camineai e Carraresi.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

altrove furono signorie larvate, nelle quali il dominio di uno era nascosto sotto l'apparente funzionamento di tutto il vecchio organismo comunale.

Giovanni Dell'Agnello è il precursore di que' principi del nostro Rinascimento che, consumate la borghesia nelle lotte delle fazioni e nelle passioni politiche tutte le proprie energie, si erano assisi sulle rovine delle istituzioni comunali, arbitri e dominatori assoluti. Un precursore, e come tale appunto, destinato all'insuccesso e alla rovina. Andando per i vari centri della vita politica italiana, a Milano, a Genova, a Napoli, aveva imparato a conoscere il modo di arrivare al governo e l'arte di restar superiore alle fazioni cittadine; ma il suo esperimento venne fatto in un campo non ancora maturo, dove erano sempre deste l'energie della borghesia, la quale aveva ancora tanta forza di resistenza da reagire ad ogni tentativo di sopraffazione e di dominazione assoluta. Fu un precursore e, appunto per questo, privo di quella perfezione nel governare e nel sapersi mantenere il potere, propria dei principi susseguenti. In Giovanni Dell'Agnello, infatti, noi scorgiamo dei principi del XIV e XV l'ambizione sfrenata di dominio, il lusso smoderato e il desiderio d'onore, ma non vi troviamo il senno politico d'un Lorenzo de' Medici, nè l'abilità politica di Cosimo il Vecchio e di Bernabò Visconti, suo contemporaneo. I nostri mercanti del 300, nel modo come hanno saputo reggere il comune e come alcuni di essi sono riusciti ad ottenere la signoria, hanno dato prova di una finezza politica superiore; ma una tale superiorità d'ingegno non troviamo nel doge. Egli sembra animato unicamente dal desiderio di arrivare ad un pieno dominio e ad una signoria ereditaria, ed in soli due anni riesce ad ottener l'uno e l'altra. Ma sembra non capire che per arrivare ad un tale punto è necessaria una lunga e metodica preparazione ed elaborazione dell'ambiente cittadino, in modo da procedere mollemente, senza scosse ed urti violenti. A Giovanni Dell'Agnello manca quella che è tra le prime doti dell'uomo politico, il senso dell'equilibrio e della moderazione; perciò in città sembra operare per istinto di vendetta e nella poli-

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

tica estera per spirito di rappresaglia. Una signoria aveva allora maggiore o minore probabilità di consistenza, secondo che riusciva con maggiore o minore fortuna ad iniziarsi l'opera di politica personale del signore e il suo svincolamento dalle pastoie del partito. Giovanni Dell'Agnello, invece, non ha presente questa condizione e, creato dai raspanti, cerca subito di farne a meno e, senza rispetto ad alcuno, vuol esser signore a *bacchetta*.[1] Egli ha fiducia unicamente nella forza e nella violenza e sembra non aver conoscenza di tutti quei procedimenti morali, per cui uno può acquistarsi un dominio più stabile che con la forza. Non sorretto dalla maggioranza del popolo cittadino e neppure da tutti quelli del suo partito, credè di aver trovato la base del suo potere nelle milizie dell'Acuto, le quali, uniche, seppero difenderlo dall'odio degli avversari e, uniche, mantenerlo al potere per quattro anni. Il suo governo ci rappresenta, così, quale triste pericolo rappresentassero per le nostre libertà comunali le famigerate compagnie di ventura, e come esse furono una delle cause che affrettarono il sorgere dei governi signorili.[2]

Alla signoria Dell'Agnello potremmo comparare quella del Duca d'Atene. Anche questa sorse dopo una guerra disastrosa, in un momento critico del governo fiorentino, e anche il Duca d'Atene, come il doge, appena salito al potere fece pace. Ma troppe sono le differenze essenziali che corrono tra' due reggitori. Gualtieri di Brienne, nobile estraneo alle competizioni cittadine, si appoggiò al popolo basso e all'aristocrazia contro la borghesia odiata dall'uno e dall'altra, e nel suo governo favorì i nobili ed il popolo minuto.[3] Il doge pisano, invece, sorto dalla borghesia e compromesso già nei partiti cittadini, non si appoggiò nè sul popolo minuto nè sull'aristocrazia, che in Pisa non esisteva

[1] Sercambi, pag. 130.

[2] E. Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura*, Torino, Pomba e comp. editori, 1844, vol. II, pag. 4.

[3] Per la signoria del Duca D'Atene in Firenze, v. *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, vol. VI, 1862, pag. 116-17.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

ormai più politicamente, ma sui borghesi. Il governo del doge pisano è un caso isolato: non è una signoria di partito, come quella di Gherardo da Camino,[1] nè superiore alle parti, come quella dei Medici. Per il modo con cui sorse, si sviluppò e cadde, è senza l'uguale. Rappresenta il caso di uno che arrivato al potere in momenti eccezionali, nei quattro anni che vi si è mantenuto, ha cercato unicamente d'instaurare un governo rigidamente personale e, non avendo arrecato nessun vantaggio alla cittadinanza, ha finito con l'eccitare gli odi di tutti, che in un'occasione affatto particolare l'hanno, perciò, deposto ed espulso.

[1] G. A. Picotti, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312*, Livorno, Giusti, 1905.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

APPENDICE.

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Il Partito Raspante.

Qual' è la natura del partito raspante? Si tratta veramente di un partito di lanaioli, che trovava, cioè, la sua base nelle industrie cittadine?

Il suo cointeressamento nelle condizioni delle industrie pisane è dimostrato, per lo meno, da' numerosi lanaioli che si trovano caratterizzati come raspanti e dall' esserne appunto questi i tipi rappresentativi.[1] Mentre, infatti, tra' bergolini non ne troviamo alcuno il quale occupi un posto d' onore e d'importanza, non è senza perchè, invece, che quasi esclusivamente lanaioli siano quelli che impersonano la politica raspante. Ma quel che ci chiarisce bene che i raspanti erano i difensori dell' industria cittadina, è l' atteggiamento che tennero di fronte a Firenze, quando furono al potere. Un vero governo raspante[2] si ebbe in Pisa nel 1355 e, appunto allora, i rapporti tra Pisa e Firenze cominciarono a turbarsi.

Il partito raspante doveva però risultare nella sua gran maggioranza di lanaioli, ma non esclusivamente. Troviamo infatti che ne fanno parte anche altri, che sono del tutto fuori dell' industria laniera pisana: per esempio gli Scarso, i D'Albizo, i Damiani[3] che dovevano essere dei professionisti, più che degli industriali. Potremmo immaginare che anche loro fossero cointeressati al rifiorimento delle indu-

[1] V. pag. 84.
[2] V. pag. 20.
[3] V. pag. 85.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

strie pisane, perchè potevano esserne forse degli azionisti; ma a noi sembra significativo che appunto i primi giuristi pisani del tempo fossero tra le file dei raspanti e, quindi, più che ad interessi ed a ragioni economiche, il fatto ci sembra dovuto ad altro. A noi sembra che essi fossero degli ultimi, seguaci della tradizione ghibellina pisana e che, perciò, dovessero volere assicurata a Pisa non solo l'antica superiorità politica, ma anche l'antica superiorità economica; e conseguentemente dovessero appoggiarsi non al partito bergolino che propugnava una politica favorevole a Firenze, ma a quello raspante che ne propugnava una contraria.

Composto, così, di elementi anche estranei al gruppo dei lanaioli pisani, il partito raspante, più che di questi, oseremmo chiamarlo con maggiore esattezza il partito conservatore pisano; quello, cioè, che voleva conservato a Pisa il primato nell'industria laniera e che voleva mantenerle la posizione preponderante in Toscana. Era, insomma, un partito nel quale avevano trovato posto non solo quanti credevano di dover mantenere ancora il dissidio Pisa - Firenze, ma anche, e soprattutto, quanti, desiderando la grandezza della città, facevano il loro interesse. Perchè avesse potuto procurare a Pisa una superiorità politica ed economica su Firenze, era necessario che, prima di tutto, fosse stato fortissimo in città e, in secondo luogo, che Pisa non si fosse trovata in quell'inferiorità in cui si trovava di fronte a Firenze. Invece era affatto debole, non contava che su una minoranza di cittadini e Pisa era nel pieno della decadenza. Perdute tutte quante le colonie e ridotta alla terra ferma, non aveva potuto imprendervi una politica espansionistica per timore della potenza fiorentina, e, priva di ogni energia rinnovatrice, si avviava irreparabilmente alla completa rovina. Perchè, adunque, il partito raspante avesse potuto far risorgere la potenza di Pisa, era una necessità assoluta che non contasse unicamente sulle sue deboli forze, ma si appoggiasse a qualche altro.

Il naturale sostegno ed alleato che gli si presentava per una politica antifiorentina, era Milano. Firenze e Milano

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

— le due città nelle quali sembra che si polarizzi tutta la storia italiana del XIV — avevano motivi per osteggiarsi vicendevolmente, come altrove abbiamo affermato.[1] Tra' raspanti ed i Visconti esistevano, quindi, tutte le probabilità di un accordo perfetto.

Un' amicizia e un' alleanza tra loro, noi la intravvediamo e la deduciamo logicamente dallo stato delle cose; ma esistè veramente? E in caso affermativo, su quali basi fu stretta? Per i pisani sarebbe stato punto d' accordo un possibile aiuto da parte di Milano in una guerra con Firenze; e per i Visconti sarebbe stato motivo d' alleanza il vantaggio di possedere in Pisa un aiuto fedele e prezioso, perchè la città costituiva un punto utilissimo in una guerra contro Firenze. Ma sta il fatto che mentre Milano aiutò i pisani nella guerra che fecero contro Firenze nel 1342,[2] non l'aiutò invece in quella del 1362-64. E se v'erano ragioni di aiutarli nel 1342, più forti ragioni dovevano esservi nel 1362-64, quando i raspanti avevano ingaggiato una lotta decisiva contro i fiorentini. Potremmo trovarne, è vero, una spiegazione nel fatto che, durante quel tempo, i Visconti erano in guerra con la Chiesa e che, perciò, erano impossibilitati ad aiutare i pisani, ai quali, del resto, arrecarono un qualche aiuto favorendo loro l' assoldamento delle compagnie di ventura;[3] ma sta tutta qui la ragione del mancato aiuto milanese? E perchè allora Bernabò non aiutò i pisani dopo il 27 gennaio 1364, quando aveva concluso la pace col papa?

La base dell' accordo tra' raspanti ed i Visconti fu allora di natura economica? Possiamo infatti pensare che i Visconti, che non avevano potuto tener Genova e che non speravano di tenerla, avessero fatto con i pisani un accordo, pel quale avrebbero mandato a Pisa tutte le loro merci per la diramazione che aveva ad un certo punto la Parma-Pontremoli.

[1] V. pag. 48.
[2] Mur. XV, 1012.
[3] V. pag. 66.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Questa strada, infatti, a Viareggio aveva una diramazione che portava non a Lucca, ma direttamente a Pisa.[1]

Si può ammettere un accordo fatto su tale base? Esso avrebbe procurato ai raspanti i due seguenti vantaggi: 1.°) avrebbe fatto cessare l'opposizione degli armatori e dei mercanti pisani, i quali avrebbero trovato rispettivamente il modo di lavorare e di far i loro affari con i mercanti lombardi, anzichè con i mercanti fiorentini; 2.°) avrebbe permesso di stabilire un sistema protettivo per le loro merci a danno dei fiorentini, i quali ne avrebbero sicuramente sentito danno nell'industria. Ma un tale accordo non ci pare possibile. La strada Parma-Pontremoli diramava, è vero, verso Pisa, e per arrivare a porto pisano era molto più breve; ma era diretta *naturalmente* a Lucca e portava a Pisa solo attraverso un terreno malsicuro e paludoso, che avrebbe reso oltremodo malagevole[2] il trasporto delle merci ai mercanti lombardi. Nè se avessero continuato per la strada e fossero andati a Lucca e di qui a Pisa sarebbero mancati gl'inconvenienti. Avrebbero dovuto sottostare alle gabelle lucchesi che avrebbero aumentato di non poco il costo delle loro merci. Nell'un caso e nell'altro, quindi, i mercanti lombardi trovavano un danno. E sarebbe stato, poi, vantaggioso ai lanaioli pisani un tale trattato? Avrebbe, è vero, danneggiato Firenze; ma che utilità avrebbe loro recato? Perchè avrebbero i raspanti concessa o negata la franchigia ai mercanti lombardi? A noi sembra probabile che nel caso avrebbero dovuto concederla; e allora i lanaioli pisani non s'andavano creando una minaccia dall'altra parte? Perchè è chiaro che quando i prodotti dell'industria laniera lombarda, che era fiorentissima,[3] fossero penetrati in Pisa e nelle città vicine, l'industria della lana pisana si sarebbe trovata di contro quella terribile minaccia alla sua esistenza, che sembrava scomparsa col dileguarsi del pericolo da parte dei fiorentini.

[1] G. Volpe, *Istituzioni comunali* ecc., pag. 150.

[2] Ivi.

[3] G. Romano, *La guerra tra' Visconti e la Chiesa*, in *Bollettino della società pavese di storia patria*, a. III. 1903, fasc. III-IV, pag. 419.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Ma questa opinione ci sembra che urti anche contro un dato di fatto. Se tale accordo era possibile e su di esso basavano i raspanti le loro speranze nella lotta contro Firenze, perchè quando nel 1356 i mercanti di questa città partirono da porto pisano i lombardi non vennero a sostituirli, o per lo meno invece di richiamare i fiorentini,[1] gli stessi raspanti non fecero di tutto per avere i lombardi, se la loro venuta poteva apportare ugnali effetti allo stato economico della città? E anche il doge, come abbiamo visto,[2] non operò diversamente e cercò di richiamare i fiorentini, non di far venire i mercanti lombardi.

Tutto ciò vuol dire chiaramente, se non erriamo, che un accordo simile non era possibile, o, anche se lo fu, non arrecò tutti quei vantaggi che si sperava. Sotto il governo del doge e sotto quello dei raspanti, a noi sembra, adunque, che tra Pisa e la Lombardia si mantenessero le solite relazioni commerciali,[3] senza che aumentassero o si estendessero di molto. Sotto il dogato e negli ultimi anni del governo raspante, poterono i mercanti lombardi e pisani, che trafficavano in Lombardia, aver ottenuto l'esenzione dalle ga-

[1] V. pag. 26.

[2] V. pag. 100. A. S. F. *Signori, Carteggio, Miss.* 13, c. 15r-t, 16t.

[3] Relazioni commerciali tra Pisa e la Lombardia appariscono, p. es., da una petizione di mercanti e vetturali, che nel 1354 chiedevano di passar per Lucca pagando certe determinate gabelle. Notevole che in questa petizione i mercanti ed i vetturali motivano ciò dal fatto che, passando per Lucca, abbreviavano la strada per andare a Pisa; un'altra ragione questa, se non erriamo, perchè non fosse preferibile la strada che da Viareggio diramava a Pisa. A. S. L. *Anz. av. lib.* 37, c. 45t, 46r. Un'altra cosa ci sembra di dover notare nella petizione, e cioè che mentre i mercanti ed i vetturali chiedevano di pagare di gabella s. 15 per ogni salma grossa e s. 10 per ogni salma piccola, gli anziani lucchesi stabilivano la gabella in s. 18 per ogni salma grossa e in s. 12 per ogni salma piccola; e ciò sembra che voglia dire che gli anziani lucchesi erano poco propensi a favorire questo commercio Pisa-Lombardia, come quello che doveva arrecar loro qualche danno. A. S. L. *Anz. av. lib.* 37, c. 60t, 61r.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

belle; ma ai mercanti lombardi non doveva sembrar di riuscita favorevole una lotta commerciale contro Firenze, che contava l'amicizia di tutte le città toscane ed aveva una superiorità industriale incontrastata.

Quali ragioni avevano allora i raspanti di essere visconteggianti? A noi sembra che il loro visconteggiantismo fosse una conseguenza del loro antifiorentinismo. Essendo contrari a Firenze, dovevano essere naturalmente favorevoli a Milano; ed i Visconti, nel loro spirito antifiorentino, dovevano veder ben volentieri un partito che in Toscana aveva fatto base del suo programma una lotta contro i fiorentini. Mancava tra le due parti un vero patto e trattato di alleanza con impegni reciproci, e l'amicizia e le relazioni favorevoli erano motivate unicamente dalla posizione che ambedue prendevano di fronte a Firenze.

Queste buone relazioni con Milano, se potevano portare ai raspanti un certo appoggio morale dei Visconti nella lotta contro i fiorentini, portavano però anche un gravissimo pericolo alla loro indipendenza. O vincitori o vinti, la libertà della città era sempre sotto una grave minaccia: perchè, se i raspanti fossero stati vinti, le condizioni della città sarebbero divenute per la guerra così disperate e difficili, che sarebbe stato facile ai Visconti, con l'aiuto di qualche elemento cittadino,[1] impadronirsi di Pisa; se invece fossero stati vincitori — ciò che del resto sembrava impossibile — i Visconti, dalla disfatta di Firenze, avrebbero trovato facilitata la loro espansione in Toscana e, quando vi si fossero piantati saldamente, la conquista di Pisa non sarebbe stata difficile. Le ambizioni dei Visconti su Pisa erano di vecchia data;[2] e se pel momento, con un governo amico, potevano dirsi sospese, non erano abbandonate del tutto. Con in mano la città, i Visconti potevano rovinare econo-

[1] Favorevoli ad una conquista di Pisa da parte dei Visconti dovevano essere, p. es., i Della Rocca, tra' quali Roberto congiura con Paffetta, nel 1355, per dar Pisa a Milano; v. pag. 48.

[2] V. pag. 47.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

micamente i fiorentini e arrivare più facilmente alla distruzione di quella loro potenza che costituiva il principale ostacolo ad un'espansione in Toscana. In questi pericoli e in queste minacce che gravavano inevitabilmente su Pisa, stavano, anzi, l'equivoco e l'ironia del partito raspante che voleva dar vita politica ed economica alla città, appoggiandosi ai Visconti. A Pisa, incapace di per sè di risorgere e di ringiovanire, le due parti, nelle quali la borghesia era profondamente scissa, avevano creduto di arrecare una nuova vita appoggiandosi rispettivamente o a Firenze o a Milano; ma ambedue queste città, nonostante che proteggessero e favorissero i pisani, tendevano ugualmente al suo dominio. Noi non abbiamo da citare tentativi di arrivare al governo di Pisa da parte dei fiorentini, come l'abbiamo invece per i Visconti; ma è indubitato che a Firenze si nutrivano riguardo a Pisa le stesse aspirazioni che a Milano. L'astensione da ogni tentativo di occupazione dipendeva dal timore di eccitare l'opposizione viscontea, e di trovarsi a combattere contro i pisani e contro le forze viscontee insieme; ciò che, per ragioni evidenti, non si voleva. A spiegarci che questa appunto fosse la ragione che faceva tener lontani i fiorentini da ogni tentativo di occupazione di Pisa, sta il fatto che Firenze si decise risolutamente a conquistarla, proprio quando a Milano, morto Gian Galeazzo, lo stato era in pieno disordine e in piena dissoluzione.[1]

Questi pericoli e queste minacce erano note ai raspanti e ai bergolini? A proposito dei primi, lo Scaramella[2] ha osservato che non volevano sottomettersi ai Visconti, ma solo esserne gli amici, e che non erano *viscontei*, ma solo *visconteggianti*. L'osservazione dello Scaramella ci sembra verissima; ma era naturale, però, che nella lotta acre e spinta in tal modo innanzi e nella impossibità economica di resistere, il loro appoggiarsi ai Visconti, più che un'alleanza con amici, era in realtà una cessione o una dichiarazione

[1] P. Orsi, *op. cit.* pag. 216 e segg.

[2] G. Scaramella, *Nuove ricerche sulla dominazione viscontea in Pisa*, Pavia, Fusi, 1914, pag. 9.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

d'impotenza. I raspanti, cioè, alleandosi o appoggiandosi ai Visconti, facevano la parte dell'alleato povero e avrebbero dovuto, quindi, subire sempre i loro voleri e perdere anche dinanzi a loro la libertà. Così conformato e costituito il partito raspante, noi ci spieghiamo come gli mancasse quel successo nella politica interna ed estera che era nelle sue aspirazioni. Astrattamente considerato era un partito che aveva delle buone e grandi idee. Voleva restaurare la potenza politica ed economica di Pisa, far risorgere la città decaduta e non più rialzatasi dalla disfatta della Meloria; ma mancava di un'esatta conoscenza delle condizioni della città e non vedeva, perciè, l'inattuabilità di tutte quelle idee che aveva fatto suo programma. Credè di aver assicurato il trionfo in Pisa sui bergolini cacciando i fiorentini dal porto, e non arrecò che la rovina economica della città; credeva di aver assicurato il suo trionfo nella politica estera appoggiandosi ai Visconti, e invece si univa a gente che cercava di sfruttarlo e di servirsene, come di strumento, nella sua politica in Toscana.

Era il partito di quanti tardi si erano accorti delle condizioni disperate della città e tardi avevano cercato di portarvi i rimedi necessari; di quanti avevano potuto alla meglio organizzarsi, quando ormai la forza degli avversari era travolgente ed invincibile.

Era perciò un partito di ritardatari; ed in politica chi arriva in ritardo il più delle volte deve o cedere agli avversari, o sobbarcarsi ad una lotta aspra e terribile con poca probabilità di vittoria.

Il partito raspante è, in ultima analisi, il prodotto delle condizioni disperate di Pisa nel XIV; è la reazione al pessimo stato della città, lo spirito grande di Pisa che non vuol morire dinanzi alla rivale guelfa e che cerca e fa di tutto per salvarsi dalla completa rovina.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Trattato tra Giovanni Dell' Agnello e Bernabò Visconti.

[A. S. P. *Dipl. Roncioni*, perg. 11 Maggio 1370].

In nomine Domini, amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo septuagesimo, indictione octava, die sabati, undecimo mensis madii, sapiens vir dominus Thomasius de Croppello legumdoctor ac vicarius magnifici et excelsi domini domini Bernabonis Vicecomitis domini Mediolani item imperialis vicarii generalis olim bone memorie domini Stephani Vicecomitis procurator et procuratorio nomine prefati domini domini Bernabonis et pro ipso domino Bernabone, prout constat publico instrumento procurationis tradito et rogato per me Bartolum de Arlimo notarium infrascriptum, anno et indictione predictis, die sabati undecimo presentis mensis madii, ex una parte; et egregius miles dominus Girardus de Lagniello de comitibus quondam bone memorie domini Petri de Lagniello de Pisis procurator et procuratorio nomine egregii et potentis militis domini Johannis de Lagniello de comitibus quondam bone memorie domini Celli de Lagniello de Pisis, prout de ipsa procuratione ac mandato facto ipsi domino Girardo, constat per publicum instrumentum inde traditum et rogatum ac scriptum et publicatum per Barnabam condam Johanis de Trancholinis de ..... mullo publicum imperiali auctoritate notarium anno et indictione predictis, die ultimo aprelis, secun-

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

dum cursum terre Bollani ex altera parte; omni modo, via et iure quibus melius possunt, sponte et ex certa scientia et non per aliquem errorem iuris nec facti, nominibus antedictis, pervenerunt ad infrascriptam ligam, unionem, confederationem et sotietatem cum infrascriptis pactis, promissionibus et conventionibus et etiam ad ipsa infrascripta pacta, promissiones et conventiones.

In primis, quod prefatus magnificus dominus dominus Bernabos mutuet et mutuare debeat predicto domino Johanni de Lagniello lancias mille equestres et bannerias duodecim peditum, ultra illos pedites centumquinquaginta quos ad presens habet dominus Johannes. Aliud et hoc pro tempore quatuor mensium incipiendorum ea die qua ipse gentes de Parma recedent, que fuit dies iovis preterita, nona presentis mensis maii; in quo tempore quatuor mensium debent dicte gentes hobedire dicto domino Johanni de Lagniello in omnibus, tamquam prefato domino Bernaboni. Item si contingat durante tempore dictorum quatuor mensium vinci civitatem Pisarum, quod ipsa civitas esse debeat ipsius domini Johannis de Lagniello cum suo comitatu et districtu que ad presens possidetur per dictos pisanos; et in ipso casu debeant ipse dominus Johannes et sui heredes et descendentes esse amici amicorum et[1] inimicorum prefati domini Bernabonis et suorum heredum; ac etiam semper et usque quo tenebunt dominium vel regimen dicte civitatis Pisarum, debeant et teneantur predicti dominus Johanes et eius heredes dare et solvere prefato domino et suis filiis et heredibus in civitate Mediolani, singulo anno, in fine cuiuslibet anni, florenos decem millia auri et duos equos barbarischos pro censu et recognitione dicte civitatis et eius comitatus. Quam civitatem et eius comitatum, postquam habiti fuerint per ipsum dominum Johannem, teneatur et debeat ipse dominus Johannes recognoscere a prefato domino Bernabone et eius heredibus; et ex nunc, dicto casu eveniente, ipsam civitatem et comitatum ab ipso domino Bernabone et eius heredibus recognosci; et versa vice, dicto casu aveniente, teneantur et

[1] Manca *inimici*.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

debeant prefati dominus Bernabos et eius heredes esse inimici inimicorum et amici amicorum prefati domini Johannis et suorum heredum.

Item quod predictus dominus Johannes debeat singulo mense usque ad finem dictorum quatuor mensium, dare et solvi facere in Veneziis prefato domino Bernaboni, seu eius legittimo nuntio pro eo, florenos duodecim millia quingentos pro parte solutionis expensarum et stipendii gentium predictarum; salvo si contingeret prefatum dominum Johanem non posse in primo mense facere responderi prefato domino Bernaboni de quantitate predicta et in secundo mense fecerit completam solutionem pro primo et secundo mense, reputetur et reputari debeat prefatum dominum Johanem fecisse debitum suum pro dictis duobus mensibus, et pro aliis duobus mensibus sequentibus, teneatur ipse dominus Johannes cum effectu facere responderi prefato domino Bernaboni de dicta quantitate florenorum duodecim millium quingentorum in mense; salvo si ante finem dictorum quatuor mensium continget dictum dominum Johanem obtinere dictam civitatem Pisarum, quod non teneatur ad solutionem dictorum denariorum, nisi pro illis mensibus in quibus operatus fuisset dictas gentes, videlicet usque ad diem qua dictam civitatem obtinuisset.

Item in dicto casu quo ipse dominus Johannes in dicto tempore quatuor mensium obtineret dictam civitatem Pisarum, debeat ipse dominus Johannes solvere medietatem expensarum dictarum lanciarum mille et predictorum peditum, semper et donec dominus obtinuerit civitatem Luce seu concordium fecerit cum luchanis; et ulterius dare debeat ipse dominus Johannes dictis gentibus victualia pro illo pretio quo currerent et valerent, ac etiam passus et transitus et omnes alios favores quos posset, ubicumque vellet prefatus dominus dominus Bernabos guerram facere in partibus Tuscie.

Item quod, pro securitate et observantia predictorum, debeat et teneatur ipse dominus Johanes facere venire Mediolanum ambos filios suos et ibidem morari et inde non recedere, sine expressa licentia prefati domini Bernabonis.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Item quod, durante dicto tempore quatuor mensium, si continget dominum prefatum habere tractatum seu ordinem in civitate Luce vel in aliquibus castris seu fortilitiis que ad presens teneantur per comune Luce seu per comune Florencie, ex quo tractatu seu ordine crederet dominus posse obtinere aliqua ex eis, debeant predicte gentes seu earum pars, prout fuerit expediens, equitare ad loca predicta ad requisitionem prefati magnifici domini domini Bernabonis seu officialium suorum; et, si contingent ipsarum aliqua obtineri, debeant esse prefati magnifici domini Bernabonis, sive obtineantur in tempore dictorum quatuor mensium sive post.

Item in casu quo ipse dominus Johannes non obtinet dictam civitatem in dicto tempore quatuor mensium et in ipso tempore obtinuisset aliqua castra seu fortilitias in districtu seu comitatu Pisarum, debeat ipse dominus Johanes talia castra et fortilitias libere et sine ulla exceptione dimittere et rellaxare prefato magnifico domino Bernaboni; salvo et excepto quod si in dicto tempore quatuor mensium dictus dominus Johannes obtinuisset Pomblinum, insulam Herbe et insulam Zillii vel aliquam ex predictis, non teneatur suprascriptus dominus Johanes ipsas nec aliquam earum rellaxare prefato magnifico domino Bernaboni, set debeat ipse dominus Johanes ipsa loca exceptata in se et pro se retinere.

Que omnia et singula prefati domini Thomasius et Girardus, procuratores antedicti, procuratoriis nominibus quibus supra, promiserunt ad invicem unus alteri et alter alteri, solempni stipulatione interveniente, attendere et observare et cum effectu adimplere; et ea omnia et singula omni tempore firma, grata et rata habere et in ullo tempore contrafacere vel venire de iure nec de facto aliqua ratione vel causa, nec aliquo quesito colore sub pena et in pena omnis dampni, dispendii, interesse et expensarum que inde sustinerentur et haberentur in casu quo per aliquam dictarum partium predictis vel alicui predictorum in aliquo contrafieret, applicanda parti observanti et observare volenti predicta; obbligando predicti procuratores, dictis nominibus,

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

omnia et singula bona predictorum magnifici domini domini Bernabonis et domini Johannis de Lagniello pro observantia predictorum omnium et singulorum. Renuntiantes etiam predicti procuratores, nominibus antedictis, conditioni sine causa et ex iniusta causa, exceptioni doli mali et in factum et omni alteri exceptioni tam competenti quam competiture et omni legum et iuris auxilio, per quod seu cuius vigore venire possent ipsi vel aliquis ipsorum contra predicta vel aliquod predictorum. Et ad maiorem roboris firmitatem omnium predictorum, predicti procuratores, nominibus antedictis, iuraverunt ad sancta Dei evangellia manibus [tactis scripturis] predicta omnia et singula, bona fide et omni fraude et dolo cessantibus, attendere et observare ut supra et nullo tempore contrafacere vel venire aliqua ratione vel causa, que dici vel excogitari posset nec aliquo quesito colore.

Acta fuerunt predicta omnia in civitate Mediolani, in domo habitationis prefati domini domini Bernabonis, in cancellaria eiusdem domini, presentibus domino Jacobo de Mangniatoribus de Sancto Miniate, filio condam domini Gerzii, et Cino filio condam domini Bartholomei de Scarziis cive Pisarum, et Giufredolo Liprandi filio condam domini Zamboli, Marcholo de Brippio filio condam domini Gasperoli, ac Veschontino de Corpello filio domini Laurentii, civibus mediolanensibus notis ad premissa vocatis specialiter et rogatis.

(s. t.). Ego Bartolus de Arlimo filius condam Isopi, civis mediolanensis, publicus imperiali auctoritate notarius, premissis omnibus, dum agerentur, presens fui una cum testibus suprascriptis et rogatus de predictis hoc publicum instrumentum tradidi et me subscripsi meumque solitum signum apposui in testimonium premissorum et ad scribendum dedi Gufredolo Liprando, notario infrascripto etc.

(s. t.). Ego predictus Giufredolus Liprandi, civis mediolanensis, publicus imperiali auctoritate notarius, hoc instrumentum mandato suprascripti notarii et cancellari scripsi signumque meum consuetum in testimonium premissorum aposui et me subscripsi.

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

INDICE.

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Studio introduttivo.

Il governo. – Forma caratteristica che assume il comune pisano dal 1355 al 1364. — Vera natura del potere del vicario imperiale. — Perchè i raspanti, che erano deboli come partito, si mantennero al potere fino al 1364 . . . . . *pag.* 3

I rapporti con Firenze. — La vera ragione della partenza dei fiorentini da porto pisano e lotta per mare contro Firenze. — Lotta tra gente del contado pisano e gente del contado fiorentino. — Insuccessi della politica raspante contro Firenze e impossibilità di un accordo per causa di porto pisano. — L' impossibilità di spingere i fiorentini a tornare al porto, conduce i pisani ad una ripresa della lotta contro Firenze. — Guerra tra Pisa e Firenze e disfatta dei pisani a Cascina. — Pratiche del papa per pacificare pisani e fiorentini e ragione del loro insuccesso. — Contegno di Genova nella guerra tra Pisa e Firenze . . . . . *pag.* 17

La signoria di Giovanni Dell' Agnello.

Capitolo Primo. *L' origine del dogato.* — Le condizioni disperate del partito raspante dopo la battaglia di Cascina fanno sorgere l' idea del dogato. — Fu questo il frutto di un accordo tra Giovanni Dell'Agnello e Bernabò Visconti? — Ragioni che portano a ritenere il dogato una manifestazione della politica viscontea in Toscana. — Contegno di Firenze dopo la battaglia di Cascina. — Il dogato è la risultante di due cause . . . . . *pag.* 43

Digitized by Google

Original from PRINCETON UNIVERSITY

CAPITOLO SECONDO. *Giovanni Dell'Agnello.* — La famiglia Dell'Agnello e attività politica di Giovanni avanti il suo arrivo al potere. — Quale parte ebbe nella sua nomina a doge. — Il carattere dell'elezione . . . . . *pag.* 57

CAPITOLO TERZO. *La figura giuridica del dogato.* — Giovanni Dell'Agnello si sovrappone agli istituti comunali e gli anziani diventano i suoi servi. — Diversità tra il dogato pisano e quello di Genova e di Venezia . . . . . *pag.* 73

CAPITOLO QUARTO. — *La politica interna.* — Intenzioni di Giovanni Dell'Agnello nell'assumere il potere. — Instaurazione del dominio personale. — La politica del doge non fu raspante. — Perchè il dogato potè continuare imperturbato per quattro anni. . . . . *pag.* 81

CAPITOLO QUINTO. *La politica estera.* — Sorda opposizione dei fiorentini al governo del doge. — Sua partecipazione ad una lega contro le compagnie di ventura. — Il tentativo di occupar S. Miniato. — Rapporti con principi non italiani. — I rapporti con i Visconti . . . . . *pag.* 99

CAPITOLO SESTO. *Il governo di Giovanni Dell'Agnello in Lucca.* — Diverso carattere che ha il potere del doge in Lucca. — Provvedimenti del doge a favore del comune lucchese e diverso funzionamento dell'anzianato di Lucca in confronto di quello di Pisa *pag.* 119

CAPITOLO SETTIMO. *La politica giudiziaria e finanziaria di Giovanni Dell'Agnello in Pisa e in Lucca.* — Politica giudiziaria di Giovanni Dell'Agnello in Pisa. — Sua politica finanziaria in questa città. — Come amministra il doge la giustizia in Lucca. — Probabile nuova coniazione di moneta fatta durante il dogato. — Carattere della politica finanziaria e giudiziaria del doge in relazione a quella delle signorie . . . . . *pag.* 135

CAPITOLO OTTAVO. *Il contado di Lucca e di Pisa.* Differenza fra il contado pisano e il contado lucchese e condizioni di quest'ultimo. — Il contado lucchese sotto il doge. — Il contado pisano sotto il dogato. — Ragione della politica diversa tenuta dal doge di fronte ai due contadi . . . . . *pag.* 157

Digitized by Google

Original from PRINCETON UNIVERSITY

CAPITOLO NONO. *Giovanni dell'Agnello e l'imperatore Carlo IV di Lussemburgo.* La posizione di Pisa di fronte all'impero dopo la creazione del dogato. — Ragioni della seconda calata di Carlo IV. — Trattative tra il doge e l'imperatore e nomina di Giovanni Dell'Agnello a vicario imperiale. — I vicari imperiali nel XIV e carattere del vicariato ottenuto dal doge . . . . . *pag.* 169

CAPITOLO DECIMO. *La deposizione di Giovanni Dell'Agnello e gli avvenimenti posteriori.* I precedenti della venuta dell'imperatore. — Suo arrivo e caduta del doge da un ballatoio. — Baldanza dei raspanti dopo questo incidente. — Perchè avvenne la deposizione di Giovanni Dell'Agnello. — La Compagnia di S. Michele ed amare disillusioni dei raspanti. — Rapporti di Carlo IV con i pisani e l'ex-doge. — Partenza dell'imperatore, carattere dell'azione che svolgono gl'imperatori nella politica italiana del XIV ed influenza di Carlo IV negli avvenimenti narrati. — Accordo fra Giovanni Dell'Agnello e Bernabò Visconti. — Fallimento del tentativo di prender Pisa e decadenza del partito raspante. — Perdita di Lucca e tentativo dei pisani di conservare il porto di Motrone. — Fine di Giovanni Dell'Agnello. — Carattere della signoria del doge . *pag.* 183

Appendice.

Il partito raspante . . . . . *pag.* 215
Trattato tra Giovanni Dell'Agnello e Bernabò Visconti . *pag.* 223

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Princeton University Library
32101 073693861

Digitized by Google
Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY